L. 150

sabato 18 gennaio 1975

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

Anno 2 numero 15
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/170
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione centrale-Amministrazione-Diffusione via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141 Telefono: (02) 84 655 46/47/48/49/40

Redazione di Roma: via Beccaria 94; tel.: (06) 31 71 91/31 80 26 Redazione di Torino: tel.: (011) 53 34 31 - Redazione di Venezia: tel.: (041) 93 18 21 - Redazione di Napoli: tel.: (081) 34 38 60

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Milano) - Telefono: (02) 8255502

Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano l'8-6-1974 In attesa di autorizzazione a giornale murale

Abbonamenti: annuale L 30.000 - semestrale L 15.000 trimestrale L 7.500 - bimestrale L 5.000 Un numero arretrato costa L 300

Fanfani guarda lontano: al medioevo

La crociata clerico-fascista sull'aborto aveva fatto venire a galla tutta la schiuma del regime democristiano. Avevamo visto nei giorni scorsi la galleria di loschi figuri - aguzzini e ricattatori fascisti, magistrati biecamente reazionari, arcivescovi sadici - scatenati contro 60 donne bisognose di aiuto e il segretario di un piccolo coraggioso partito. Il carattere provocatorio dell'iniziativa repressiva aveva fatto capire come, dietro le quinte, ci fosse qualcosa di più grosso. E il discorso di Fanfani alla Direzione democristiana lo ha clamorosamente confermato.

Questa volta il mini-duce dell'integralismo clericale e del blocco d'ordine reazionario ha abbandonato i lunghi e contorti giri di frasi che gli sono abituali quando gioca a fare lo statista: ha messo da parte le battute da parocchia e le allusioni ammiccanti a destra e a sinistra; ha persino rinunciato al rituale linguaggio parlamentare sulle formule e sugli schieramenti. Questa volta il capo dei crociati ha alzato la visiera dell'elmo e si è mostrato per quello che è: un personaggio che odia tutto quanto c'è di nuovo e di bello nella società umana dal Medioevo in poi. Ha parlato chiaro, quasi come quando tesseva l'elogio di Mussolini e delle sue guerre di aggressione. Ha gettato uno sguardo cupido sul Medioevo prossimo venturo che da sempre vagheggia.

Tutti i crociati si sono subito riconosciuti in lui, nella sua grinta, nel suo linguaggio. Il generale Miceli si è fregato le mani per la riconquistata speranza di tornare a complottare e a ricevere onorificienze, la Pagliuca si vede già con l'aureola da santa, Almirante si è sentito rassicurato per quanto riguarda i miliardi del finanziamento pubblico, il generale Quartuccio ha pensato che le sue dimissioni sono servite a qualcosa e che ora i poliziotti potranno sparare come e quando vogliono, i *boss* della mafia si sono anch'essi *rallegrati per la promessa fanfaniana di eliminare chi si è messo in* testa di fare la concorrenza ai vari padrini, Leone ha avvertito i suoi consiglieri di affrettare i lavori per le modifiche costituzionali. E se tutto ciò non è ancora avvenuto si può star certi che accadrà presto.

Il segretario della Dc ha dedicato l'intera relazione alla crociata per la repressione ideologica, politica, poliziesca. Ritrovando i toni truci della campagna per l'abrogazione del divorzio, Fanfani si è scagliato contro il cinema, la pubblicità, i giornali, la televisione, le istituzioni scolastiche, familiari e religiose, tutti responsabili della dilagante criminalità. C'è l'invito aperto a serrare i ranghi, a intensificare ogni forma di autoritarismo e di censura, c'è l'incoraggiamento per chiunque voglia trasformarsi in spia e in poliziotto in borghese nelle case, nelle scuole, nelle stesse chiese, ovunque.

Ma dove Fanfani supera se stesso è quando parla della repressione in senso stretto. Vuole il fermo di polizia, vuole che i poliziotti sparino con estrema facilità sulla gente, vuole che i poliziotti siano tanti, tantissimi e ben pagati (non si bada a spese quando non si tratta di operai o di pensionati), vuole che i poliziotti possano «interrogare» a modo loro i fermati. E perchè non si abbiano dubbi su che cosa intenda per criminalità, Fanfani parla disinvoltamente di «dinamitardi neri e rossi», mettendo sullo stesso piano i terroristi fascisti che lo hanno così egregiamente servito in questi anni e i compagni massacrati a Brescia. Anche i magistrati sanno ora che cosa devono fare: condannare condannare a pene sempre più gravi. Per «ripulire» la magistratura da quei rompiscatole dei giudici democratici, si rende necessaria, secondo Fanfani, una legge per aggiornare i «doveri in materia di appartenenza a partiti politici». In cambio i magistrati potranno avere tutti i soldi che vogliono.

Il mini-duce naturalmente, sa che la criminalità - quella vera, cioè l'industria del crimine - è un prodotto della società capitalista. Sa bene che i sequestri sono opera della mafia da sempre inserita nel sistema di potere , politico ed economico, del regime democristiano. Sa bene che le truffe e le rapine più colossali, ai danni della collettività, sono quelle dei ministri dc. Sa bene che le stragi e gli attentati sono stati fatti dai fascisti e dagli uomini di Miceli, agli ordini di un noto centro di potere politico. Fanfani sa tutto questo perchè il suo partito appare puntualmente come responsabile diretto o almeno come complice nel grande giro della delinquenza pubblica e privata.

È evidente quindi che quello della criminalità è un pretesto per aumentare gli organici e i poteri della polizia. È un diversivo per tentare, come già con il divorzio, di distogliere l'attenzione delle masse dai problemi dello sfruttamento del carovita, della disoccupazione.

Il fallimento e la crisi della Dc sono andati molto avanti dal '68 ad oggi. E con essi tutto un regime, tutto un metodo di stare a galla da parte della classe dominante, si è venuto a trovare in difficoltà e privo di prospettive a lungo termine. Fanfani lo ha capito e caparbiamente, anno dopo anno, cerca una via d'uscita in una sorta di riscossa reazionaria, nella formazione d'un blocco d'ordine capace di portare avanti la crociata per la restaurazione. Il quadripartito di ferro del '70, il tentativo presidenzialista del '71, le elezioni anticipate del '72, la conquista del partito nel '73 e il refendum di quest'anno: ecco le tappe di un tentativo ostinato che ora viene rilanciato dopo la batosta del 12 maggio.

Fanfani e la Dc sperano che la crisi economica, con l'aggravamento delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, abbia già piegato la capacità di resistenza e di lotta delle masse popolari. Ritiene giunto il momento di passare al governo e allo stato di polizia, a una riedizione dello scelbismo. Come al solito non ha capito niente. Come al solito solleva grosse pietre soltanto per farsele ricadere sui piedi.

Ad ogni offensiva reazionaria di Fanfani, in tutti questi anni, è seguita una gran lotta che ha sempre meglio policitizzato e organizzato la classe operaia. Non abbiamo dubbi che sarà così anche questa volta. Non abbiamo dubbi che già dal prossimo sciopero generale del 23 dicembre, dalla settimana di lotta nella scuola, dalla campagna per mettere fuori legge il Msi, dal rilancio dell'autoriduzione, verranno le prime chiare e dure risposte alla crociata clerico-fascista.

La sinistra rivoluzionaria non teme questo scontro. Lo ha previsto e si è preparata ad affrontarlo. Che facciano la stessa cosa, sia detto senza desiderio di polemica ma solo perchè è nell'interesse dei lavoratori, quanti si sono finora illusi di cambiare la Dc per accordarsi con essa nella gestione del potere.

Silverio Corvisieri

Sciopero generale il 23 Prepariamo una grande lotta contro il governo

A Milano previsti sei cortei e il comizio centrale - Minacciata la presenza di Vanni - Grandi manifestazioni anche a Roma e Marghera - Il punto sulle trattative governo - sindacati - Necessaria la lotta per l'occupazione e le pensioni - Il salario garantito

I lavoratori dovrebbero accontentarsi di uno zero oggi in cambio della promessa di ottenere uno zero anche domani. Risponderanno compatti in piazza il 23.

In tutte le provincie si sta preparando la grande giornata di lotta del 23. A Milano 6 cortei convergeranno in piazza Duomo; non si conosce ancora l'oratore, se fosse destinato Vanni andrebbe senz'altro considerata una provocazione contro la combattiva classe operaia di questa città. A Roma in piazza S. Giovanni parlerà Lama, Storti a Marghera, mentre per Torino, ove lo sciopero sarà di 8 ore, e a Napoli, se nella fase preparatoria non verranno capovolte le decisioni, non sono previste iniziative centrali.

Mentre i lavoratori preparano la lotta, continuano gli incontri dei sindacati sia col governo, sia con la Confindustria.

Per quanto riguarda la riforma sanitaria, l'ultimo confronto, quello di giovedì 16 con il ministro della sanità Gullotti e la delegazione Cgil-Cisl-Uil, pur non avendo nei fatti portato ad alcun progresso, ha comportato un giudizio cautamente positivo da parte dei sindacati.

Sul salario garantito, come abbiamo riferito ieri, si profila la possibilità di un accordo che rivede il meccanismo della cassa integrazione e i sindacati hanno inoltre respinto la proposta della Confindustria di favorire i licenziamenti con uno speciale sussidio pari ai due terzi del salario, quella che viene comunemente chiamata la soluzione alla francese.

Su questo problema sindacati e Confindustria si incontreranno nuovamente lunedì 20 e riferiranno sui risultati al ministro Toros mercoledì. In occasione di questi incontri verrà probabilmente affrontato anche il problema della contingenza, sebbene la trattativa sia formalmente rotta e le posizioni della Confindustria non costituiscano, anche a giudizio dei sindacati, una possibile base di discussione.

Il metro per misurare i risultati raggiunti sulla garanzia del salario non è all'interno dei criteri dell'accordo, ma nei livelli di mobilitazione per contenerne l'applicazione; in caso contrario, il tutto si riduce a contrattare le condizioni di disoccupazione, cioè le forme della sconfitta. Preoccupante al riguardo è l'andamento della trattativa Flm-Fiat, sulla quale è invece ben più concretamente possibile pesare le intenzioni sia dei padroni, sia del sindacato e organizzare la risposta operaia sul più importante dei problemi: quello dell'occupazione.

Sulle pensioni il buio è più completo, nelle richieste e nelle controproposte: sono in discussione solo i livelli dell'elemosina, eppure il giudizio dato dalla segreteria della Federazione è in parte positivo. Il quadro è complesso, di chiaro c'è la posizione del governo: il tetto dei 2000 miliardi non va superato mentre gli aumenti dei prezzi attuati o annunciati raggiungono un livello di poco inferiore. L'obiettivo del governo consiste nello sborsare poco e comunque pagato, e in anticipo, dai lavoratori. In cambio di questo zero, e non è un modo di dire, il governo non solo avalla il tentativo confindustriale di feroce contrazione dei livelli occupazionali, coerente con la politica economica recessiva in atto da tempo, ma chiede anche il consenso dei sindacati, come pure chiede l'impegno del sindacato a contenere entro i limiti dell'aumento del costo della vita le rivendicazioni salariali per il '75.

Dunque i lavoratori dovrebbero accontentarsi di uno zero oggi in cambio della promessa di ottenere uno zero anche domani, e chi perdesse il posto di lavoro starebbe anche peggio. Questa politica del doppio zero può essere chiamata *«dei redditi»* o *«accordo quadro»* o *«delle compatibilità»*, il nome non conta, quel che conta è che se il sindacato entra in questa logica il suo nome diventa «suicidio». E anche Lama se ne rende conto quando si domanda, nell'intervista a «Epoca», che tipo di politica economica è mai questa che si basa sulla disoccupazione e sulla miseria per avere successo e conclude: *«non abbiamo nessuna ragione pregiudiziale per sacrificare il movimento sindacale, la sua forza, la fiducia dei lavoratori alla sopravvivenza del governo»*.

Lo scontro è questo: in due non si sopravvive e la parte di chi scompare si addice a Moro, ne siamo convinti, e non solo a parole.

Scuola: inizia oggi la settimana contro Malfatti

Oggi inizia nelle scuole e nelle università la settimana contro Malfatti per la sperimentazione e l'autogestione.

E' innanzi tutto un momento di lotta: dal 18 al 25 gennaio le iniziative che verranno prese saranno concretamente l'opposto di ciò che con i decreti delegati ed i provvedimenti urgenti si vorrebbe fare passare: alla scuola chiusa e corporativa dell'«ordine» democristiano, verrà contrapposto un modo di stare a scuola in stretto contatto con la realtà esterna e con la classe operaia e le sue lotte come punto di riferimento unificane unificante.

Una lotta dunque che partirà dalle classi, dai corsi, dai collettivi e dalle assemblee esprimendo in positivo il «No a Malfatti!» della grande massa degli studenti, e che avrà come punto culminante lo sciopero nazionale del 23 gennaio.

Questa data è l'anniversario dell'assasinio da parte della polizia del compagno Franceschi, è anche il giorno dello sciopero generale dei lavoratori, è anche una giornata di lotta contro i decreti delegati e i provvedimenti urgenti: queste tre importanti ragioni faranno di essa una scadenza di massima mobilitazione nelle scuole ed università.

A questa data il movimento arriva con una maturità nuova che segna un passo avanti decisivo nella storia: vi arriva con un programma per la scuola che esprime gli interessi e le esigenze del proletariato su questo terreno, vi arriva con una settimana di sperimentazione che apre la strada al mettere in positivo tutti i discorsi che sino ad ora sono stati fatti sui contenuti e sulla didattica, vi arriva infine con innescato un processo, che in alcune situazioni è ormai a buon punto, di costruzione del movimento unitario degli studenti.

Certo ancora molto c'è da fare: il programma deve essere meglio articolato, la sperimentazione incontra parecchie difficoltà la costruzione del movimento è lungi dall'essere conclusa; ma è proprio in questa settimana, nell'esperienze di massa che si realizzeranno, nella lotta ai decreti delegati e ai provvedimenti urgenti che si faranno passi avanti significativi su tutti questi terreni.

Da sei giorni in corso la guerra nel Libano

I palestinesi contengono i tentativi d'invasione - Ormai coinvolto nel conflitto il Libano - La crisi economica in Israele

Beirut, 17

Proseguono con intensità crescente gli scontri tra reparti palestinesi e israeliani nella regione dell'Arkoub, dove sorge il villaggio di Kfar Chouba, il più colpito fra i villaggi della zona dalle aggressioni dei sionisti degli ultimi giorni. Durante la notte combattenti palestinesi hanno attaccato una postazione israeliana dalla quale le truppe di Tel Aviv intendevano effettuare il controllo della zona. La battaglia ha avuto esito favorevole per le forze della Resistenza.

I bombardamenti dell'artiglieria israeliana sono continuati incessantemente. Nelle ultime ore le località libanesi fatte segno al fuoco degli aggressori sono state Rachaya Al Fakhar, Abu Kamha e Fardis. I palestinesi hanno risposto al fuoco prontamente come fanno ormai da tempo.

Il taccuino delle operazioni militari riporta oggi un'altra notizia importante: per la seconda notte consecutiva anche una località israeliana ha dovuto sopportare il peso di massicci bombardamenti. Metulla, la cittadina più settentrionale di Israele, è stata martellata da colpi di artiglieria sparati dall'interno del territorio libanese.

Non è possibile sapere se questo bombardamento sia stato attuato da reparti dell'esercito del Libano; ma esso dimostra comunque che il governo di Beirut autorizza azioni di guerra che per le loro caratteristiche lo coinvolgono ormai direttamente, e non in episodi di piccolo rilievo. Questo dimostra che l'obiettivo di Israele di indurre il Libano al cedimento mediante l'effetto di deterrente delle recenti iniziative di invasione, non è stato raggiunto. Anzi, la tattica di Tel Aviv si è ritorta contro chi l'ha ideata: l'apertura di un fronte libanese può essere il fatto nuovo nel conflitto arabo-israeliano, come del resto testimoniano i numerosi appelli che Beirut rivolge ai paesi arabi, e non soltanto per chiedere un'assistenza difensiva, ma per incoraggiarli a un deciso intervento.

Se si pensa che il Libano aveva avuto in passato notevoli difficoltà ad accettare le conseguenze della presenza sul suo territorio dei campi palestinesi e delle sedi di movimenti della Resistenza (ci fu anche un tentativo di aggressione perpetrato dal governo di Beirut contro gli scomodi ospiti) e che questo era uno degli aspetti di una posizione generalmente timida all'interno dello schieramento arabo, risulta evidente l'importanza della svolta verso un atteggiamento anti-israeliano combattivo, di cui il Libano sembra voler trarre anche le logiche conseguenze militari.

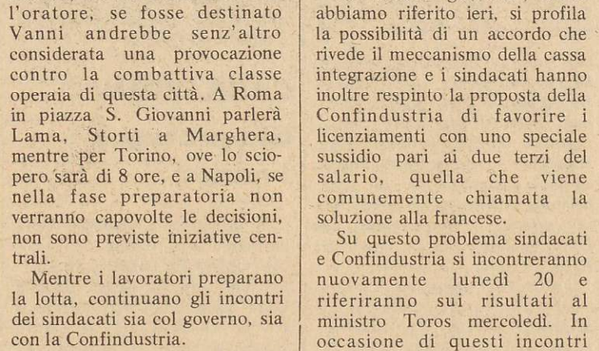
La portata gravissima delle attuali operazioni dei sionisti contro il Libano meridionale è stata ieri sottolineata da Yasser Arafat, in una dichiarazione dell'agenzia «Wafa» nella quale il presidente dell'Olp ha previsto per le prossime ore un tentativo di invasione ancora più massiccio, che gli israeliani intendono preparare con l'impiego di missili terra-terra e artiglieria da 175 millimetri

Sul piano dei rapporti Egitto - Israele nel Sinai, nel Golan e in sionista si sono registrate dure reazioni alle dichiarazioni di ieri di Sadat. Le condizioni poste dal presidente egiziano per l'avanzamento dei negoziati (tre mesi di tempo per il ritiro di Israele nal Sinai, nel Golan e in Cisgiordania), sono state seccamente respinte dal ministero degli esteri di Tel Aviv. E a Washington, Allon ha espresso pubblicamente la sua «insoddisfazione» circa le posizioni egiziane al termine dei colloqui con Kissinger e Ford.

Ma oggi Israele è sotto lo shock dei dati ufficiali, comunicati dall'istituto centrale di statistica, sugli aumenti dei prezzi nel 1974 : 56,2 per cento. I generi alimentari sono aumentati dell'82 per cento.

La produzione sempre più giù

A novembre è scesa del 12,1% - Con il passare dei mesi si va verso crescita zero



La produzione industriale è diminuita a novembre del '74 del 12,1 per cento rispetto al novembre '73. Lo precisa l'Istat operando una variazione dello 0,2 per cento in meno rispetto al dato provvisorio già comunicato.

Con riferimento alle varie classi di industria, le variazioni sono state le seguenti: mezzi di trasporto -25,7 per cento; tessili -16,5 per cento; alimentari -14,5 per cento; meccaniche -11,2 per cento; chimiche - 7,5 per cento; metallurgiche -4 per cento; elettricità -3,4 per cento.

Si nota da questi dati come le scelte deflazionistiche del governo, accompagnate dal procedere dell'inflazione abbiano immediatamente determinato una caduta verticale nel settore dei beni di consumo, mentre il tasso di decremento sia più basso nel settore dei beni di produzione su cui il calo si ripercuoterà nei prossimi mesi.

Su gruppi di mesi il calo della produzione nel '74 rispetto all'anno precedente si presenta come decelerazione dell'aumento percentuale.

In piazza per l'aborto

Tutti in piazza per l'aborto libero e gratuito: i collettivi femministi, le commissioni femminili di Avanguardia Operaia, Lotta Continua, il coordinamento dei collettivi del Pdup per il comunismo, il partito radicale e il Cisa indicono per oggi manifestazioni per il diritto d'aborto.

Milano: ore 15,30 a piazza Castello con l'adesione della commissione femminile del Psi.

Torino: ore 15,30 in piazza Arbarello con l'adesione dell'Udi, Psi,

Genova: ore 16 in piazza Caricamento.

Roma: ore 16,30 in piazza SS. Apostoli con l'adesione della Lega dei Comunisti. Comizio e spettacolo in piazza Massari.

Mestre: domani alle ore 10 in piazza Ferretto il Comitato per la liberalizzazione dell'aborto indice una manifestazione per la libertà d'aborto con dibattito al cinema Excelsior. Partecipano all'iniziativa Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Pdup per il comunismo, Pci, Partito Radicale, Aied, Cemp, Psi.

DALL'INTERNO

Scandalo per 60 miliardi con Lima?

Roma, 17

Negli ambienti della magistratura romana e sulla stampa della capitale circola con insistenza la notizia di un grosso scandalo in cui sarebbero implicati alti ufficiali della Guardia di Finanza e un sottosegretario, probabilmente quel Salvatore Lima già implicato in cose di mafia a Palermo.

La cosa si baserebbe su una forma di convivenza tra contrabbandieri e fiamme gialle.

Il sistema architettato era questo: i carichi stranieri che entravano nei porti italiani pagavano una speciale «indennità commerciale» ai finanzieri, che rappresentava il pagamento di controlli, mai avvenuti sulle navi. Pertanto, gli spedizionieri e i contrabbandieri potevano scaricare impunemente nei porti italiani le loro merci, grazie appunto all'accordo con la stessa guardia di finanza ad al pagamento della singolare «indennità commerciale».

Secondo le prime stime, sarebbero oltre 60 i miliardi incassati dai finanzieri coinvolti nell'operazione. Dell'episodio si è cominciata a interessare anche la Procura di Roma che oltre che su Lima, starebbe indagando sull'attività di ben dieci generali della guardia di finanza dei quali non sono ancora noti i nomi. Lo scandalo è scoppiato dopo che un capitano della guardia di finanza, Salvatore Angelo, aveva svolto un'indagine sulle collusioni tra finanzieri e contrabbandieri nel porto di Genova. In particolare aveva scoperto che un carico di seta (per un valore di oltre quattro miliardi) destinato al Libano, veniva tranquillamente scaricato sulle banchine del porto senza che gli altri agenti della Gdf avessero nulla da obiettare. Così erano venute fuori le collusioni e le gravi responsabilità dei finanzieri. Naturalmente, il capitano Salvatore Angelo è stato immediatamente e ferocemente represso dai suoi superiori. Un avanzamento di carriera gli è stato negato «perchè a volte fa sorgere seri dubbi sull'equilibrio *delle sue facoltà psichiche*» (così è scritto in un rapporto redatto dal maggiore Colaviglio, anche lui coinvolto nella vicenda). Inoltre è stato immediatamente trasferito a Firenze; oggi è relegato in un magazzino a contare coperte e indumenti militari!

I giornali di Cefis e Monti lodano Fanfani e il Psdi per il fermo di polizia

Sulla base del «programma» di Fanfani e della proposta di legge del Psdi sul fermo di polizia si sviluppa una campagna di stampa qualunquista e contro i «rossi» - E su L'Unità: «Ogni forma di violenza va combattuta, da qualsiasi parte venga»

«Piano di Fanfani contro la pornografia» titolava l'altra sera con grande clamore il «Corriere d'Informazione», il cugino di campagna del più signorile «Corriere della Sera». Questo è solo l'esempio più evidente dell'orgasmo che si è impadronito dei direttori, vicedirettori e molti altri tirapiedi dei giornali del signor Monti, del signor Cefis e di pochi altri padroni della stampa, quando hanno incominciato ad arrivare le notizie del discorso di Fanfani.

Ecco quel che è successo: preceduto e protetto sui fianchi dall'orda dei guastatori socialdemocratici, il grosso delle truppe fanfaniane si è messo in marcia. I veterani di tante battaglie (perse) sono stati da subito accompagnati dal ruolo dei tamburi e dal suono delle trombette, nel tentativo di far apparire quanto più marziale possibile l'insieme.

Girolamo Modesti, per esempio. direttore del «Resto del carlino»; si è affrettato a declamare la necessità di abolire quelle «leggi nuove (e frettolose) intese a salvaguardare la libertà dell'Individuo che in realtà salvaguardano la libertà del criminale che si è messo *fuori della legge*». Macchè diritti costituzionali, ha continuato il Modesti raccogliendo gli spiccioli lasciati negligentemente cadere dal fascista Monti, ci vuole il «*rispetto delle leggi esistenti*», che, come ognuno sa, sono compendiate nel codice penale a firma Rocco, guardasigilli nel governo Mussolini. Bisogna reprimere, reprimere, reprimere, ed «*è facile quanto falso e demagogico* - scrive ancora Modesti - *dare alle ingiustizie sociali tutta la colpa del dilagare della criminalità*». Bisogna invece ripristinare le «*leggi cadute in disuso*», scongiurare «*la politicizzazione delle polizie*», colpire «*i tentativi eversivi di criminali di destra e di sinistra (che) si ripetono, folli e pericolosi, ogni giorno di più*».

Ad interpretare queste necessità, ecco, finalmente, miracolosamente, continua il Modesti, apparire Fanfani: «*È un programma degno di un grande uomo di stato*». «*Ora* - conclude il direttore del «Carlino» preparando corda e sapone per impiccare i sovversivi - *aspettiamo i fatti*».

Altrettanto forcaiolo, ma meno cialtrone nel linguaggio, il commento dell'organo della «maggioranza silenziosa», il «Giornale» di Montanelli. Gianfranco Piazzesi, che lo ha firmato, intitola «Chiarezza», alludendo al manifesto dell'ipocrisia e della ferocia democristiana. Fanfani «*è intervenuto con un vigore, un dinamismo e una sincerità ormai inconsueti nel mondo politico*», scrive Piazzesi, descrivendo poi i deliri reazionari del ginnastico segretario democristiano. Bontà sua, il collega di Montanelli, ad un certo punto dice, speranzoso: «*Se abbiamo ben capito, Fanfani...vorrebbe togliere loro (ai magistrati) le possibilità di iniziative a sfondo politico*». Ma la preoccupazione maggiore che agita la prosa del montanelliano è il dilemma: «*Resta da vedere, però, se il segretario democristiano riuscirà a coagulare forze sufficienti attorno a questo schema di programma*». Questo è il punto, quello di Fanfani è un vero e proprio programma restauratore che si cela dietro il paravento della necessità di «*riportare al bene*» la gioventù.

Il «Giornale», possiamo starne sicuri, mobiliterà attorno a Fanfani i suoi «silenziosi». Il «Corriere della Sera», invece, combattuto tra profumi progressisti e puzza di Montedison, ha oggi taciuto il suo punto di vista, limitandosi alla cronaca. Forse vuole stare a vedere gli sviluppi di questa offensiva reazionaria, così come «La Stampa», il giornale di Agnelli.

Tino Neirotti, che firma il fondo di quest'ultimo giornale, avanza caute lodi («*Il segretario dc ha il merito di aver fatto proposte molto concrete*») ed altrettanto cauti rimproveri: «*Sarebbe un grave danno se il discorso del segretario dc si dovesse risolvere soltanto in uno strumento di lotta fra le correnti e i partiti, provocando nuove divergenze*» nella maggioranza. È un rimprovero in famiglia, tra chi preferisce tenere insieme il governo (e quindi non irritare oltremodo i socialisti), preferendo il terrorismo economico, e chi, invece, come Fanfani, ha un'unica preoccupazione, un'unica ossessione, la legge dello sfruttamento e l'ordine della repressione.

Ma i socialisti, ancora una volta annaspanti di fronte alla brutalità fanfaniana, irritati lo sono. E lo dimostra l'articolo comparso oggi sull'Avanti!. «*Per quanto ci riguarda* - scrive Gigante, l'articolista - *la formulazione fanfaniana è inaccettabile*»; in particolare «*se la proposta come il fermo di polizia dovesse tentare la via della pratica attuazione non potrebbe che trovare la nostra ferma opposizione*».

Il Psi è un partito che fa parte della maggioranza e sostiene il governo e quindi le sue cautele nell'attaccare le proposte reazionarie di Fanfani sono, in certo senso, comprensibili. Ma disperante è leggere l'editoriale del quotidiano del Pci. Un editoriale che si potrebbe definire, a voler essere ottimisti, eccessivamente delicato. La posizione di Fanfani è «*ambigua*», «*complessivamente condizionata dalle posizioni di destra*». Certo, complessivamente, ma in particolare? «*Ogni forma di violenza va combattuta da qualunque parte provenga*».

Come è evidente, il cretinismo parlamentare non è una formuletta senza sugo: la violenza in generale, qualunque violenza, gli operai che si difendono e i fascisti che manganellano, vanno combattuti, dice il Pci.

Non solo, ma nella logica di questo partito, la «*riforma del servizio segreto*» diventa una «*esigenza*», e si dimentica volutamente che nei termini in cui Fanfani l'ha proposta, non di una riforma si tratterebbe, ma si un rafforzamento del ruolo repressivo di questo strumento dello stato.

P.L.S.

Fanfani: — Fermi tutti!

NOTIZIE IN BREVE

ATTENTATI

Muore dilaniato da un ordigno

Roma, 17

Gestiva anche «circoli sportivi» il radiotecnico di 29 anni, Walter Bentini, morto stamattina ad Ostia dilaniato da un ordigno rudimentale, esplosogli probabilmente in mano.

Si è poi scoperto che questo individuo era legato all'Unione Italiana Nazionale degli Studenti, una appendice del Fronte Monarchico Giovanile sciolta perchè nelle sue sedi si praticava il gioco d'azzardo.

A poche centinaia di metri da dove è avvenuta l'esplosione vi è una sede del Pci ed una del Psi.

NEOFASCISMO

Preti al «Giornale d'Italia»

Roma, 17

Luigi Preti, noto come exministro socialdemocratico coinvolto nello scandalo delle intercettazioni telefoniche e come autore di un saggio intitolato «Giovinezza, giovinezza» (è nato a Ferrara) ha confermato che sarebbe disposto a prendere la direzione del quotidiano romano, fiancheggiatore missino, «Il Giornale d'Italia», al posto di Giovannini chiamato alla Rai dal dc Piccoli.

Il quotidiano fascista sembra sia passato recentemente tra le proprietà dell'editore Lanzara, il nuovo padrone del Globo, che intende ristrutturare la stampa quotidiana della capitale per conto della destra democristiana.

MINACCE

Sospeso il processo Lavorini

L'udienza di ieri del processo Lavorini è stata sospesa in seguito ad una telefonata che annunciava lo scoppio in aula di una bomba - Chi ha telefonato si è dichiarato fascista

CASSAZIONE

Ora protegge i nazisti

Il procuratore generale della cassazione, protettore dei fascisti, Colli, ha colpito ancora. Giovedì sera, la prima sezione della cassazione, accogliendo il parere di Colli, ha dichiarato inammissibile l'istanza di revisione del processo avanzata dal partigiano Giovanni Pircher. Il Pircher è stato condannato a 30 anni di carcere per aver ucciso un capitano nazista durante la Resistenza (si veda il Quotidiano di mercoledì 18), ed è in carcere a Fossano dal 1954.

Ora Leone ha un'altra occasione per intervenire a chiarire di quale magistratura è il capo.

Moro tra socialisti e Fanfani

Moro in difficoltà con i socialisti dopo il discorso del segretario democristiano - Cicchitto (Psi) paragona Fanfani a Nixon

Roma, 17

«Fanfani aveva creduto di trovare il bandolo della matassa con il referendum sul divorzio. La Dc non ritrovò se stessa e nemmeno recuperò la società italiana. Il segretario della Dc ritenta oggi inalberando l'insegna della legge e dell'ordine, del fermo di polizia, dello stato forte, della lotta alla pornografia. Come volevasi dimostrare: dall'integralismo all'autoritarismo il passo è breve e sta per essere compiuto».

Questa dichiarazione di un esponente della sinistra socialista Fabrizio Cicchitto, rende bene l'idea della dura reazione che ampi settori del Psi hanno avuto di fronte alla nuova crociata inaugurata da Fanfani.

Tanto dura che, come si apprende da ambienti politici democristiani, il Psdi ha preso l'iniziativa di presentare la proposta di legge sul fermo di polizia, dopo aver appreso che il governo aveva deciso di accantonare la questione a causa dell'opposizione socialista. Il Psdi, si è anche saputo, ha in cantiere altre iniziative simili. E se i socialdemocratici sono intenzionati a portare fino in fondo le loro iniziative reazionarie, ciò significa che preparano la strada allo schiacciasassi Fanfani.

La prundetissima presa di distanza da Fanfani, espressa da Moro ieri nel dibattito alla direzione dc sulla relazione del segretario, indica che il presidente del consiglio tenterà disperatamente di tenere insieme una maggioranza che si presenta sempre più disgregata.

Ciò comporta per lo meno una adesione non entusiastica di Moro alla crociata fanfaniana. Ma un'altra notizia, che riguarda i provvedimenti che il governo intende prendere a favore dei poliziotti, lascia capire che Moro tenterà di fare dell'equilibrismo tra Fanfani e il Psi, un equilibrismo che, in questa situazione, assume un implicito significato di appoggio all'azione del segretario dc. Del resto, Moro, ieri, ha votato a favore della relazione di Fanfani.

I provvedimenti per la Ps dovrebbero consistere in in riduzioni d'orario, in una revisione dei regolamenti e, soprattutto, in aumenti di paga. D'altra parte è noto che il governo, ma anche Dc, Psdi e Pri sono contrari al sindacato dei poliziotti, considerati ancora una volta dei mercenari.

Tra siluri di Fanfani alla caratterizzazione «democratica» che Moro cercava di dare al suo governo e durissime paternali dello stesso segretario dc a quei dirigenti locali del suo partito (ad Avellino, a Cosenza, ad Agrigento) che cercavano di applicare in proprio il «compromesso» con il Pci, la sinistra dc si agita nervosamente e disordinatamente, finendo per fare il gioco del suo avversario.

«In questa situazione la sinistra dc si trova di fronte alla esigenza di esprimere non astensioni (come nella riunione di ieri), nè inaccettabili richieste di rinvio delle regionali, ma precise piattaforme politiche» ha detto ancora il socialista Cicchitto, nella dichiarazione di cui parlavamo all'inizio. Noi non condividiamo le speranze dell'esponente socialista sulla sinistra dc, nè pensiamo che dal convegno di «Forze Nuove» che inizierà domani, possa venire una scelta di azione, tanto più che, si mormora, la prossima direzione nazionale dc, convocata per la fine del mese, prima del consiglio nazionale, sarà occupata da una relazione in cui Fanfani proporrà il «suo» modello di partito, evidentemente in accordo con il notabilato doroteo. Le sinistre dc sono, di fronte a questo, inermi e, del resto, come ha scritto con singolare sincerità Galloni, della sinistra di Base, «la sinistra dc è in crisi», perchè non riesce a «stabilire diretti rapporti di dialogo con la classe lavoratrice e con i giovani».

S.I.

Senza prove imputato innocente

Roma, 17

La Corte Costituzionale ha oggi depositato sette sentenze relative a controversie discusse nei mesi scorsi.

La principale riguarda l'art. 152 del codice di procedura penale, dedicato al proscioglimento dal reato dell'imputato quando un giudice, in ogni fase del procedimento, constati l'esistenza di prove le quali rendono evidente che il fatto non sussiste, che l'imputato non lo ha commesso o che il fatto non costituisce reato.

D'ora in poi il proscioglimento dovrà avvenire non solo in presenza di prove difensive, ma anche in assenza, ad istruttoria conclusa, di prove comprovanti l'accusa. La corte ha ribadito, sulla base dell'art. 3 della costituzione, dedicato al principio generale di eguaglianza, che c'è piena equivalenza tra prova evidente di innocenza e carenza assoluta di prova di colpevolezza. Il ribadimento di questo principio costituisce un altro colpo ai sostenitori di una concezione autoritaria dello stato che pone il cittadino di fronte alla legge tenuto costantemente a difendersi. La questione era stata sollevata dal tribunale di Sondrio e riguardava il caso in cui il reato, non commesso dall'imputato, fosse coperto da amnistia. D'ora in poi il giudice non potrà limitarsi ad applicare il provvedimento di clemenza (che non scagiona e in ultima analisi nuoce) ma dovrà assolvere l'imputato nel merito (distinzione tra reato estinto e reato non commesso).

La corte ha invece preso posizione negativamente, tra le altre cose, su alcune leggi discriminatorie che riguardano la concessione di pensioni di reversibilità dei pubblici dipendenti. Le norme restano in vigore.

Cinquant'anni di preparazione all'impero

(*Dal nostro corrispondente*)

Milano, 1938

La cosciente preparazione dell'Italia all'impero non è più lunga di 14 anni. Spetta a Benito Mussolini la preveggente preparazione di forze nuove per l'ora, ormai non lontana, in cui la politica del piede di casa non sarebbe più apparsa come il capolavoro dell'arte di governare il nostro popolo. Tuttavia da più di 50 anni l'Italia marcia, talvolta a dispetto dei suoi governanti, tal'altra contro le agitazioni dei partiti, sempre malgrado i piani di amici, protettori e nemici internazionali, sulla via dell'impero.

È stato detto - molto bene - che con la proclamazione dell'Impero Fascista si conclude il Risorgimento. Nulla di più esatto. L'impero completa i doni materiali di cui la nostra nazione ha bisogno per difendere il suo patrimonio ideale, e di cui la natura dotò avaramente il suolo della Patria.

Mussolini preparò la grande conquista dando all'interno pace politica, sociale, religiosa al nostro popolo, armi e prestigio all'esercito e alla marina, ali alla patria, forte senso di italianità alle nuove generazioni, regole all'economia; all'estero risvegliando in ogni connazionale il più forte amor patrio e in ogni straniero ammirazione e rispetto per l'Italia nuova, conquistatrice di ogni primato nelle lotte per la civiltà; in colonia, riconquistando la Libia, ordinandola in una con Rodi, l'Eritrea e la Somalia.

I nostri nemici e tiepidi amici contavano sulla povertà e pretesa disunione degli italiani. Le loro illusioni collaudarono la nostra unione e la nostra potenza. Con l'oro delle nostre fedi, con la fede dei nostri cuori, con le nostre armi, da soli, conquistammo l'impero.

(*continua*)

Amintore Fanfani
Professore di storia economica all'Università Cattolica e di storia della colonizzazione alla scuola coloniale di Milano

Viola scatta al fischio di Fanfani

Ancora non si è spenta l'eco dei tuoni di Fanfani alla direzione della DC dove il prode aretino si è elevato a baluardo dei «valori» della morale clericale, chiamando a piú rigorosi interventi la magistratura, che prontamente gli risponde da Milano il solito primo della classe.

Guido Viola, come sempre in perfetta sintonia col potere politico, è partito infatti per la guerra (santa) contro i corruttori della nostra gioventú. Undici mandati di cattura sono stati spiccati contro altrettanti direttori responsabili, editori, diffusori e stampatori di riviste «oscene».

Sette arresti sono già stati eseguiti: nelle mani della giustizia sono caduti: Luciano Marco, Lorenzo Nicolini, Ernesto Colombi, Ferruccio Castro, Vito Lombardi, Mameli Gatti e Primo Parrini.

Per circa un anno il magistrato milanese ha lavorato a questo nuovo successo, valendosi della collaborazione di una squadra volante «antiporno» costituita per l'occasione; questa squadra speciale aveva il compito di piombare nelle tipografie quando le riviste erano ancora umide d'inchiostro, sequestrandole prima che potessero essere poste in circolazione. L'operazione subí gravi ritardi a causa di altri impegni del giudice, che dovette lasciare l'intero carteggio in un cassetto che solo nelle ultime settimane ha avuto il tempo di riaprire, fermamente determinato questa volta a concludere l'impresa.

Nella giornata di oggi saranno probabilmente interrogati in carcere i sette oggetti dell'esuberanza del dott. Viola, i quali, per buona misura, verranno processati con rito direttissimo la prossima settimana, prima che si raffreddino le parole di Fanfani.

Orlandi in Tv è meglio dei cartoni animati

Milano, 17

Qualche disgraziato telespettatore, stringendo i denti in attesa dell'opera, avrà ieri sera assistito alla Tribuna Politica con Flavio Orlandi. Alla presenza di Danilo Granchi, notista fascista del Settimanale di Rusconi, di Palumbo del Corriere e di Gismondi di Paese Sera, il segretario del Psdi ne ha dette di tutti i colori.

Parlando del suo partito e della trombata a Saragat ha affermato che «*i congressi sono il rinnovamento di una classe dirigente, l'espressione di una libera scelta*» cosa che, guardando Tanassi e pensando al mercato delle tessere, è un po' forte.

Ma il capolavoro è stato quando qualcuno lo ha accusato di rappresentare un partito di destra. Orlandi ha risposto che tutte le grandi riforme portano la firma del Psdi, prima tra esse, la riforma tributaria e di fronte a Gismondi che gli ricordava che è servita solo a supertassare i redditi da lavoro, ha dato la colpa alle opposizioni di sinistra che, combattendo lo sviluppo della burocrazia, «*fanno sempre in modo che gli evasori stiano tranquilli*». I padroni non pagano le tasse perchè il Pci, ha detto Orlandi, non vuole far assumere 2 programmatori per il centro di calcolo del ministero.

A questo punto Granchi gli ha parlato dell'ostruzionismo sulla riforma dèlla Rai, senza mai citare il Msi. Ci si sarebbe aspettata una risposta sfumatamente antifascista, e invece no. Il segretario del Psdi ha detto, pensando a De Feo, «*a noi non interessa la composizione del consiglio di amministrazione, il sottopotere, ci interessa l'obiettività*» e poi avanti a spiegare che un domani, con questa legge anche i fascisti, se saranno obiettivi, potranno stare a dirigere la Rai.

Nuovo boicottaggio Dc alla legge sul voto a 18 anni

L'ala destra del partito di Fanfani decide di impedire l'estensione del diritto fino alle prossime elezioni amministrative - Il governo sancirà l'ingresso del Msi alla Rai

Roma, 17

Emuli dei loro colleghi missini, i parlamentari democristiani hanno incominciato oggi, come previsto, il boicottaggio della legge sul voto ai diciottenni. Avrebbe dovuto essere approvata oggi alla Camera, ma numerose e non casuali assenze (l'aula di Montecitorio è semideserta perchè molti deputati sono tornati a casa) hanno fatto si che il voto verrà rimandato a martedì prossimo, dopo di che la legge sarà sottoposta al Senato.

Negli ambienti politici di Roma è dato per scontato che un pattuglione di deputati democristiani (un centinaio), gli stessi che hanno preso posizione contro il sindacato di polizia e per il fermo, è deciso a boicottare attivamente la proposta di legge costituzionale, temendo, giustamente, che il loro partito cominci a subire altre e più gravi sconfitte elettorali. Di conseguenza avrebbero pensato di apportare alcune modifiche al testo in discussione a Montecitorio: Costamagna, alla destra di Fanfani nel partito democristiano, ha ad esempio presentato degli emendamenti secondo cui il diritto di voto dovrebbe essere riconosciuto a 16 anni per la Camera e a 18 anni per il Senato, con l'evidente scopo di ridicolizzare la legge attualmente in discussione e di ritardarne l'approvazione il più possibile.

Ma oltre alla volontà democristiana ci sono precise disposizioni tecniche che, sommate al boicottaggio del partito di Fanfani, avvantaggiano quanti mirano a far slittare la legge o prendendo spunto dall'approvazione in extremis della norma, il che renderebbe impossibile l'emissione di certificati elettorali in tempo utile per le elezioni, addirittura a far slittare le prossime elezioni amministrative.

Infatti poichè la legge in oggetto è legge che modifica la costituzione - secondo cui possono votare «tutti i cittadini, uomini e donne, che abbiano compiuto la maggiore età» fissata in 21 anni dal codice civile - è previsto un meccanismo particolare per la sua approvazione, secondo cui essa andrà discussa una seconda volta da entrambi i rami del Parlamento dopo la prima votazione. Tra la prima e la seconda approvazione non devono passare meno di tre mesi: con un rapido calcolo, e senza contare il boicottaggio (scontato) della Dc, si arriverebbe tranquillamente fuori tempo massimo, come - ad onta di ogni dichiarazione - Fanfani e soci vogliono.

Non sembra neanche che miglior successo possa avere la legge presentata al Senato dal socialista Viviani in cui si propone la semplice modifica del codice civile stabilendo che la maggiore età incomincia a 18 anni, senza bisogno, in questo modo, di toccare la carta costituzionale. Il Pci ha fatto sapere che appoggerà questa seconda proposta, pur criticandola in alcune sue parti, ma i democristiani tendono a contrapporre artificiosamente le due leggi con l'obiettivo di affossarle entrambe.

Rai-Tv. Dopo la proposta di Piccoli di inserire Giovannini, quale rappresentante dei missini, nel consiglio di amministrazione della Rai, i deputati del fucilatore Almirante sono propensi ad ammorbidire il loro ostruzionismo, anche perchè ormai non serve più a niente.

Il governo infatti si dovrebbe riunire domani per approvare un nuovo decreto legge con «qualche piccolo aggiustamento tecnico» rispetto al testo precedente. Ciò sta a significare che la proposta di aumentare il numero dei consiglieri di amministrazione dell'Ente verrà accolta dal consiglio dei ministri per far posto nell'arco dei rappresentanti dei partiti voluti dalla costituzione antifascista anche a quelli, fascisti, di Almirante.

Tre momenti della storia che rivelano la rottura tra Gramsci e Togliatti

Il dibattito del 1920 nella sezione di Torino - L'atteggiamento nei confronti delle questioni russe - La lacerazione del 1929 - L'accusa di burocratismo a Togliatti - Gramsci fu espulso dal partito mentre era in carcere? - Archivi ancora chiusi

Togliatti

Gramsci

È stata preoccupazione costante del Pci e della sua dirigenza revisionista far apparire Togliatti come il più conseguente erede teorico e politico della strategia rivoluzionaria gramsciana: in realtà non si potrebbero immaginare due figure più diverse per capacità elaborative, per onestà politica, per volontà rivoluzionaria. Compito dei rivoluzionari è sottrarre la figura e l'opera di Gramsci, al di là dei limiti o errori che possiamo in esse trovare, alla mistificazione di cui sono state oggetto da parte dei revisionisti. Qui non vogliamo addentrarci nel profondo della questione ma vogliamo solo fornire alcune indicazioni storiche che mostrano come gravi furono i dissensi tra Gramsci e Togliatti e alcune indicazioni bibliografiche sull'argomento: pensiamo, così, di offrire precisi punti di riferimento per iniziare un dibattito ideologico «concreto», fuori da contrapposizioni ideologiche «astratte».

1) Nella seconda metà del 1920 nella Sezione torinese del Psi si apre una crisi: il gruppo dirigente dell'«Ordine Nuovo» si spacca, Gramsci si avvicina, cioè agli astensionisti bordighisti, mentre Togliatti e Terracini si accostano al «destro» A. Tasca. Non era una semplice questione formale, cioè se aderire o meno alle imminenti elezioni amministrative, ma tutta un'impostazione politica divergente. Tasca vedeva, infatti, nel movimento dei Consigli di Fabbrica uno strumento per conquistare maggior potere all'interno del Psi e del Sindacato. Per questo rifiutava ogni accento antisindacale dei Consigli, per questo al più egli voleva un Psi riformato.

Gramsci teorico rivoluzionario

Gramsci invece si era avvicinato ai bordighisti che da tempo affermavano la necessità di un nuovo Partito comunista. Ciò era dovuto al fatto che con il maturarsi dell'esperienza consiliare, e del movimento operaio italiano e internazionale, Gramsci tendeva ad accentuare la carica eversiva dei Consigli sia nei confronti dello Stato borghese sia delle istituzioni tradizionali della classe operaia (Psi e Cgdl) sempre più invischiate nel pantano del riformismo. Alla metà del '20 Gramsci, dunque, comincia a lavorare per la costruzione del nuovo partito della classe operaia.

Come si vede la questione era grossa, ma è sorvolata dagli storici del Pci perchè mette in luce come il binomio Gramsci-Togliatti, tanto mitizzato, non era poi, fin dagli inizi, così indissolubile come si vuol far credere.

2) Negli anni 1923-24 Gramsci svolse tutta una lotta politica all'interno del Pcd'I per togliere il Partito dall'influenza della egemonia bordighiana (settaria, massimalista, astratta, ecc.) e per creare un nuovo «gruppo dirigente». Egli faticò non poco per staccare Togliatti da Bordiga e per conquistarlo alla sua linea (che poi era quella dell'Internazionale Comunista) come è testimoniato dalla pubblicazione del carteggio tra Gramsci e i nuovi dirigenti del Pcd'I (cfr. P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Pci*, ed. Riuniti).

3) Nel 1926 ci fu il famoso *Carteggio* tra Gramsci e Togliatti a proposito della situazione del Partito comunista russo (questione di Trotzkyj, centralismo democratico all'interno del Partito, ecc.). La divergenza politica e ideologica dei due è nettissima: Gramsci pur aderendo alle tesi della maggioranza (Stalin, Bucharin) del Pcus muove a questa forti critiche di metodo circa i rapporti burocratici che aveva instaurato con la minoranza (Trotzkyj, Zinoviev, Kamenev); Togliatti invece aderisce subito e supinamente ai metodi di Stalin e perciò rimprovera Gramsci per aver osato esprimere il suo dissenso. Gramsci in questa occasione usa un'espressione assai esatta per la circostanza e profetica per l'avvenire quando dice a Togliatti che il suo ragionamento è «viziato di burocratismo», e assai penosi, oltre che ridicoli, i tentativi degli storici revisionisti (per es. Ragionieri) di risolvere questo problema in maniera indolore.

4) Nel 1929 nell'Internazionale Comunista, ormai ferreamente guidata da Stalin, c'è la cosidetta «svolta», cioè l'assunzione di una linea politica settaria ed economicistica: la *crisi economica era tale che* presto si sarebbe giunti alla resa dei conti tra proletariariato e borghesia, per questo i vari Partiti comunisti nazionali dovevano rifiutare ogni politica di Fronte unito, anzi dovevano individuare come nemico principale la socialdemocrazia definita «socialfascismo». Ciò valeva anche per l'Italia in cui il fascismo trionfava: dal fascismo si sarebbe, infatti, passati direttamente alla dittatura proletaria, perciò era inibita ogni tattica di alleanza con i partiti antifascisti non comunisti tacciati appunto di socialfascismo! Togliatti, a Mosca, dopo un leggero balbettio di dissenso, accetta in pieno tale politica; Gramsci, in carcere, sostiene una linea politica completamente diversa. Egli ammetteva infatti, leniniamente, la necessità di una fase democratica nella lotta al fascismo, cioè di una tattica di fronte unito egemonizzato dalla classe operaia che subito dopo avrebbe cominciato la lotta per l'instaurazione della dittatura del proletariato: è chiaro che le due fasi non sono gradualisticamente intese ma dialetticamente connesse. Per questa sua posizione pare che Gramsci fosse stato espulso dal Partito: la cosa non è ben chiara e su questo punto le casseforti degli Archivi del Pci sono ben chiuse, sta di fatto però che Gramsci fu isolato sia da molti compagni carcerati «ortodossi» sia dal Partito che Togliatti ormai controllava.

Togliatti teorico riformista

Come si è visto in tutte le questioni importanti si nota una netta divergenza tra le tesi di Gramsci e quelle di Togliatti, il quale, non solo non riconobbe mai ciò, ma anzi, dato che, o subito dopo o molti anni più tardi, riconobbe la giustezza delle tesi gramsciane, affermò essere sempre stato in linea con Gramsci.

Da qualche anno in vero gli storici revisionisti riconoscono le differenze tra i due, ma un po' per la loro ideologia «pluralistica», che impedisce una netta presa di posizione, un po' perchè i tempi non sono maturi per l'imbalsamazione completa di Gramsci come per quella di Lenin (per Lenin ormai si afferma esplicitamente che aveva ragione sì ma solo nel '17 e in Russia) - ricorrono ad ogni artificio sofistico per nascondere quella che è la pura e semplice realtà: l'uno, Gramsci, fu un teorico e un politico rivoluzionario, l'altro, Togliatti, un opportunista, teorico e politico riformista.

Non si vuole qui fornire una bibliografia completa ma solo segnalare alcuni testi particolarmente indicativi.

Di Gramsci può essere utile la lettura del carteggio, già indicato, che ebbe con altri esponenti del Pcd'I nel 1923-24, pubblicato da Togliatti: P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano*, ed. Riuniti. Il *Carteggio* completo del 1926 fra Gramsci e Togliatti, pubblicato da «Rinascita» solo nel 1970, si trova ora in: A. Gramsci, *La costruzione del partito comunista*, ed. Einaudi. Per il dissenso di Gramsci circa la linea ufficiale del Pci nel 1929 e negli anni seguenti si può vedere A. Lisa, *Memorie. In carcere con Gramsci*, ed. Feltrinelli.

I libri su Gramsci e Togliatti

Tra le numerose opere che hanno trattato anche dei rapporti tra Gramsci e Togliatti possono fornire, al di là dei limiti che in esse si possono trovare, interessanti stimoli per il dibattito dei compagni: M.L. Salvadori, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, ed. Einaudi; G. Bonomi, *Partito e rivoluzione in Gramsci*, ed. Feltrinelli; A. M. Macciocchi, *Per Gramsci*, ed. Il Mulino.

A proposito del libro pubblicato da Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Pci*, tanto esaltato dagli scrittori revisionisti come esempio di storiografia e di ampiezza mentale che Togliatti avrebbe mostrato, è da notare non solo che la pubblicazione di tali lettere, ove Togliatti non fa certo bella figura, fu dettata dalla sua civetteria intellettuale che lo spingeva a mostrarsi al di sopra delle parti (come ogni «intellettuale» che si rispetti) ma anche da motivi di politica interni al Pci. (Ogni documento storico riguardante il Pci è uscito dagli Archivi non per amore della verità storica ma per precisi e opportunistici calcoli politici, interni ed esterni).

Ma in questo libro c'è un'altra cosa, che per quanto ci risulta non è mai stata rilevata, cioè un falso pacchiano. Togliatti infatti nella Appendice data un articolo, *Partito e frazione*, contro il frazionismo di Trotzkij al 1 marzo 1924, in realtà l'articolo, apparso sull'«Ordine Nuovo» quindicinale, è del 1 marzo 1925. Che non si tratti di un errore di stampa è ben comprensibile dalla lettura dell'introduzione all'articolo e dal fatto che esso è seguito da un articolo di Gramsci del 15 marzo 1924.

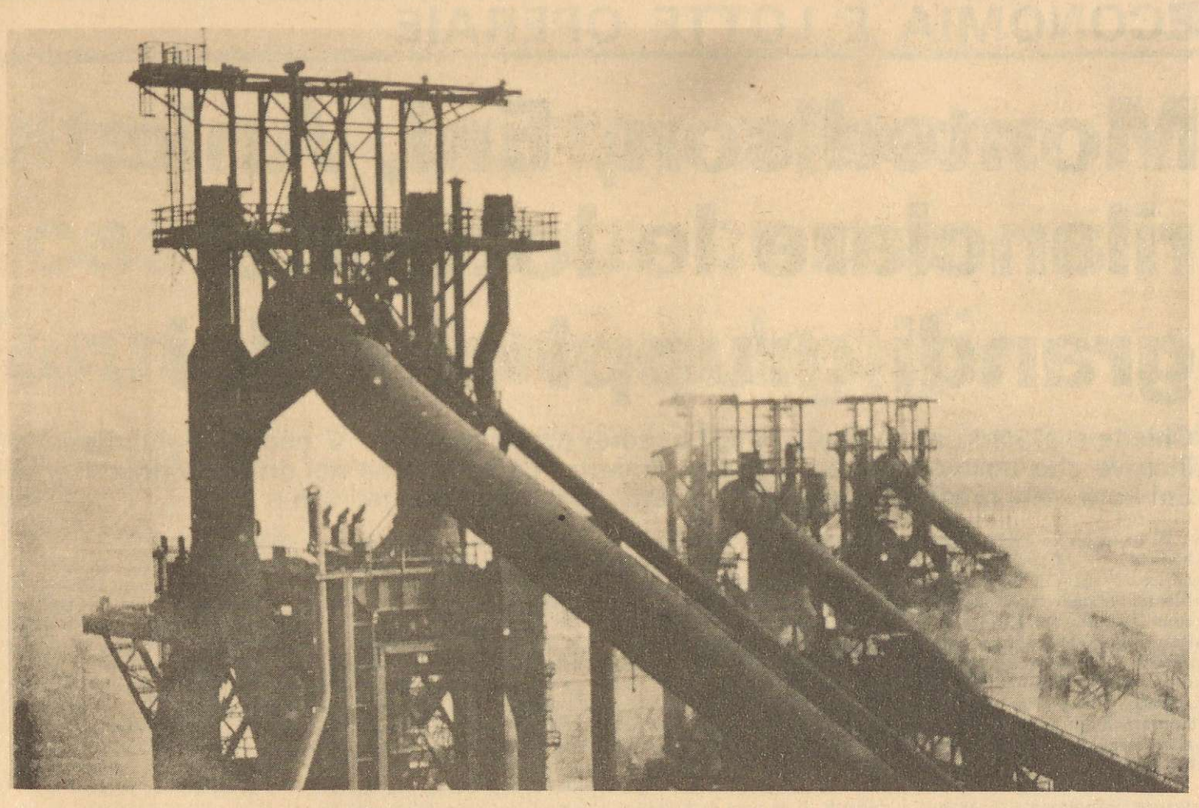
Perchè questo? O Togliatti era tanto ignorante da non saper neppure consultare la raccolta dell'«Ordine Nuovo», ma tutti conosciamo la sua cultura «raffinata» per poter accettare simili ipotesi, o egli mentiva consapevolmente facendo credere di essere antitrotzkista con un anno di anticipo.

Il «ponte» tra Bordiga e Gramsci

Ma c'è di più: a pag. 148 Togliatti ribadisce di aver pubblicato l'articolo il 1 marzo 1924 e afferma che in esso è contenuta una critica alla «concezione del partito propria di Bordiga». È giusto, nell'articolo questo c'è, solo che Togliatti lo capì più tardi se è vero, come è vero, che ancora nel gennaio del 1924 Gramsci critica il bordighismo di Togliatti ricordando anche i fatti del 1920 (quando Togliatti si avvicinò a Tasca) e afferma a tutte lettere che Togliatti deve decidersi «per la chiarezza» e smetterla con la sua ambigua posizione di voler fare da «ponte» tra Bordiga e Gramsci.

Tutto questo discorso può sembrare filologia accademica ma in realtà mette bene in luce la levatura intellettuale e politica di Togliatti e la sua distanza da Gramsci che era solito affermare sempre che «la verità è rivoluzionaria».

Giorgio Bonomi



All'Italsider di Taranto il record degli omicidi bianchi

In 14 anni sono stati uccisi sul lavoro 352 operai - Gli incidenti più di 300.000: ogni operaio in media ne ha avuto più d'uno - I ritmi di lavoro e il sistema degli appalti

Taranto, gennaio

È una vera e propria strage quella che si compie ogni anno all'interno dell'area industriale di Taranto. In quattordici anni di esistenza degli stabilimenti Italsider sono più di 300 mila gli infortuni che si sono verificati, di cui 352 mortali.

La media impressionante è di 26 morti e 12 mila feriti all'anno, mentre se teniamo conto del fatto che l'intero organico del IV Centro Siderurgico è attualmente di circa 38.000 lavoratori, se ne può dedurre che ogni operaio ha subito più di un infortunio.

La maggiore incidenza di questi si verifica nelle ditte appaltatrici, a causa dei ritmi cui sono sottoposti i dipendenti, in seguito alle pressioni provenienti dall'Italsider per i tempi di consegna. Inoltre gli operai di queste ditte vengono sfruttati fino all'osso, con bassi salari, e con condizioni ambientali disastrose in cui sono del tutto inesistenti i sistemi antinfortunistici.

Se tutto questo è vero, non hanno alcun valore le dichiarazioni dell'Italsider che tende a scagionarsi attribuendo la responsabilità di quanto accade alle altre aziende dell'area industriale.

Innanzi tutto la stessa Italsider non disponeva di sistemi antinfortunistici fino al 1970. Questi vennero adottati solo nel 1972 in seguito ad una serie impressionante di incidenti mortali verificatisi all'interno degli stabilimenti e che costò la vita a 9 operai nel giro di soli tre mesi.

Ma non solo questo fatto sta a testimoniare che gli infortuni e gli omicidi bianchi vengono consumati all'interno della stessa Italsider: proprio qui infatti si sono avuti gli ultimi tragici casi in cui hanno perso la vita tre lavoratori non più di pochi mesi addietro.

«Quei signori lì pensano solo ad aumentare la produzione - ci ha detto un operaio davanti ai cancelli dell'Italsider - noi siamo operai ma qua dentro siamo solo un numero di matricola e basta, non siamo considerati esseri umani. Del resto se si verifica un infortunio dicono sempre che la colpa è dell'operaio, lo attribuiscono alla negligenza o alla distrazione di qualcuno, mai che fosse colpa loro»

«Di infortuni qui ce n'è una quantità - aggiunge un altro lavoratore - l'ultimo a cui ho assistito è stato quello di un operaio che camminava sulla passerella piena di fasse e di verzelle di rame, ha inciampato ed è finito sulla lingottiera. A volte queste cose non si vengono neppure a sapere, perchè la gente ha paura di parlare. Ma la maggior parte degli infortuni avviene o perchè il lavoratore è stanco, o perchè esistono tutt'ora ambienti di lavoro particolarmente pericolosi in cui gli operai sono costretti ad operare in vere e proprie condizioni di disagio».

Ma per tornare agli infortuni che si verificano negli appalti è chiara la diretta responsabilità dell'Italsider, che non a caso ha condotto in tutti questi anni una politica tesa ad aumentarne il numero, funzionale al mantenimento di bassi costi e al raggiungimento di alti profitti.

Nelle ditte appaltatrici, ad esempio, non vengono rispettate le conquiste operaie di questi anni, come la riduzione dell'orario di lavoro. A ciò contribuisce la stessa Italsider, che premendo sui tempi di consegna, per lavorazioni che richiedono dalle 12 alle 24 ore di continuità, determina una situazione in cui il ricorso allo straordinario è divenuto una prassi normale. Ma al di là di questo, la presenza degli appalti consente all'Italsider di utilizzare personale con un trattamento alquanto diverso da quello che è costretta ad applicare per i propri dipendenti.

Il diverso trattamento spesso si riferisce alle condizioni di pericolo in cui vengono effettuate alcune operazioni, che costituiscono una fonte inesauribile di incidenti per i lavoratori. Per fare un esempio, i lavoratori delle imprese d'appalto sono costretti ad effettuare le pulizie ai nastri con i nastri in moto; si calano nei forni a calce ed a spinta quando questi hanno ancora temperature molto elevate; sono costretti ad operare nella zona agglomerato in mezzo a vere e proprie nubi di polvere che respirano in grande quantità.

Inutile dire quali siano i vantaggi derivanti all'Italsider da questa situazione, quali immensi profitti si determinino sulla pelle dei lavoratori. Solo per tornare agli esempi citati, se la pulizia dei nastri avvenisse con i nastri fermi, dovrebbe fermarsi anche la produzione con una sensibile incidenza sui costi dell'azienda; per non parlare di quanto questa risparmia sulla vasta gamma di attrezzature antinfortunistiche e sulle pause da lavoro che i suoi dipendenti hanno conquistato con la lotta.

«Lo stress è forte - dicono gli operai - bisogna battere il tempo. Questa è la principale causa degli infortuni. Ma a questo si aggiunge purtroppo l'inefficacia dell'azione sindacale: si fa il solito sciopero di 4 ore a fine turno ogni volta che ci scappa il morto, e le cose non cambiano mai, tutto continua come prima».

«Per imporre davvero qualche cosa - conclude un lavoratore - ci vuole una lotta dura. Dovremmo scioperare ad oltranza finchè non vengono presi provvedimenti seri che pongano fine a questa strage. In realtà questo non è facile perchè i nostri dirigenti sindacali troppo spesso vanno a braccetto con chi qui dentro ha il potere. Ciò ha creato molta sfiducia e qualunquismo fra gli stessi operai che molte volte finiscono per convincersi di essere i veri responsabili degli infortuni che subiscono».

Livia Sansone

Il sistema degli appalti

Il IV Centro Siderurgico venne insediato a Taranto negli anni sessanta, acora in pieno boom economico.

Le ripercussioni che il nuovo insediamento industriale ebbe sull'assetto sociale ed economico della città furono notevolissime: decine di migliaia di lavoratori si trasferirono a Taranto dalle campagne circostanti, spesso senza residenza, per trovare occupazione nel corso dei lavori di costruzione del colosso della siderurgia, l'Italsider. Si posero in modo drammatico in quegli anni i problemi del nuovo assetto del porto, della crisi degli alloggi, dell'aumento del costo della vita, della disoccupazione in aumento al termine dei lavori di costruzione, a cui si aggiungeva la crisi di una serie di piccole aziende locali dalla struttura troppo fragile per reggere in quella fase di sviluppo vertiginoso.

Già in quei primi anni di vita degli stabilimenti Italsider si assisteva al fiorire di una miriade di ditte appaltatrici che rispondevano ad un preciso disegno delle Partecipazioni Statali:

1) mantenere più bassi possibili i costi di costruzione attraverso una politica di contenimento salariale;

2) mantenere gli equilibri padronali locali fondati sulla presenza di piccoli imprenditori, che in mancanza di propria autonomia risultavano facilmente manovrabili;

3) disporre di una classe operaia debole, incapace di opporsi alle scelte padronali.

La politica degli appalti avviata in quegli anni risultò immediatamente funzionale a quel disegno e diede presto i suoi frutti.

Data la situazione di concorrenza spietata in cui operavano le ditte appaltatrici, i maggiori margini di profitto venivano loro dall'unica voce dei costi su cui potessero giocare: i salari operai, le evasioni contributive.

Anche sotto l'aspetto sindacale i risultati furono ottimi dal punto di vista del padrone: una classe operaia estremamente frazionata, spesso reclutata al mercato nero delle braccia e trasferita in continuazione da una ditta all'altra. Si calcola che allora l'indice di mobilità fosse di uno o due mesi: cioè un lavoratore restava alle dipendenze di una stessa ditta per uno o due mesi al massimo, e poi, nella migliore delle ipotesi cambiava azienda.

Oggi non sono molte le cose che sono cambiate rispetto a quegli anni. Qualche mutamento si è verificato sul piano economico grazie alle lotte portate avanti dal movimento, che hanno saputo rompere quel regime di compressione salariale determinatosi sin dalla nascita dell'Italsider.

Tuttavia gli appalti costituiscono ancora un mezzo idoneo alla formazione di fasce di profitto: lo stanno a testimoniare le 350 ditte oggi esistenti al cui interno vengono occupati, spesso a rotazione, circa 18 mila dei 38 mila lavoratori dell'intero IV Centro.

Ma anche sotto l'aspetto degli squilibri sociali la situazione non presenta un quadro sostanzialmente mutato: la fame di alloggi e gli alti prezzi dei fitti restano all'ordine del giorno e costituiscono uno dei temi principali di lotta del proletariato tarantino. I livelli di occupazione a distanza di 14 anni dall'insediamento del IV Centro Siderurgico sono ancora quelli del 1960, mentre una fascia crescente di popolazione è andata a ingrossare le file del sottoproletariato.

Ma queste sono destinate a rigonfiarsi ancora di più fra poco, quando saranno ultimati i lavori di «raddoppio» degli stabilimenti Italsider. Sono circa 10 mila infatti i lavoratori che verranno espulsi dall'attività, e questo processo è già iniziato con l'ultimazione del quinto altoforno: un mostro capace di sfornare diecimila tonnellate di ghisa al giorno.

Leggenda napoletana del leone di pietra

Qualche giorno fa il Mattino *di Napoli è incorso in un curioso infortunio. Uno dei suoi redattori, passeggiando per la città, davanti a non so piú quale chiesa o palazzo ha notato che, dei quattro leoni che ne ornavano la facciata, uno era stato rimosso. Pensando a un furto, ha scritto una noterella scandalizzata per la pagina di cronaca: ma dove andiamo a finire, a Napoli si rubano perfino i leoni di pietra, stanotte è sparito quello del palazzo X. L'ndomani grande sensazione in città: chi sghignazzava, chi moraleggiava, chi ricordava l'episodio della nave americana ancorata in porto che, in una sola notte, fu completamente svuotata dai fantasiosi ladri napoletani.*

Molto rumore per nulla: Il leone in questione era stato rimosso dal suo basamento una quarantina d'anni fa: anche se il cronista del Mattino, *come la maggioranza dei napoletani non ci aveva mai fatto caso. Fino al giorno in cui, notando per la prima volta il basamento spoglio e la simmetria turbata, aveva creduto che la notte fossero passati i ladri. Dove sia realmente finito il leone mancante, però, nessuno è stato in grado di dire.*

Siamo in grado di ricostruirlo noi: e lo diciamo con tutto il nostro orgoglio di giornalisti informati: Le cose sono andate cosí. I quattro leoni napoletani, dalla popolazione soprannominati Marco, Luca, Matteo e Giovanni in onore dei quattro evangelisti, si annoiavano a morte di starsene annoiati davanti a quel palazzo. Volevano muoversi, ruggire, andare a caccia di gazzelle. Dopo lunghe discussioni i piú pigri - Marco, Luca e Matteo - si rassegnarono a languire per sempre dove il destino li aveva sbattuti: Giovanni invece il piú testardo, voleva vedere il mondo, fare carriera. Insomma conquistarsi un posto al sole. Così nel lontano anno 1927, nonostante la tradizione familiare, corse ad iscriversi al partito fascista. Giunse fra i primi, giacchè nessuno era ancora obbligato a farlo: e poi, obbedendo al richiamo della foresta, tornò alla sua origine. L'Africa, naturalmente: dove presto ebbe modo di sgranchirsi le fauci pronunciando una dotta chiosa legale a una sentenza contro un individuo colpevole di « madamato » (connivenza coniugale fra individui di razza diversa) nella quale, da vero re della foresta, non temette di mostrarsi razzista come anche i tempi suggerivano.

Venne e passò la guerra, la resistenza esaurí precocemente la sua spinta rivoluzionaria: sfuggito all'epurazione, il leone napoletano stracciò la tessera del fascio e si guardò intorno per sciegliere il suo nuovo partito: Ne vide uno che gli andava a pennello. Era già pieno di bestie ragguardevoli: cani, volpi, capponi, galli e cavalli di razza: ma non c'era ancora nessun leone. Cosí non ci pensò due volte e si iscrisse alla Dc.

Oggi ha fatto carriera. I fascisti non l'hanno dimenticato, perchè sanno che in cuor suo è sempre dei loro: e quando ha bisogno di qualche voto non si fanno pregare. Chi l'ha dimenticato per quarant'anni sono i napoletani, che hanno anche troppi Gava da pelare e non possono certo fare caso a un leone in piú o in meno.

Comunque ora, grazie alle nostre rivelazioni, anche i piú distratti avranno capito dove sia andato a finire il marmoreo leone partenopeo misteriosamente scomparso dal suo habotat naturale. Sta poco lontano, sul più lato di sette famosissimi colli. Si trova bene. Il World Wildlife Fund sarà contento.

Sartana

ECONOMIA E LOTTE OPERAIE

Montedison, Eni, Anic: rilanciare le lotte dei grandi gruppi chimici

Chiedere ai padroni il rispetto degli accordi non basta più - È necessario aprire lotte incisive che coinvolgano tutti gli stabilimenti - La situazione nei gruppi Montedison e Eni fibre - Nei prossimi giorni i coordinamenti dei Cdf Montedison e Anic

Il 27 gennaio si riunirà a Milano il Coordinamento nazionale dei Cdf Montedison Montefibre, uno strumento, che, come è stato sottolineato in diverse assemblee aperte tenute durante lo sciopero del 16 (che interessava tutto il settore chimico -fibre), deve diventare fondamentale e prendere in mano con la decisione la lotta del gruppo.

La divisione internazionale del lavoro imposta dalle grandi compagnie multinazionali assegna all'Italia, per quanto riguarda la chimica, un ruolo marginale: progressivo disimpegno dal settore dei prodotti intermedi di base derivati dal petrolio (petrolchimica) e indirizzo a produzione ad alto contenuto tecnologico, possibilmente sostenute dalla domanda pubblica, come la farmaceutica e il settore tessile. Il gruppo Eni e Montedison intervengono oggi in Italia nel 90 per cento della produzione di fibre, al contrario degli altri gruppi internazionali che se ne staccano gradualmente.

Nell'impegno in direzione delle fibre, però non rinunciano agli alti profitti e all'alto grado di utilizzo degli impianti raggiunto nel settore petrolchimico: Cefis tende ad applicare il ciclo continuo su tutta la produzione tessile (e di vernici, vedi l'Acna di Cesano Maderno, cui è stato offerto il ritiro della cassa integrazione in cambio dell'introduzione del ciclo continuo) e applica, per avere piú alti profitti, un'ampia manovra speculativa sulle materie prime tenendo altissimi i prezzi.

Nell'aprile '73 la Montedison ha firmato un accordo coi sindacati che doveva *«regolamentare» questi processi di ristrutturazione*: c'era la cassa integrazione e c'era la promessa di riconvertire, di sostituire vecchi impianti con nuovi investimenti, di reinserire i lavoratori in produzione. Ma agli smantellamenti e alla cassa integrazione è seguita solo l'affermazione che gli impegni non potevano essere mantenuti.

Vediamo qual'è oggi la situazione del gruppo.

Negli stabilimenti di Casoria, Napoli, Vercelli, Ivrea e Pallanza (Montefibre) l'accordo garantiva il mantenimento dei livelli di occupazione, dopo un periodo di cassa integrazione, con investimenti per 308 miliardi. Il numero di lavoratori in C.I. è stato superiore al previsto (ora sono 1.200 a Casoria e a Ivrea, 2.200 a Pallanza, 900 a Vercelli), non c'è stato nessun investimento ne esistono programmi di reintegro in tempi definiti. Molti di questi lavoratori sono sospesi a zero ore.

Tra la fine di settembre e i primi di ottobre sono stati messi in cassa integrazione 5.000 lavoratori della Snia (che per l'80 per cento è Montedison), più recentemente è arrivata la cassa integrazione per 500 dell'Acna, mentre è andato avanti lo smantellamento dei «rami secchi», fermato in alcuni casi solo dalla durezza della lotta. Ricordiamo i nomi della Laben, dell'Abital di Rho, della Fargas.

Altri lavoratori in cassa integrazione nel settore cotoniero: 1.200 nel gruppo Olcese-Venziano (Snia) e anche qui si chiede ciclo continuo e maggior utilizzo degli impianti, 120 a zero ore da due anni e 1.400 a 24 e 16 ore alla Eti - Valle Susa. Altri 1.000 lavoratori hanno orario ridotto negli stabilimenti della Snia Tessile di Gorizia, *Salerno, Torino, Pavia.*

Per quanto riguarda l'Eni, la sua attività nel settore fibre è prevalentemente rivolta alla filatura, tessitura e finissaggio di lana e cotone. Attualmente sono in cassa integrazione, da due a tre giorni la settimana, seimila lavoratori della Lanerossi [per cui l'azienda prevede tre giorni lavorativi fino a fine gennaio e due giorni lavorativi alla settimana per febbraio e marzo], settemila alla Lebole, 500 alla Monti di Pescara, 600 al Fabbricone di Prato e 250 alla ex-Luciani di Roma. Accordi per nuovi stabilimenti non vengono mantenuti.

Questo il quadro uscito dalle cinquanta assemblee aperte che si sono tenute in tutta Italia durante lo sciopero del settore chimico e fibre. I sindacati chiedono il rispetto degli accordi del '73 e del 74, la contrattazione dei processi di ristrutturazione, il controllo pubblico sulla Montedison, la verifica col governo del ruolo e delle prospettive dell'Eni nel settore tessile.

Ci sono però consistenti pressioni dalle fabbriche perchè si apra vertenze di gruppo che si faccia carico non solo della garanzia dell'occupazione i problemi di ambiente, di organizzazione del lavoro che ci sono nelle fabbriche.

Una constatazione ovvia è che accordi come quello del '73 non sono gestibili ne controllabili e che occorre battere nuove strade.

Occupata la sede della direzione Anic (Ravenna)

Ravenna, 17

Da ieri il Cdf dello stabilimento Anic di Ravenna (Anic Società Cementi Ravenna, Philips Carbon Black) occupano l'edificio della direzione aziendale mentre si fanno scioperi articolati.

La scintilla che ha portato all'azione è stata la decisione dell'azienda di trasferire 70 lavoratori del reparto gomma ad altri reparti dello stabilimento. A 35 di loro è stata anche recapitata una lettera che minaccia la sospensione del salario se non accetteranno il trasferimento.

Dietro a questo episodio c'è però anche la volontà di intensificare la lotta sulla piattaforma rivendicativa che contiene obiettivi sulla nocività (che all'Anic di Ravenna è altissima), sull'ambiente, sulla mensa, sul problema della «polivalenza» (la rotazione delle mansioni nei reparti per accedere a categorie superiori).

I 4000 lavoratori di Ravenna non sono gli unici del gruppo in lotta.

Anche all'Anic di S. Donato (1800 lavoratori) c'è una piattaforma aziendale che chiede nuovi posti di lavoro e il rientro degli appalti (l'Anic sta smantellando i reparti tecnici di progettazione nuovi impianti e commissiona i progetti all'estero), un aumento salariale di 20 mila lire, l'abolizione dei contratti a termine, passaggi automatici fino al 3° livello super, richieste sull'organizzazione del lavoro. Una piattaforma analoga era stata presentata nel giugno scorso dai 700 dipendenti dei Laboratori Riuniti di S. Donato (Mi) e sta per essere rilanciata.

Sono in lotta in questi giorni anche i lavoratori del Petrolchimico di Ottana (*stabilimento Montedison-Anic di 3500 lavoratori*): le imprese di appalto che stanno costruendo lo stabilimento hanno licenziato infatti i primi 220 lavoratori senza rispettare gli accordi.

I lavoratori di Ottana e di Ravenna, gli stabilimenti più combattivi, avranno un peso decisivo nell'orientare le decisioni di lotta di tutto il gruppo, il cui Coordinamento dei Cdf si riunisce a Roma martedì prossimo.

NOTIZIE IN BREVE

MILANO
Oggi in sciopero negozi e grandi magazzini

La Fidascat-Cisl ha inviato a tutti i quotidiani il calendario esatto degli scioperi nel settore del commercio della provincia di Milano.

Nella nota sindacale viene precisato che le quattro ore di sciopero di sabato 18 gennaio riguardano, oltre ai grandi magazzini e i supermercati, tutto il settore distributivo con la sola esclusione delle aziende a carattere familiare, le mense aziendali e le imprese di pulizia

POZZUOLI
250 operai in cassa integrazione alla Icom

Napoli 17

Ieri la Icom ha comunicato che metterà in cassa integrazione i 250 operai della fabbrica di Pozzuoli per due giorni alla settimana, il motivo della cassa integrazione secondo i padroni della Icom è che la Os di Bari ha ritirato le commesse già stabilite.

POGGIOREALE
Occupato il comune dai lavoratori Falco: «solo la lotta paga»

Napoli, 17

La mattina del 16 gennaio gli operai della «Falco», ditta di confezioni, hanno occupato la sezione comunale di Poggio Reale per protestare contro i licenziamenti, il carovita, la ristrutturazione.

La lotta degli operai della Falco dura da sette mesi ed il padrone si rifiuta ancora di applicare l'accordo firmato al ministero del lavoro il 23 settembre dopo tre mesi di occupazione e blocchi stradali.

Nelle vertenze di categoria molti nodi al pettine

Sciopero nazionale dei ferrovieri per il 27,30,31 gennaio - I parastatali si asterranno dal lavoro il 23 - Gli elettrici e gli elettromeccanici manifesteranno a Roma sotto la sede dell'Enel

Stanno venendo al pettine tutta una serie di nodi che il padronato ha aggrovigliato l'anno scorso lasciando scadere diversi contratti di categoria. Vediamoli.

Ferrovieri: ancora aperta la vertenza del personale di macchina per ottenere la modifica dei criteri di tassazione dell'indennità sostitutiva della trasferta del personale di macchina viaggiante e navigante. La federazione unitaria dei ferrovieri Sfi-Saufi-Siuf ha preannunciato per questo mese *«un nuovo e più pesante sciopero nazionale»* per questo mese. Le organizzazioni sindacali dei ferrovieri hanno definito *«ingiustificabile»* l'atteggiamento dei dicasteri delle finanze e dei *trasporti, che «dopo aver riconosciuto la giustezza delle rivendicazioni non hanno fatto seguire atti concreti per risolvere la vertenza».*

Le segreterie nazionali dei sindacati ferrovieri, dopo aver constatato che a nulla è valsa la manifestazione nazionale del 19 novembre, per il rinnovo del contratto integrativo degli appalti ferroviari dato che la controparte continua e persistere in atteggiamento negativo, hanno proclamato ulteriori scioperi nazionali per il 27,30 e 31 gennaio. Il 27 lo sciopero sarà di 24 ore con l'inizio dal turno di notte del 26 gennaio, sarà di 48 ore invece quello del 30 con inizio dal turno di notte del giorno 29 fino al termine del turno pomeridiano del 31 gennaio.

Il sindacato ferrovieri della Cgil ha infine sollecitato il Ministero dei trasporti ad utilizzare nel tempo più breve possibile lo stanziamento di due miliardi previsto per l'ammodernamento della rete ferroviaria.

Trasporti pubblici: le regioni e la federazione Cgil-Cisl-Uil hanno chiesto unitariamente un incontro con il governo per affrontare e risolvere il problema del trasporto pubblico e la situazione delle autolinee in concessione ai privati. Le regioni e le organizzazioni sindacali hanno chiesto la completa riforma del settore e la pubblicizzazione del servizio, oltrechè *«il riammodernamento delle strutture e il coordinamento del servizio su gomma e su ferro».* È stato infine concordemente ribadito come indispensabile ed urgente il finanziamento dello Stato per la realizzazione del piano nazionale autobus.

Parastatali: il 23 gennaio i lavoratori del parastato sciopereranno per tutto il giorno. Un'altra giornata nazionale di sciopero si svolgerà il 31 gennaio. Gli scioperi sono stati indetti dalle federazioni Cgil-Cisl-Uil di categoria per sollecitare l'approvazione della legge per la riforma della pubblica amministrazione, che è oggetto in questi giorni, negli incontri tra i sindacati e il ministro Cossiga.

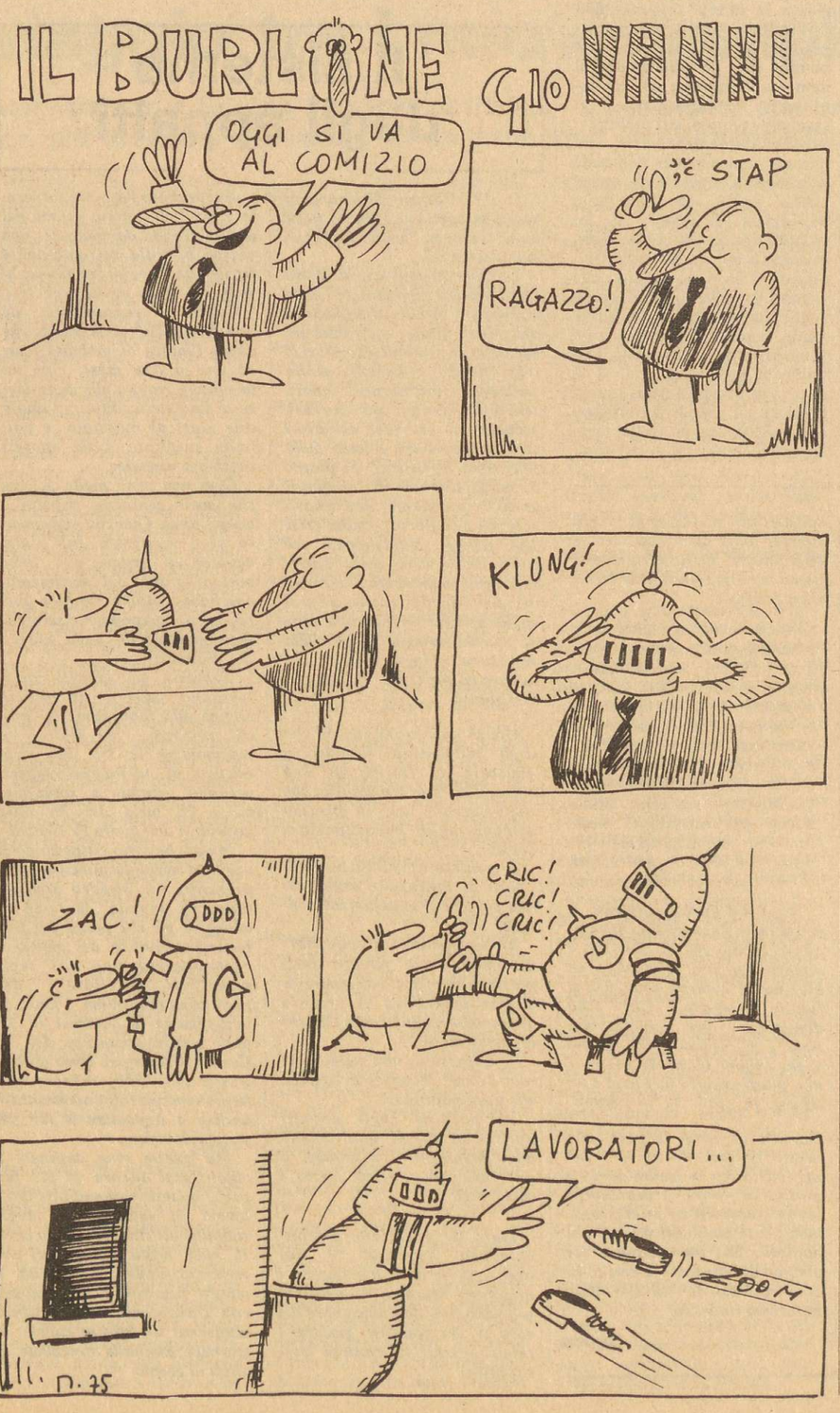
Poligrafici e cartai: è stata totale la partecipazione allo sciopero nazionale di 24 ore dei lavoratori delle aziende grafiche periodiche e commerciali. Particolarmente attiva è stata la partecipazione allo sciopero delle più grandi aziende del settore: Rizzoli, Mondadori, De Agostini, Ilte, Istituto Poligrafico dello Stato. La Federazione Unitaria, ribadisce con estrema decisione le motivazioni ed i contenuti della piattaforma rivendicativa e le iniziative di lotta tese a sostenerla, che ora proseguono con ulteriori 8 ore di sciopero articolato per azienda da effettuarsi fino al 25 gennaio».

Il Comitato nazionale Unitario del settore della Carta si è riunito ieri a Milano per discutere l'iniziativa sindacale allo scopo di assicurare l'occupazione, le condizioni salariali e lo sviluppo dello stesso settore su una via che offra garanzie e prospettive generali. Nella relazione introduttiva due esponenti della segreteria nazionale della Fulpc hanno proposto di presentare al governo un piano organico per la carta e di sostenere tale iniziativa con la mobilitazione della categoria coinvolgendo contemporaneamente tutto il mondo del lavoro. Tramite questa *«proposta per la carta»* si vuole ottenere che le aziende cartarie sappiano garantire la necessaria quantità di carta per soddisfare le esigenze di informazione e culturali del paese, *«al fine di sviluppare e difendere la democrazia nel nostro paese»*. A tale scopo il Comitato ha proposto di fare pressione sul governo affinchè sia garantito che le cartiere a partecipazione statale e a capitale pubblico si impegnino a fornire la quantità di carta necessaria per assicurare ad ogni testata di giornale otto pagine per le prime 50 mila copie di tiratura. Il Comitato di settore ha inoltre elaborato la proposta di piattaforma per il rinnovo contrattuale

Elettrici ed elettromeccanici: venerdì 31 gennaio i lavoratori elettrici ed elettromeccanici sciopereranno in tutta Italia per la vertenza per l'energia elettrica e a sostegno del rinnovo del contratto dei dipendenti Enel. Nel corso dello sciopero che per gli elettrici sarà di 8 ore e per gli elettromeccanici sarà di due ore ci sarà una manifestazione che partirà dalla sede dell'Enel in piazza Verdi a Roma.

Lavoratori Rai-Tv: in un telegramma inviato ad alcuni parlamentari le segreterie delle federazioni sindacali ribadiscono gli interessi dei lavoratori Rai-Tv ad una rapida e positiva conclusione dell'iter parlamentare del decreto di riforma dell'Ente e ad un'altrettanta rapida soluzione della vertenza per il rinnovo del contratto di lavoro della categoria scaduto il 30 giugno '74. Nei prossimi giorni è programmata una nuova tornata di scioperi.

Panificatori: le trattative per il rinnovo del contratto per lavoratori panificatori riprenderanno il 22 gennaio.



Il Cip decide nuovi aumenti

A 100 lire il bollo da lettera - La Cgil denuncia l'aumento del sovrapprezzo termico

Spedire una lettera costerà presto 100 lire; questo non appena il Cipe approverà, come ormai è dato per scontato, ed anche per imminente, una proposta avanzata dal ministro delle poste Orlando.

Questo ulteriore aumento rappresenta un nuovo durissimo attacco al potere d'acquisto delle classi lavoratrici tanto più che in un primo tempo l'amministrazione postale aveva parlato di aumenti graduali che dovevano portare il prezzo dei bolli da lettera quest'anno dalle 50 alle 70 lire, ad 80 lire nel '76, a 90 nel '77 ed a 100 lire solo del 1978.

Lo stesso ministro dell'industria Donat Cattin ha già esplicitamente affermato la necessità dell'aumento che consentirà un maggior introito per le poste di circa 223 miliardi di lire.

Ieri, nel frattempo, il Comitato interministeriale prezzi ha deciso l'aumento di 20 lire al chilo dello zucchero: i prezzi saranno di 375 lire al chilogrammo per lo sfuso e di 395 per quello venduto in confezioni.

Sempre ieri il Cip ha anche approvato le nuove tariffe elettriche concordate con i sindacati ed approvate di recente dal Cipe ed ha stabilito nuove misure del sovraprezzo termico da applicare alle bollette dell'energia elettrica. Come già valutavamo in articoli precedenti, l'attuale aumento ricade ancora una volta interamente sui consumatori, rimangiando in parte gli aspetti positivi dell'accordo di dicembre e rendendo grave la situazione soprattutto delle medie utenze.

In sintesi i punti decisi sono: la riduzione della quota fissa per le potenze istallate di Kw 3 da 1200 a 600 lire mensili; la riduzione delle attuali tariffe domestiche da 21,30 a 19,30 lire fino a 150 Kw mensili per tutte le utenze con potenza istallata sino a 3 kw; l'eliminazione del sovraprezzo termico sempre per i primi 150 Kw, mentre per tutti i consumi eccedenti si pagherà il sovraprezzo aumentato ad 11 lire. L'aumento dei contributi di allacciamento forfettario e per il ripristino delle utenze (in sostanza i nuovi utenti pagheranno di più); l'aumento della quota fissa per le utenze domestiche con potenza istallata maggiore di 3 Kw da 1800 a 2700 lire al mese.

L'aumento della tariffa domestica da 21,30 a 23,70 lire al Kw per i consumi eccedenti i 150 Kw mensili e per tutti i consumi eccedenti i 3 Kw. l'aumento articolato delle tariffe per l'industria e, infine, l'aumento del sovraprezzo termico secondo 3 scale di valori, alta tensione 9,40 lire, media tensione 9,80 lire e bassa tensione 11 lire.

Una nota dell'ufficio economico della Cgil esprime una serie di critiche alle decisioni del Cip in merito all'aumento del sovraprezzo termico. *«Tale aumento, rileva la nota, pur comprendendo, per i contratti fino a 3 Kw, solo le quote di consumo eccedenti i 150 Kwh mensili è un grave atto di provocazione e di parziale violazione dell'accordo sulle tariffe elettriche.... lo spropositato aumento del sovraprezzo (che tra l'altro grava meno sull'industria) assume valore provocatorio sia perchè emanato parallelamente allo sgravio sulle utenze popolari, sia perchè si inquadra nella preparazione della manovra tariffaria a scopo deflattivo. Sono infatti in preparazione altri provvedimenti tariffari (fra cui il più grave quello dei telefoni) che sommati a quelli sinora introdotti dal nuovo governo porteranno ad una nuova stangata deflattiva di 1200 miliardi di lire».* Una ragione di più, concludiamo noi, per rilanciare con forza la lotta delle autoriduzioni

Per L.C. la vertenza è un cadavere completo di becchini

Le tre maggiori forze rivoluzionarie, AO, Pdup per il comunismo e Lc hanno in più occasioni ribadito, e anche recentemente, come comune obiettivo, quello di rafforzare l'unità d'azione e in particolare nel rapporto con le lotte del movimento operaio.

Crediamo che la verifica della concreta possibilità di passare su questa questione dalle intenzioni ai fatti riguardi il livello di convergenza, o divergenza, delle analisi e delle indicazioni di lotta, legate a questa fase dello scontro e che perciò vada ripreso il dibattito che il compagno Marcenaro ha avviato dalle pagine del Manifesto di ieri, esprimendo interrogativi e perplessità sulle posizioni assunte da Lc. nei confronti della vertenza generale, definita «un cadavere di cui la classe operaia si sbarazzerà nel corso della sua crescita» *del sindacato. Su quest'ultimo, come pure sulla vertenza, condividiamo quanto scritto da Marcenaro:* «che non sia dato pensare, come nel congresso di Lc è emerso, ad un sinacato che si ricongiunge organicamente alle posizioni capitalistiche».

Da questo giudizio di fondo sul sindacato e sul suo ruolo Lc fa derivare tutte le sue valutazioni sui diversi problemi sul tappeto e così gli assegni familiari come scritto sul suo quotidiano di giovedì, diventano una «manovra per dividere gli operai tra chi ha famigliari a carico e chi no» *e la revisione della cassa integrazione, scritto ieri,* «un meccanismo che offre ai padroni la garanzia di licenziare a piene mani» *e per finire* «padroni governo e sindacati intenderebbero sancire la liquidazione della lotta operaia». *E' la fine, il* «cadavere» *ha i suoi becchini, uno dei tre è il sindacato, ma, anticipando i contratti, dalle ceneri della sconfitta risorgerà come Lazzaro. E' apocalittico e non precisa il nuovo ruolo dei becchini del sindacato, se si ravvederanno o verranno a loro volta sepolti, lasciando il posto a chi?*

Fiat: si profila l'accordo

Venerdì in cassa integrazione e ponte di 18 giorni a marzo: è la logica dello stoccaggio

Torino, 17

Sono proseguite per tutta la notte le trattative tra la Fiat e la federazione metalmeccanici in corso a Torino sulle proposte avanzate dall'azienda di Agnelli per nuovi ricorsi alla cassa integrazione nei prossimi mesi di febbraio e di marzo.

La Flm ha presentato una serie di proposte che riguardano essenzialmente la possibilità da parte sindacale di controllare ogni spostamento ed investimento nel settore dei diversificati; la richiesta di impegni precisi da parte dell'azienda sulla questione delle fabbriche che forniscono la Fiat con comunicazioni dei programmi produttivi trimestrali e con il tempestivo pagamento delle forniture.

Il terzo punto, quello determinante, riguarda la diluizione della cassa integrazione. A questo proposito le organizzazioni sindacali hanno proposto un solo giorno di cassa integrazione la settimana a partire da venerdì 24 gennaio fino a venerdì 14 Marzo.

I giorni proposti dalla Fiat sarebbero il 24 e 31 gennaio, il 7 e 14 febbraio, il 7 e 14 marzo. In più si aggiungerebbero due «ponti», il primo fra il 24 e il 28 febbraio ed il secondo fra il 19 e il 31 marzo, quest'ultimo comprendente giornate festive come S. Giuseppe, la pausa pasquale e l'anticipazione della quarta settimana di ferie.

Le organizzazioni sindacali si sono anche impegnate ad aprire un confronto con la regione per inquadrare a livello generale gli obiettivi di mantenimento dei livelli occupazionali.

Ritornando alla vertenza Fiat, la proposta dei sindacati ha fatto seguito alla lunga esposizione del coordinatore nazionale Fiat Zavagni in cui si dava un giudizio sostanzialmente critico della prima tornata di trattative e si definiva «pesante» ed «inaccettabile» la richiesta Fiat di venti giorni di cassa integrazione nei prossimi due mesi. Le risposte di Annibaldi, responsabile delle relazioni sindacali dell'azienda torinese, avevano completamente eluso ogni impegno e avevano in pratica riproposto le richieste di Agnelli.

Per il momento comunque la trattativa è stata sospesa e riaggiornata ad oggi pomeriggio alle 15 presso la sede dell'Unione industriali.

Per quanto riguarda tutti i problemi riguardanti la copertura salariale, l'uso e l'applicazione della cassa integrazione speciale (con un'assicurazione del salario al 93-94 per cento con l'esonero degli oneri contributivi) siano rimandati ad una prossima trattativa a Roma, molto probabilmente alla presenza del ministro del lavoro Toros.

Questa estenuante trattativa, imposta dalla Fiat subito dopo il ponte lungo di Natale, sfugge completamente dal controllo operaio: non solo perchè si sposta continuamente da Torino, a Roma, alla Regione, ma soprattutto perchè la Flm ha ormai accettato, e anzi dà per scontata visto che non se ne parla, la logica imposta da Agnelli dello «stoccaggio».

Negli ultimi incontri (mentre scriviamo non c'è ancora la conclusione definitiva) il sindacato ha puntato solo a ottenere una «diluizione» della cassa integrazione, l'ha in parte ottenuta per i mesi di gennaio e febbraio (con sei venerdì di cassa integrazione), ma la fabbrica resta di fatto chiusa per quasi tutto il mese di marzo. La logica di privilegio della trattativa è ormai esplicita, manca un qualunque terreno d'azione, una proposta di lotta, ed è responsabilità del sindacato se si è arrivati a questo punto.

Episodi di lotta, anche piccoli ma significativi, come lo sciopero di mezz'ora per le tute fatto subito dopo il ponte, dimostrano che gli operai Fiat non sono rassegnati e battuti: ma aspettano un orientamento.

LOTTE E OPPRESSIONE SOCIALE

I lavoratori devono far sentire la loro voce nella scuola

Nella fase calda la campagna sui decreti delegati - Le elezioni dei genitori sono divenute il tema centrale - Il Pci per una unità interclassista su basi genericamente democratiche

Il dibattito sui decreti delegati va ormai assumendo i caratteri della campagna elettorale nella sua fase calda. Le piattaforme generali e zonali sono definite e circolano, si svolgono assemblee dentro e fuori le scuole, si preparano le liste. Le divergenze ideologiche non hanno più spazio, quelle politiche si traducono in proposte concrete di comportamento alle prossime elezioni.

Il tema centrale è divenuto quello dei genitori. È difficile misurare oggi l'incidenza possibile del lavoro «silenzioso» di presidi, direttori e tradizionali genitori benpensanti.

È invece certo che l'aspettativa politica è grossa, anche se si deve constatare la resistenza tuttora dei «genitori», martellati da una propaganda che vorrebbe farne un blocco omogeneo (e che per ciò stesso tende a frenare le spinte che le contraddizioni interne a questa falsa categoria libererebbero), a farsi protagonisti nelle singole situazioni del loro modo di essere all'interno dello scontro elettorale.

Neppure dalla fabbrica è partita la proposta di una discriminante proletaria, qualcosa di simile a ciò che ha determinato nel referendum la sconfitta di classe della borghesia.

Nè la sinistra rivoluzionaria ha messo in campo su questo tema la forza di allora, e si muove oggi correttamente, ma in ritardo. L'assillo dell'attacco su troppi fronti fondamentali, la durezza antioperaia del governo Moro su questioni vitali, non può tuttavia far sottovalutare l'accanimento con cui la Dc articola, col suo ben noto stile, gli strumenti di una campagna elettorale in cui cerca di utilizzare, contro il movimento della scuola, insegnanti e genitori, polizia, provocazioni fasciste, e adesso anche Comunione e Liberazione.

L'elezione degli organi di gestione è allora un terreno di scontro politico, un momento in cui i lavoratori devono far sentire la loro forza e avviare la loro lotta a fondo sulla scuola.

Già abbiamo sottolineato nelle pagine del Quotidiano, l'importanza non tanto di ben costruite piattaforme, quanto delle lotte e delle vertenze sui temi immediati dell'attacco nella scuola, e l'importanza delle iniziative sindacali, sia dei Consigli di zona e delle sezioni, sia sopratutto della Federazione torinese Cgil-Cisl-Uil.

L'impegno in questo scontro di campagna elettorale, ma ben più vasto al di là di esso, è quello di rafforzare la presenza dei lavoratori nella scuola, soprattutto attraverso gli spazi di democrazia che il movimento degli studenti ha conquistato.

È sulla base di questo impegno che i lavoratori potranno chiedere anche al Pci ragione delle sue scelte riguardo ad un momento che pure ha definito a parole come occasione di ingresso nella scuola della classe operaia.

Il Pci ha scelto come suo campo di operazione politica non le fabbriche nè l'organizzazione sindacale, ma i comitati e le associazioni dei genitori. Quando a Milano ha mosso la Confederazione a fare una giornata di convegno sulla scuola (venerdì 10 all'Odeon), non ne ha fatto un momento di discussione dei quadri sindacali sulle scelte dei lavoratori, ma una tribuna per propagandare, con interventi ben orchestrati, i suoi temi preferiti: la condanna di principio, priva di motivazione politica, dell'astensionismo del movimento studentesco, e la proposta interclassista di unità dei genitori su basi genericamente democratiche, escludendo qualsiasi forma di presenza esplicita del sindacato.

Allo stesso modo l'Unità ha tentato di svuotare del suo significato sindacale la notizia della proposta torinese, sostenuta anche dalla locale Federazione del Pci, presentandola fra le situazioni in cui si è realizzata un'unità ampia, come se il «Centro di coordinamento unitario» sorto da quell'iniziativa avesse lo stesso senso (o forse minore, dato che non a caso la Dc non c'è stata!) dei calderoni in cui gli accordi di vertice dei partiti costituzionali tenderebbero ad affogare i lavoratori e quegli antifascisti che con la Dc, a ragion veduta, non vogliono avere a che fare.

Le pagine dell'Unità dedicate in questi giorni all'argomento sono un inno, a tratti grottesco (ma drammatico se si pensa a ciò che il governo sta facendo sulla vertenza generale) al piccolo «compromesso storico».

Sembra quasi che la città della risposta operaia ad Agnelli passi in un secondo ordine, quando si tratta delle elezioni agli organi collegiali, rispetto a Latina, Monfalcone, Parma, Asti, e altre, che possono vantare la partecipazione alle liste «democratiche» della Dc.

La «sensibilizzazione dei cittadini», operata da tutti i partiti, è al centro dell'attenzione, accanto all'esplicita approvazione per le iniziative unitarie nei riguardi degli studenti del Movimento giovanile Dc) *v. Unità 14 gennaio*).

Ma vale la pena citare una frase significativa, una di quelle che possono sfuggire alla penna di chi si riempie la bocca di democrazia, antifascismo, riforme, ma è sempre pronto a rifiutare estremismo, avventurismo e infantilismo là dove scatta l'iniziativa delle masse su questi temi *«...è proprio sul terreno di una comune ideologia democratica che trova concretezza il movimento di rinnovamento della scuola»* (*Unità 10 gennaio*).

Non dunque con le lotte dei lavoratori e degli studenti si possono ottenere gli obiettivi che le piattaforme del Pci contengono, ma rilanciando il riformismo parolaio e facendo unitarie dichiarazioni antifasciste, senza offendere beninteso nessuno con la richiesta, ad esempio, dell'Msi fuori legge. Ha ragione il Pci quando dice che è importante ottenere l'isolamento delle forze reazionarie e qualunquiste. Ma dimentica quali sono, in ogni momento, gli strumenti che la tradizione della classe operaia ha indicato per batterle

M.T.R.

Milano. Oggi tutti all'Umanitaria

Oggi alle ore 15 si tiene a Milano all'Umanitaria in via Daverio 7 l'assemblea indetta dal *Cogidas* (Comitato genitori democratici e antifascisti) e dal *Centro di educazione permanente e di formazione dei genitori* per organizzare la presenza dei lavoratori nella scuola sulla proposta della Federazione Cgil-Cisl-Uil di Torino e di Trento.

All'iniziativa hanno aderito numerosi consigli di fabbrica e comitati di quartiere. È importante che tutti i compagni partecipino all'assemblea, che è a Milano un primo momento di dibattito sulla questione delle liste dei genitori per i nuovi organi di gestione.

La proposta dei sindacati di Torino e di Trento e quella di presentare liste di *«unità dei lavoratori per la democrazia nella scuola»*.

E questo perchè i genitori siano presenti nella scuola come lavoratori che si riferiscono in ogni loro campo d'azione alla tradizione e alle lotte del movimento operaio, e perchè il loro ingresso in questa istituzione significhi un'autentica apertura alla realtà sociale.

Costruite meno case quest'anno?

L'associazione degli Iacp prevede la chiusura dei cantieri di edilizia pubblica dalla seconda metà dell'anno

Drammatiche previsioni per la costruzione di case e la occupazione nell'edilizia sono contenute in due note diramate ieri dall'Aniacp (l'associazione nazionale fra gli istituti autonomi case popolari) e dall'Ance (l'associazione nazionale che raggruppa i costruttori edili).

La chiusura dei cantieri dell'edilizia pubblica a partire dalla seconda metà di qesto anno è prospettata come inevitabile dall'Aniacp, a causa della mancata approvazione in tempi rapidi del disegno di legge 2949 sui programmi di edilizia residenziale pubblica, presentato alla camera da parte del ministro dei lavori pubblici il 16 maggio dello scorso anno.

Sono evidenti le conseguenze che una simile decisione avrebbe, sia per quanto riguarda i livelli occupazionali nel settore edile, uno dei più colpiti in questi ultimi tempi, sia per quanto riguarda la produzione di case popolari, delle quali già ora la carenza è a livelli altissimi.

Unica possibilità per scongiurare questa eventualità sarebbe, secondo l'Aniacp, l'avvio immediato della programmazione di interventi per almeno 1500 miliardi (la metà di quanto previsto per il biennio 1975-77 dal 2949).

Sulla situazione di crisi dell'attività edilizia si sofferma anche una nota dell'Ance, che in un bilancio di previsione per il '75, rileva come oggi la situazione si presenti ancora peggiore che alla fine del '73. ed ottenere finanziamenti a causa della stretta creditizia e, sempre a detta dei costruttori, nelle «remore di natura urbanistica e amministrativa» - cioè, nei tentativi di porre un qualche freno alla indiscriminata speculazione edilizia.

La crisi nel settore emerge soprattutto da un dato: la inversione della tendenza nella progettazione di nuove abitazioni, che si era mantenuta ascendente fino al termine del '73, anche se con ritmi sempre meno accentuati. Infatti, mentre negli anni '60 le abitazioni messe a licenza erano state 470.00 l'anno, negli ultimi 5 anni la media è scesa a 365.000, con un calo di oltre il 22 per cento. Ancora maggiore, nello stesso periodo, la riduzione nella produzione media annua di case, scesa da 317.000 a 270.000 unità. Particolarmente netta è stata la diminuzione nel settore dell'edilizia pubblica, il cui contributo al totale degli investimenti è inferiore al 4 per cento.

A preoccupare ulteriormente l'Ance, rendendola quindi «sensibile» al problema della mancanza di case popolari, è «l'indirizzo manifestato recentemente in alcune grandi città dalle autorità pubbliche di requisire abitazioni realizzate dall'edilizia privata per alloggiare gli occupanti abusivi di case popolari». Le imprese colpite dalle requisizioni verrebbero esposte al «pericolo del dissesto».

In questo quadro l'Ance riprende ancora il tema su cui negli ultimi tempi battono parecchio i costruttori, trovando in ciò l'accordo col Pci: la necessità di approntare provvedimenti di sostegno alla edilizia convenzionata, quella cioè affettuata dai privati con cospicue agevolazioni (creditizie, fiscali, concessioni di terreni, ecc.) da parte dello stato, che si riserva il controllo sulle caratteristiche delle abitazioni costruite. Secondo l'Ance, e anche il Pci, in questo modo si potrebbero garantire un buon numero di case economiche; in realtà le abitazioni così costruite avrebbero prezzi inferiori a quelli di mercato, ma sempre troppo elevati per poter soddisfare il bisogno di case popolari che emerge prepotentemente nel paese. La via da seguire è quindi ancora quella della lotta

Aborto: adesso la finta corsa a nuove leggi

Gli sviluppi dell'inchiesta della magistratura fiorentina - Nuovi progetti di legge da parte del Pci, della Dc, e del Pri entro la fine della prossima settimana - Denuncia all'Espresso

Il dottor Casini non sapeva forse di suscitare tutto questo casino sulla faccenda della clinica di Firenze. Lui, diligente e oscuro, di politica non si interessa, ma solo di far rispettare la legge. Non sapeva come ha dichiarato, che Spadaccia era il segretario nazionale del partito radicale, ma soprattutto non sapeva che il «bubbone» aborto, sarebbe scoppiato, a partire da questi fatti, chiamando in campo tutte le forze politiche in una battaglia di vaste proporzioni, che rischia di diventare ancora più esplosiva di quella per il divorzio. Degli undici mandati di cattura ne rimangono da eseguire tre. Una ragazza americana si è costituita nei giorni scorsi alla procura di Firenze, in seguito a mandato di cattura emesso nei suoi confronti con l'imputazione di concorso in procurato aborto continuato e associazione a delinquere.

«Adele Faccio si costituirà nei modi nel luogo e nel giorno che verrà indicato dal collettivo dei gruppi femministi che si riconoscono nell'iniziativa del Cisa e che verrà tempestivamente comunicato alla stampa.» Questo è il comunicato del Centro informazioni sterilizzazione e aborto (Cisa), la cui sede di Milano è stata perquisita mercoledì scorso, su richiesta della magistratura di Firenze. Anche la sede della clinica fiorentina è stata accuratamente perquisita nel corso dell'istruttoria sulla vicenda, e nomi e cifre percepite dal ginecologo, sono stati accuratamente vagliati.

Sempre accuratamente sono stati vagliati i vari conti correnti nelle banche cittadine, intestati al dott. Conciani ed in essi è stato trovato un gruzzoletto di mezzo miliardo.

Il dottore era il meno peggio che c'era sulla piazza e questo lo sappiamo, era bravo come ginecologo e alle donne che non potevano pagare faceva un prezzo di favore a volte persino non faceva pagare nulla. Tuttavia in questa faccenda ci guadagnava e parecchio. Il mondo è fatto così. E il centro Cisa, che invece le donne le aiutava davvero, non poteva che usare questa struttura di speculazione ancora anche se un pò meno schifosa di tutte le altre.

Queste cose occorre che siano note per mettere in evidenza, come si renda necessario oggi come obiettivo immediato, ottenere che l'aborto diventi in modo pubblico e gratuito, un metodo di lotta del movimento delle donne.

Ottenere cioè con l'appaggio dei medici compagni di poter realizzare fin d'ora come pratica di massa legale, non clandestina, un obiettivo così importante per tutte le donne, e che non può essere posto solamente in termini di propaganda.

Ultima notizia per quanto riguarda il processo a carico degli esponenti del Pr e del Cisa: Gisèle Halimi ha inviato un telegramma nel quale comunica di essere disposta a far parte del collegio di difesa. La nota avvocato francese è stata impegnata nel processo di Grenoble «per aborto» in Francia, dal quale è nata la campagna che ha portato alla nuova legislazione.

E, mentre il Psi dichiara di assumersi la responsabilità di portre in parlamento la questine dell'aborto che è ormai matura per essere accettata Dc, Pci e repubblicani a loro volta annunciano di voler presentare tra breve nuovi progetti di legge, sullo scabroso problema.

Il progetto del Pci sarà presentato in parlamento la prossima settimana, e l'Udi ne ha in una recente conferma stampa, annunciato i contenuti. Si tratta di una revisione delle attuali norme penali nel senso di «non considerare reato l'aborto per donna consenziente se eseguito in strutture sanitarie pubbliche entro le prime settimane di gravidanza». Questo comunicato è alquanto sibillino soprattutto se associato alla dichiarazione contro la liberalizzazione dell'aborto, in quanto essa costituisce un«alibi sociale per disinteressarsi del problema».

Più chiara, nella sua profonda arretratezza, la proposta di legge preannunciata dalla Dc tramite l'esperta in «questioni femminili»: Maria Luisa Cassanmagnago. «Dati i tempi», ha detto, «abbiamo esaminato alcune attenuanti alla normativa sull'aborto prevista dall'attuale codice. L'aborto potrebbe essere ammessa nei casi di violenza carnale, dell'accertameto della nascita di un figlio minorato, di gravi anomalie della madre.» Questa è l'alternativa democristiana al progetto di legge Fortuna, già restrittivo e profondamente limitato rispetto alle esigenze reali e ai problemi del paese.

Anche i repubblicani hanno affidato a Oscar Mammì un progetto di legge sull'aborto che dovrebbe essere pronto alla fine della settimana prossima.

Anche il Vaticano ha detto la sua, e si lamenta con una nota dell'osservatore Romano, che i bei tempi di Dio-Patria-Famiglia, siano ormai passati, e che oggi il «conformismo vieti di isolare con il coraggio della verità, la violenza ideologica e verbale di minoranze che inalberano slogan abortisti, come se andassero a meritoria battaglia... Non si può non sentire riluttanza o vergogna - aggiunge pensando alla copertina del settimanale «Espresso» che ha messo una donna incinta nuda appesa a una croce - a superare con simili sconcezze il limite dell'empietà e del buon gusto».

«La polemica non è contro questo o quel codice ma contro la natura umana contro Dio che ha voluto la donna destinata alla maternità e portatrice delle generazioni».

Per questa copertina il capo della Procura romana, Elio Siotto, ha incriminato il direttore dell'Espresso, Livio Zanetti, per vilipendio della religione

Per questa foto, definita dall'Osservatore Romano «ignobile e blasfema» il direttore responsabile de L'Espresso, Livio Zanetti, è stato denunciato per «vilipendio alla religione» dal giudice Elio Siotto del tribunale di Roma.

Più di mille in assemblea al Berchet di Milano

Milano, 17

Si è svolta questa mattina al liceo classico Berchet di Milano un'assemblea alla quale hanno partecipato circa 1000 studenti. È stata una delle più grosse di questi ultimi anni.

Il tema principale dell'assemblea era ovviamente la provocazione avvenuta martedì mattina scorso, quando elementi di Comunione e Liberazione si erano portati in forze davanti alla scuola, armati di spranghe e tirapugni, provocando gli studenti, mentre uno di loro, dall'altra parte della strada, filmava i compagni. Il precedente di questa «crociata» risale a domenica sera. In quella circostanza alcuni aderenti a Cl avevano gravemente ferito un compagno che manifestava la sua disapprovazione per un loro manifesto.

L'assemblea di questa mattina avrebbe dovuto essere aperta, ma il preside ha di fatto impedito l'entrata a gente a lui sgradita. Anche la Fgci si è data da fare per controllare gli ingressi.

La mozione presentata dal nucleo del comitato di agitazione studenti medi, dal collettivo politico studentesco e dal nucleo Pdup pe il comunismo, chiedeva il ritiro immediato dei mandati di cattura emessi contro quattro compagni dopo i fatti di martedì e che hanno portato all'arresto di due compagni e alla forzata latitanza degli altri due, l'allontanamento di don Carlo D'Imporzano, l'insegnante di religione del Berchet aderente a Comunione e Liberazione e presente fra gli aggressori del compagno, e ribadiva la volontà di continuare l'agitazione all'interno della scuola.

La Fgci, la Fgr e Comunione e Liberazione hanno presentato una contro-mozione, nella quale si faceva un discorso molto fumoso e generico sulla democrazia nella scuola. È passata a grande maggioranza la mozione presentata dalle forze della sinistra rivoluzionaria e domani nella scuola si svolgeranno collettivi.

Entusiasmante successo a Corsico dell'autoriduzione

In poco più di quindici giorni sono già state raccolte più di 700 bollette della luce - Code al banchetto davanti all'Enel

Corsico. Un comune attaccato a Milano, lungo i navigli. Un comune con una radicata tradizione socialista e comunista, con una amministrazione «rossa». Ma, come spesso succede, il fatto di avere una giunta di sinistra ha abituato la gente alla delega, a lasciare le decisioni a chi è stato eletto, a non lottare ed apettare le conclusioni delle trattative condotte dai vertici.

Questa tendenza solo da poco tempo stà cominciando ad invertirsi.

Il Comitato di Quartiere di Corsico si è creato da circa un anno e ha incontrato le maggiori difficoltà proprio nel senso da noi prima indicato. Mentre gli abitanti rispondevano molto positivamente ad iniziative sul piano politico generale, come mostre o manifestazioni antifasciste, campagna per il No al referendum, mobilitazione contro l'arrivo di Kissinger in Italia, le difficoltà maggiori si incontravano quando si trattava di organizzare concretamente delle lotte sul terreno sociale.

Proprio tenendo conto di queste premesse, è ancora più significativo il successo eccezionale che sta ottenendo l'autoriduzione delle bollette della luce. Le bollette raccolte sono già più di settecento, una cifra molto alta se si pensa che è solo una quindicina di giorni che sono cominciate ad arrivare le bollette del IV trimestre 74, e che molte zone di Corsico non sono state per ora toccate. Tra queste c'è Via IV Novembre, Villaggio Giardino, dove l'intervento del Comitato è molto radicato, si è già discusso dei problemi del carovita e della forma di lotta dell'autoriduzione, e dove, con ogni probabilità, l'adesione sarà totale.

Arrivando a Corsico si nota subito, sulla sinistra la sede del Comitato di quartiere. Grandi scritte sui muri dicono: «Qui si portano le bollette della luce per pagare le tariffe autoridotte».

Le stesse grandi scritte campeggiano davanti alla sede dell'Enel, dove la gente si reca per pagare e dove i compagni, mattina e pomeriggio sostano col loro banchetto per convincere gli utenti ad autoridurre l'importo della propria bolletta.

Ore 8,45: si aprono le porte dell'Enel, gli impiegati scherzano coi compagni che sono già puntuali al loro posto. Uno spiega: *«Abbiamo avuto un incontro con il consiglio di azienda e anche se non ne è uscita una presa di posizione favorevole alla lotta che portiamo avanti abbiamo capito che la maggioranza dei dipendenti è solidale con noi. Inoltre è stata battuta la posizione di un esponente del Pci, che sosteneva la legittimità del taglio dei fili, e si è detto che nessuna azione repressiva verrà portata avanti finchè il sindacato del luogo non si pronuncerà sulla questione degli aumenti e dell'autoriduzione»*.

La gente intanto comincia ad arrivare. I compagni li avvicinano chiedendo: *«È venuto per pagare la bolletta? Sa che i sindacati di Torino e di un sacco di altre città hanno dato indicazione di pagare solo il 50 per cento della bolletta? Se viene al nostro banchetto le diamo un modulo di conto-corrente postale, dove c'è scritto che, seguendo le indicazioni della Cgil - Cisl - Uil, lei paga solo il 50 per cento come acconto e partecipa alla lotta contro gli aumenti, che tutti i lavoratori stanno portando avanti.»* La stragrande maggioranza si ferma ad ascoltare. Qualcuno è già al corrente dell'iniziativa e non è difficile da convincere. Altri sono un pò esitanti, spesso si tratta di casalinghe, di meridionali. Si domandano: «Ma tanto che cosa cambia? Se poi ci tagliano i fili dobbiamo pagare...»

Quando però il discorso si sposta sui vertiginosi aumenti di tutti i generi di prima necessità, le reazioni diventano ben più decise. *«Signora, ma lei non sarà certo favorevole agli aumenti. Allora se così non si può andare avanti, bisogna pur fare qualcosa muoversi. Questa che facciamo è una lotta, senza lotta non si otterà mai niente. Noi vogliamo che l'Enel si rimangi gli aumenti ed è solo in questo modo che glieli facciamo rimangiare»*. La signora ci pensa ancora un minuto, poi ritira il suo conto corrente al banchetto. Un'altra dice che ne dovrà parlare al marito ma intanto non entra e se ne torna a casa con un volantino.

Verso le 11 si è formata la coda, non davanti agli sportelli dell'Enel, ma davanti ai compagni, che non riescono piú a tenere il ritmo e devono compilare moduli su moduli.

«E pensare - dice un compagno - che il Pci ha fatto uscire un volantino in cui si dice che l'autoriduzione è un'iniziativa avventuristica e pericolosa...»

ROMA
Pendolari bloccano i treni

Roma, 17

Circa 250 pendolari, operai e studenti, hanno bloccato per oltre due ore la linea ferroviaria Roma-Civitavecchia, all'altezza della Magliarna. Esasperati dai continui ritardi e dall'inefficenza del servizio i pendolari poco prima delle 8 di questa mattina sono scesi dal convoglio, bloccandolo. La manifestazione di protesta è durata fino oltre le 10, impedendo il transito di tutti i treni da e per Civitavecchia; si è conslusa infine con l'intervento di alcuni funzionari delle ferrovie.

La manifestazione di oggi fa seguito a quelle che nei giorni scorsi hanno visto protagonisti i pendolari di Pomezia e Latina.

Non fu una rapina l'azione del Farp

Sette assoluzioni e quattro lievi condanne per i fatti di via Padova

Dopo cinque ore di camera di consiglio i giudici della IV sezione penale del tribunale di Milano hanno emesso la sentenza al processo per gli incidenti avvenuti il 19 ottobre scorso davanti al supermercato Sma di via Padova.

La sentenza rappresenta una clamorosa bocciatura dell'imputazione di rapina sostenuta dal pubblico ministero. Soltanto quattro degli undici compagni imputati sono stati condannati e le pene sono largamente inferiori a quelle richieste dall'accusa. Tutti i condannati hanno ottenuto i benefici della condizionale e la non menzione della pena.

Il 19 ottobre il Farp della zona Loreto-Lambrate aveva organizzato una manifestazione contro il carovita. I compagni si erano recati davanti al supermercato di via Padova e con megafoni e volantini, avevano invitato i clienti a non pagare gli aumenti sui generi di prima necessità. L'iniziativa stava raccogliendo molto successo; quando era intervenuta in forze la polizia; chiamata dal direttore della spaccio; e aveva caricato picchiando indiscriminatamente i presenti. In seguito un corteo di protesta che si stava recando alla sede del comune di Crescenzago, era stato anch'esso caricato e nove compagni, quasi tutti operai, erano stati tratti in arresto. Gli altri due arresti erano stati effettuati nel pomeriggio, durante un comizio indetto per informare la popolazione dei fatti della mattinata.

Il pubblico ministero, Caizzi, aveva chiesto per gli undici compagni imputati pene severissime: tre anni e mezzo di reclusione per Andrea Citi e Caterina Malvaso, a cui erano stati attribuiti i reati di rapina, resistenza e istigazione a delinquere; tre anni per gli stessi reati a Paolo Coni; due anni e mezzo, per rapina e istigazione, a Giovanni Cogoni, William Fava e Ferruccio Panico; due anni a Salvatore Schilirò, per resistenza aggravata. Per gli altri imputati era stata proposta l'assoluzione.

Le pene comminate sono: per Andrea Citi otto mesi di reclusione per violenza privata, per Caterina Malvaso sei mesi di reclusione per resistenza e oltraggio, per Paolo Coni e Giovanni Cogoni cinque mesi per resistenza. Sono stati mandati completamente assolti Maria Casciana, Salvatore Schilirò, Ferruccio Panico, William Fava, Emiliano Tonani, Lucia Schiavoni e Giuliana Manfredini.

Sciopero?

I compagni di Lotta Continua sono fra i più simpatici. Tuttavia, forse proprio per questo, incorrono a volte in terribili ingenuità. Prendete il loro giornale di ieri: in un riquadro, cioè imposta all'attenzione del lettore, si poteva notare la seguente pappardella: «Un nostro militante dell'Istituto Professionale di Marigliano (Pomigliano), andato a scuola in ritardo, trovava gli studenti in sciopero. Chiesto il motivo, si sentiva rispondere: - Ma come, non hai visto i manifesti? - Erano quelli del nostro primo Congresso Nazionale».

A parte lo stile, degno dell'encomio d'un carabiniere (Nonostante fosse ferito ad un gluteo, il brigadiere sosteneva un conflitto a fuoco con i malviventi... Intimato l'alt, si sentiva rispondere da una pernacchia, ma con grande sprezzo del pericoli ecc. ecc.) è veramente un grave sintomo di trionfalismo scambiare un equivoco, o una manifestazione fortemente sospetta di qualunquismo, per una grande vittoria del proletariato e del suo nuovo partito. Attenzione, compagni!

CRONACA/COSTUME

«Meglio la Pagliuca»: così i figli vengono tolti alla madre «nubile»

Ernesta Lanzarotti, torinese d'adozione, aveva la colpa d'essere madre di sette figli, di allevarseli con cura, d'essere povera, di non volere che andassero in istituti

È una madre nubile. E già questo particolare la rende «diversa», da additare ai sussurri della gente «perbene». E ha sette figli «illegittimi»: quindi è una donna senza «ritegno», senza limiti. Disponibile. Ma lei tiene duro: lavora come donna delle pulizie presso una società, e poi presta servizio in case private. Dieci, certi giorni dodici ore al giorno di fatiche improbe. Ma i suoi bimbi non li voleva affidare a nessun istituto assistenziale: forse le aveva fatto senso la notizia del lager di Grottaferrata, e su questo noi non possiamo che capirla. Lasciare i propri figli in mano ad una Diletta Pagliuca significa ucciderli.

Ernesta Lanzarotti ha 42 anni. La vita per questa donna è stata sempre un calvario. Viene dalla provincia di Sondrio. Rimasta orfana bambina a quattordici anni lavorava nei campi, poi un uomo le aveva fatto balenare l'idea del matrimonio, ma se ne era andato dopo averla resa madre due volte. A Torino fa la donna di servizio, ed è andata a abitare in un vecchio e cadente palazzo di via Palazzo di Città al numero 14.

Due giorni fa la polizia ha rotto la porta del suo appartamento e si è portata via i due figli più piccoli. Immediatamente sulla stampa borghese, si è scatenata la campagna strappa-lacrime: «Per recarsi al lavoro li lascia incustoditi...li teneva chiusi ermeticamente nel camerone dove abitava al pianterreno di via Palazzo» e cose di questo tenore.

Ernesta oggi è una donna distrutta: per mantenere i suoi sei figli lei aveva lavorato senza respiro: adesso, con una brillante operazione poliziesca, i figli glieli hanno strappati via e lei rischia per giunta una denuncia per mancata assistenza a minori. Con l'aggravante che erano i suoi «minori». Perchè? La tesi della polizia è la mancata assistenza. Ma era vero? Sembra proprio di no: tanto è vero che nella stessa questura di Torino affermano che i bambini godevano tutti di buona salute. Dalle fotografie i bambini appaiono belli, uno addirittura paffutello: evidentemente il cibo non mancava e l'assistenza neppure. I bimbi più piccoli, Mario e Paolo di quattro e cinque anni rispettivamente, sanno già leggere e scrivere. Di bimbi così precoci non ce ne sono molti. Ma vuol dire anche che la madre passava molto del suo tempo per l'educazione e l'istruzione dei suoi figli.

Dopo aver sfacchinato a lustrare pavimenti e pareti di mezza Torino, trovava ancora il tempo e la forza di fare scuola ai figli. Così risparmiava anche le rette dell'asilo e dell'elementare. Difficoltà, in realtà, ne doveva superare molte e certe le dovevano apparire insormontabili: ma lei c'era riuscita ad organizzarsi a creare nel suo microcosmo familiare un'equilibrio ed un armonia che davano alla vita di Ernesta quel tocco di felicità che certo non le era mai stata data da nessuno: gli uomini che la mettevano incinta regolarmente scomparivano. La «utilizzavano» e basta.

C'era la bimbettina d'un anno appena: dove poteva tenerla? In un asilo nido? Che mancano e che non tengono i bambini così piccini? Ernesta era costretta lasciare soli in casa i bambini perchè doveva andare al lavoro. Allora li affidava alla figlia maggiore Paola, di nove anni. Ernesta era ossessionata dall'idea che, come era accaduto per il primogenito (il settimo figlio), anche gli altri figli le venissero sottratti. Ecco perchè, quando se andava li chiudeva in casa.

Come ha sottolineato il Manifesto in un suo articolo, se Ernesta Lanzarotti fosse stata istruita e benestante, avrebbe potuto agevolmente non mandare a scuola i propri figli semplicemente con una dichiarazione che gli studi sarebbero stati compiuti in casa (e verificati con gli esami previsti.) Ma poichè è povera e disinformata, i figli le vengono portati via.

In questura le hanno detto che non era giusto che lei tenesse in casa senza far mai vedere la luce del sole alle sue creature. Ma era falso, tanto è vero che la polizia quando è entrata in casa della Lazzarini, ha trovato solo due figli gli, altri quattro o erano fuori o a scuola.

«Crescono impreparati, sbandati» le hanno detto. Ora che andranno negli istituti di assistenza cresceranno soprattutto senza affetto. «Non erano soli. C'era la più grande Paola che badava agli altri. Non c'erano pericoli in casa: porte e finestre sbarrate, niente prese, fili della luce, stufe a portata di mano... sentono la radio, sanno scrivere e disegnare, nei miei limiti non facevo mancare nulla»: tutto ciò per certa stampa è «nevrosi di autosufficienza».

Che qualcosa non è giusto se ne è accorta persino *la Stampa*, che ha intitolato un articolo così «Non sono bambini da sottrarre alla mamma, che va solo aiutata». Ma la polizia femminile, dimostrando rara incomprensione e ottusità, ha denunciato la donna per «abbandono di minore».

Per dovere di cronaca concludiamo con le parole di una suora, la quale, nonostante l'abito che indossa, ha avuto queste sacrosante parole: «I bambini della Lanzarotti sono sani. Sono educati, ubbidienti. A casa li hanno abituati a tenere in ordine tutte le loro cose. Non sono certamente creature da sottrarre alla madre: basterebbe aiutarla. È una donna sfortunata, una vittima che non sa reagire, attaccata ai figli perchè sono l'unica cosa veramente sua. Tutti si chiedono perchè ha messo al mondo sette figli, dicono che è un'incosciente. Nessuno parla dei sette padri».

A questo punto, chi dice che la donna non aveva il diritto di mettere al mondo sette figli, dovrebbe aggiungere: sette aborti allora. Ma si sa: aborto uguale galera. O speculazione.

I sei figli di Ernesta Lanzarotti, come si vede belli e ben nutriti

Terremoto: cinque i morti Reggio Calabria la più colpita

I morti per il terremoto dell'altro ieri a Messina a Reggio Calabria sono stati cinque: e tutti per cause legate alla paura. Due dei cinque morti sono di Messina.

Ben più grave il bilancio di Reggio Calabria ; centinaia di edifici lesionati, una novantina di baracche evacuate nella zona di Caserta Vecchia per motivi precauzionali, tre morti.

Il mattino dopo le tre scosse di terremoto, la città di Reggio Calabria presentava uno spettacolo inconsueto: automezzi dei vigili del fuoco e dell'Anas sgombravano le macerie. I palazzi più lesionati sono stati quelli che ospitano la Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania, la Banca di Calabria, il centro Assistenza Spastici, l'istituto tecnico «Raffaele Tiria», l'istituto magistrale «Gulli», il Policlinico «Madonna della Consolazione»; il tempio di San Giorgio della Vittoria, la chiesa di San Domenico, il palazzo comunale, la sede della Provincia e gli Ospedali Riuniti.

Quanti terremoti avvengono in Italia? Una risposta ce l'ha fornita l'istituto nazionale di geofisica. Nei vent'anni fra il 1952 e il 1972 sono stati registrati 4.443 terremoti con intensità dal secondo grado della scala Mercalli (scossa molto lieve) in su. Si ricava così unamedia di 220 scosse annuali; secondo altri studiosi, invece, il numero dei terremoti salirebbe a 400 l'anno in media.

Le regioni che negli ultimi 20 anni ('52-'72) hanno avuto oltre 500 terremoti sono nell'ordine Campania, Abruzzo, Sicilia e Umbria: è quanto afferma uno studio del professor Michele Caputo, direttore dell'istituto nazionale di geofisica. Queste quattro regioni si distaccano completamente dalla media, costituita dalle regioni che hanno avuto tra i 70 e i 370 terremoti: Lazio isole Eolie, Emilia, Toscana, Calbria, Friuli, Marche, Liguria e Piemonte. Le altre regioni sono a quote inferiori.

Un ragazzo in carcere tenta di uccidersi

Savona, 17

Un ragazzo di 14 anni, S.E., è ancora vivo solo grazie al pronto intervento dei suoi compagni di carcere.

Era rinchiuso, benchè minorenne, in una celle comune del carcere di Savona, in attesa di giudizio per furto. Ieri il ragazzo ha tentato di uccidersi, asfissiandosi con l'ossido di carbonio contenuto in una bombola di gas.

E' evidente che ci sono precise gravi responsabilità da accertare: come mai un minorenne era rinchiuso in un carcere comune; chi ha respinto la richiesta di libertà provvisoria presentata dal ragazzo nei giorni scorsi?

La casalinga: 5 mila lire al giorno

Bene. Da oggi in avanti sappiamo che il lavoro di una casalinga vale 5 mila lire al giorno. Lo ha stabilito il tribunale di La Spezia in una sentenza per un processo automobilistico.

Il 7 giugno 1972 la signora Rosa Facchinetti veniva urtata da un'auto che stava svoltando a sinistra, la donna rimase immobilizzata 39 giorni e non potè attendere alle normali occupazioni domestiche.

In sede processuale la signora Facchinetti, che aveva intentato una causa per risarcimento danni, ha corredato le proprie tesi con la presentazione di calcoli risolutivi in merito ai postumi delle lesioni di per se stesse e di calcoli riguardanti il mancato guadagno: perchè, infatti, la donna, oltre a badare alle faccende domestiche, mandava avanti anche un orticello.

I giudici hanno stabilito come criterio di base il reddito presuntivo di 5 mila lire giornaliere, corrispondenti alla normale retribuzione di una lavoratrice

Carabinieri sparano e feriscono un passante

Era evaso dalla casa di lavoro di Lonate Pozzolo presso Varese ; per catturarlo non hanno esitato a sparare in mezzo alla folla, a ferire un passante.

Questo poveraccio può dirsi fortunato di non aver tirato l'ultimo respiro per colpa di un proiettile che lo ha sfiorato alla tempia: un paio di millimetri e poteva ringraziare il carabiniere che ha esploso i colpi contro (a suo dire) l'evaso Pasquale di Michele.

La sparatoria è avvenuta nel primo pomeriggio del 16 gennaio, in via Apuli angolo via Giambellino, a Milano, tra carabinieri ed un evaso.

Tre carabinieri sono andati a prelevare in una abitazione di via Giambellino Pasquale di Michele, foggiano di 28 anni, evaso il 10 dicembre scorso dalla casa di lavoro di Lonate Pozzolo di Bellaria dove doveva ancora scontare sette mesi di detenzione.

I carabinieri l'hanno trovato nella casa di un'amica. Accompagnato in strada, con uno strattone è riuscito a liberarsi e a fuggire. I carabinieri con licenza di uccidere, secondo la loro ormai classica e collaudata versione dell'intimazione coi colpi di pistola alle rondini, visto che l'evaso non aveva alcuna intenzione di restarsene lì ad aspettarli, hanno incominciato la loro sarabanda da Far West: un colpo raggiungeva il Di Michele ad una gamba, bloccandogli la fuga; un altro proiettile colpiva di striscio alla testa un giovane che transitava nelle vicinanze, il magazziniere Fausto Lacchini di 19 anni, domiciliato nello stabile di Via Giambellino 140, confinante con quello di Via Apuli 5 dove il Di Michele aveva trovato rifugio presso la sua convivente Egidia Fosco di 20 anni.

La «nuova regolamentazione» sull'uso delle armi da parte della forza pubblica di cui ha parlato Fanfani è già in atto, e da molto tempo.

NOTIZIE UTILI

GORGONZOLA - **Si può acquistare carta per ciclostile e carta in formato a prezzi convenienti** alla ditta Sima, Piazza S. Francesco 4. La stessa ditta **assume una compagna per lavori d'ufficio.**

ROMA - Cercasi assistente sociale o studentessa di psicologia, alcune ore settimanali, per compagnia a ragazza caratteriale. Compenso da stabilirsi. Telefonare al 3273266.

REDAZIONE - **Cercasi ingranditore 24 per 36 e 6 per 6, armadio essiccatore e smaltatrice rotante,** possibilmente in buono stato - telefonare in redazione.

MILANO - **Libera subito, cerca lavoro come impiegata o baby-sitter.** Telefonare alla mattina e dopo le 20 al 802067

MILANO - **Compagno della redazione chiede di dividere appartamento** già occupato da altri conpagni - Telefonare in redazione.

MILANO - Cercasi compagno ragioniere Telefonare a Franca 8955P5

MILANO - **Cercasi operatore meccanografico,** anche al primo inpiego, giovane e militesente. Per informazioni rivolgersi a Mario delle Umanistiche - telefonare sabato e domenica al 2473545

MILANO - Una compagna cerca lavoro come segretaria inglese (1° impiego) - Telefonare alle ore 13 al 9286579 (chiedere di Barbierato Patrizia).

MILANO - Un compagno e una compagna della Comune cercano monolocale oppure una stanza in appartamento da dividere con altri compagni - Telefonare al Circolo la Comune (tel. 802067).

OPERA - Un compagno dispone di un appartamento di 3 locali ed è disposto a coabitare con altri compagni - Telefonare al 5241993

MILANO - Due compagni **cercano un appartamento** di tre locali. Per informazioni telefonare al 8255737 dalle 18 in poi.

SPETTACOLI

Libera musica e musica militante: viaggio tra i nuovi complessi popolari

Intervista con il Gruppo Folk Internazionale - L'esperienza con Ewan McColl e l'inizio di un impegno politico più preciso - La ricerca di un panorama internazionale di musica popolare

Abbiamo ritenuto necessario parlare con alcuni di quei musicisti che si stanno sforzando, uscendo dal circuito discografico borghese, di fare della musica che tenga conto delle esperienze della classe operaia e del prletariato in genere.

Abbiamo impostato la discussione su quelli che riteniamo siano i temi più importanti su questo argomento: l'importanza di una cultura di classe antagonista alla cultura borghese; il rifiuto del circuito borghese e problemi che ciò comporta; l'importanza della musica popolare come diretta espressione dei sentimenti e delle esigenze delle classi popolari; l'uso che la borghesia ha fatto della musica popolare fino ad oggi; il rilancio della musica popolare attraverso uno studio e un approfondimento di essa, con una precisa osservazione della realtà in chiave marxista; la verifica continua con le masse attraverso l'inserimento in tutte le istanze gestite dai proletari e attraverso l'utilizzo di tutti i possibili spazi democratici; il recupero e la valorizzazione di quei movimenti musicali nati da precise situazioni di classe (jazz, blues negro ecc.); il giudizio critico dell'attuale situazione musicale e la valutazione dei tentativi innovatori esressi in questi ultimi anni.

Su questa base siamo andati a parale con Moni, del Gruppo Folk Internazionale, che fa parte de «L'Orchestra», e gli abbiamo posto alcune domande.

Come avete iniziato la vostra attività musicale?

Le prime esperienze con Enrico si indirizzavano, da precise esperienze jazz e blues, verso la musica popolare sudamericana, una musica dilettantistica ma con un preciso impegno politico; si poneva allora il problema di conciliare l'interesse politico con i contenuti popolari. Una esperienza molto importante l'abbiamo avuta con Roberto Levi che già stava lavorando sulla musica popolare del nord Italia.
Abbiamo formato l'Almanacco

Popolare con il preciso scopo di ricalcare stilisticamente la musica popolare, studiando attentamente il periodo storico nel quale è situata. Più avanti, nel '68, con la contestazione e le prime lotte studentesche, inizia per me e per Enrico un discorso solamente culturale. Nel riflusso che ebbe poi lo spontaneismo del '68 abbiamo avuto un momento di riflessione, e per un certo periodo abbiamo meditato sulle esperienze fatte. In questo periodo abbiamo avuto un incontro con Ewan MacColl, sessantenne folksinger, studioso di teatro, ricercatore e ripropositore speciammente del patrimonio culturale britannico.

Egli riusciva perfettamente ad addinare un discorso di ricalco stilistico ad una grande coscienza politica: ha avuto esperienze in Cile, c Cuba, nei paesi dell'America Latina, ha fatto canzoni sul Vietnam esprimendo appieno il discorso politico, culturale e popolare del popolo vietnamita (tanto che una di queste è stata tradotta in vietnamita ed è diventata una canzone di battaglia dei vietcong). Da quel momento diventò per noi un punto di riferimento; egli ci portò la sua conoscenza rigorosa della cultura delle classi oppresse e del *revival;* cercammo di conoscere meglio Dylan, con tutti i limiti che può avere, Violeta Parra, Victor Jara, Woody Guthrie ecc.
Da quel momento ci siamo indirizzati verso un repertorio internazionale anche se abbiamo dovuto superare gli ostacoli derivanti dalla non conoscenza diretta delle espressioni musicali straniere: abbiamo voluto inserire in questo programma anche canzoni slave ed ebree che avevano un particolare significato politico e popolare. Questo tentativo è possibile portarlo avanti con successo attraverso tutti i canali possibili: abbiamo trovato delle difficoltà specialmente con il repertorio anglosassone e siamo stati costretti a precedere con presentazioni e spiegazioni l'esecuzione dei pezzi, ma nonostante le grandi difficoltà che di fronte a noi si ponevano abbiamo avuto grosse soddisfazioni, specialmente con il pubblico operaio.

La musica borghese come tale esprime i valori, i concetti e gli ideali della classe al potere, quindi la musica se vuole essere alternativa deve uscire dal circuito borghese esprimendo concetti ed idee antiborghesi, anticapitalistici, in senso rivoluzionario. Voi pensate di fare musica alternativa?

Si, sono perfettamente d'accordo: il discorso alternativo in campo musicale è decisamente in antagonismo alla cultura borghese, però non basta che un contenuto sia rivoluzionario afinchè esso sia realmente alternativo: bisogna fare della musica che nasca da un approfondimento delle tematiche sociali, bisogna fondere la propria esperienza con quella della classe operaia: il lavoro artistico deve essere integrato dalla esperienza popolare. C'è al proposito, una citazione da Mao-Tse-tung che suona pressappoco così: «Se un'opera artistica può avere validità politica deve anche avere validità artistica».
Esiste poi, una polemica tra musica popolare intesa nel senso già accennato e invece un discorso populista e in fondo contrario alla cultura della classe operaia, anche perchè essa non ha la possibilità di recepirlo. Lo stesso vale per la musica pop in generale, che considero una mistificazione ad alto livello. La musica alternativa deve essere una musica nuova: deve tenere presente le istanze delle classi popolari, del fronte antifascista, deve essere una musica che deve seguire tutte le fasi della lotta di classe, deve osservare le condizioni delle classi proletarie, con una precisa aderenza alla realtà.

Secondo voi, musicisti anche commercialmente conosciuti come Guccini, Venditti, De Andrè, Bennato ecc. sono riconducibili ad un discorso di classe sulla musica o rientrano almeno parzialmente nel circuito borghese?

E' molto difficile parlare di questi musicisti: sono si inseriti in un circuito borghese anche se non si può negare che abbiano un certo ruolo positivo al livello del discorso di classe, benchè il loro è e rimane un discorso principalmente radicale piccolo-borghese; vedi anche Gaber. Lo stesso discorso si può fare, naturalmente ad un altro livello, per il cinema, vedi la contrapposizione che vi può essere tra il cinema di Chaplin, impegnato solo di riflesso, e il cinema di Eisenstein. E' importante rifuggire e rifiutare la retorica, affinchè ciò che si esrpime sia sentito profondamente: Woody Gutrie benchè non fosse un marxista riportava nelle sue canzoni un alto contenuto di classe.

Tenendo conto dell'importanza che per le masse giovanili ha un certo tipo di musica inserita più o meno nel circuito borghese, anche non impegnata socialmente o politicamente [pop Crosdy, Stilss, Nash and yung], credete sia possibile inserire anche questo tipo di musica in un discorso alternativo?

No decisamente Csn &Y no: non fanno e non hanno fatto nessun discorso di classe. E' un genere di musica che è già fin troppo proposto dai canali borghesi e non merita di essere riproposto per un discorso di classe; credo che sia una musica superata e da combattere. La nostra musica deve invece acquistare una identità precisa, marxista, solidale con la lotta di classe di tutto il mondo, deve essere una musica prodotta dalle classi oppresse e riproposta con gli stessi temi e lo stesso senso con la quale è stata fatta. In questa ottica si inserisce l'importanza di un profondo studio della storia e della cultura popolare e il far capire come le classi subalterne abbiano espresso i loro sentimenti e come esse si siano avvicinate alla musica: la musica popolare esprime alti valori stilistici e di contenuto per cui non hanno nulla da invidiare alla musica borghese.
La musica pop ha scelto e sceglie un'altra strada che è quella del rifiuto dei grandi temi non considerando che la musica è sempre politica: la borghesia porta e impone già la sua musica, ed è quindi importante contrapporre una musica nostra, autenticamente al servizio delle masse popolari.

Federico Porta
Arnaldo Demetrio

Guttuso e i soldi del sindaco Marchello

Un gruppo di compagni intell ettuali milanesi ha reso noto il seguente comunicato:

«Per ridurre l'imponente deficit il comune di Palermo si vede costretto a raddoppiare il prezzo dei mezzi pubblici.» Queste parole del sindaco Dc di Palermo, Giacomo Marchello, durante le prime settimane di dicembre portarono a una serie di manifestazioni di massa e di atti di protesta, riferiti da tutta la stampa, che iniziarono col rifiuto da parte di studenti ed operai di pagare il biglietto finchè non si fosse risolta la controversia. La controproposta Dc non fu accettata ma grazie alla mediazione dei sindacati si ottennero alcune concessioni che calmarono momentaneamente la situazione.

Sono passate poco più di tre settimane e si apprende dalla stampa (L'ora, Il Giornale di Sicilia, Il Corriere della Sera) che il comune di Palermo ha acquistato per 80 milioni un quadro di Renato Guttuso intitolato «La vucciria» ed esposto in una galleria privata della città perchè «esso raffigura un popolare mercato palermitano». L'imponente deficit si è dunque improvvisamente ridotto? E se si è ridotto come mai il comune non provvede ad avviare altre iniziative forse meno prestigiose ma certo più utili a quel popolo derelitto del quale da 40 anni a questa parte Renato Guttuso dice di voler difendere gli interessi? E come mai lo stesso Guttuso non si pronuncia per chiarire un'operazione che ora come ora non può che assumere un significato di appoggio ad un arricchimento personale ai danni di una comunità già sufficientemente sfruttata?»

Il comunicato è firmato da Viki Alliata e controfirmato da Gillo Dorfles, Lea Vergine, Camilla Cederna, Paolo Fossati, Lina Wertmuller, Giulio Maccacaro, Elvio Facchinelli, Marialivia Serini, Umberto Eco, Bruno Zevi, Daniela Palazzoli, G.B. Zorzoli, Francesco Leonetti.

ALTERNATIVA

CASATENUOVO
— Stasera alle ore 21, alla Menga occupata, interviene il Gruppo Teatrale Busserese con *«L'eccezione e la regola»* di B. Brecht.

TRIESTE
— Alle ore 19.30 al Teatro dell'Ospedale psichiatrico provinciale di Trieste, il Collettivo Majakowskij (Cooperativa del Circolo la Comune di Roma) presenta *«L'ombra del potere»*. Ha promosso l'iniziativa il collettivo Teatro Aperto Opp Repliche domani alle 15.30 e 20.

monza
- Al Circolo la Comune di via Volturno, 15, presentazione del filmato di viaggio *«Un mese in Cina»*. Seguirà il dibattito con il compagno che lo ha girato. Ore 21.

VENEZIA - MESTRE
- Il Circolo la Comune, all'interno del ciclo di film e dibattiti sulla Resistenza e l'antifascismo militante, presenta *«Il dittatore folle»* di Chaplin. Ore 16, a Mestre, nella scuola Itis Pacinotti; ore 21, a Marocco, nella sala parrocchiale.

GENOVA
- Alla Chiamata portuali, il Collettivo di Parma, cooperativa teatrale, in *«Il figlio di Pulcinella»* di Eduardo.

MILANO
— Il Circolo la Comune, via Vetere 3/A, proietta il film **Le mani sulla città** - Reg. F. Rosi (1963) alle ore 21,15.

È il primo di alcuni film in programma al Circolo la Comune di Milano, che tratteranno temi sociali visti attraverso il mezzo cinematografico. Girato nel 1963 dopo il successo di «Salvatore Giuliano» *e nel clima politico del primo centro-sinistra, il film affronta la storia di una colossale speculazione edilizia.*

Il film si apre con l'inaugurazione di un impianto edilizio santificata da altri prelati e sviluppa una accusa precisa nei confronti dei fascisti e della Dc, nella collusione tra speculatori e potere.

Il discorso trova poi modo di svilupparsi ulteriormente per via del crollo di un edificio popolare dovuto all'inosservanza delle norme di sicurezza da parte di uno speculatore, che è anche un consigliere comunale di destra. Il tentativo di «fare piena luce» che un consigliere comunale di sinistra porta avanti, offre altri spunti chiarificatori su quelli che sono i metodi di gestione del potere che la Democrazia Cristiana attua.

Un film, perciò, che è ancora estremamente valido, sia per i contenuti, sia per il modo in cui vengono trattati, anche se vi sono alcuni cedimenti ideologici che però, considerando l'epoca in cui fu girato, risultano tutto sommato secondari.

- Stasera alle ore 20 al Palalido, «Re nudo» presenta un *meeting* in cui parleranno un rappresentante del Partito Radicale e uno di «Re nudo». Partecipano al concerto Francesco De Gregori, Paolo Ciarchi, Premiata Forneria Marconi (si esibirà in una *jam session*) Franco Battiato, Sensation Six, Albero motore.

RAI-TV

TV NAZIONALE

12,30: Sapere: il cinema d'animazione
12,55: Oggi le comiche
13,30: Telegiornale
14,10: Scuola aperta
17,00: Telegiornale - Estrazioni del lotto
17,15: La TV dei ragazzi: Figurine
17,40: «Il dirodorlando»
18,30: Sapere: Goering
18,55: Sette giorni al Parlamento
19,20:: Tempo dello spirito
19,30: Cronache del lavoro e dell'economia
20,00: Telegiornale della sera
20,40: «Totanbot», spettacolo musicale con Iva Zanicchi
21,50: AZ, un fatto come e perchè
22,45: Telegiornale della notte

TV SECONDO

14,00: Eurovisione. Austria. Sport invernali: Coppa del mondo maschile
19,00: Dribbling
20,00: Concerto della sera: I solisti Aquilani
20,30: Telegiornale
21,00: A che punto siamo? Congresso mondiale contro i tumori (2a puntata)
22,00: «Difesa ad oltranza». Telefilm

TV SVIZZERA
13,30: Un'ora per voi
14,45: Samedi jeunesse
16,20: Incontri: Neri Pozza
16,45: È tempo di sci
17,10: Ora G
18,30: Telegiornale
19,45: Estrazione del Lotto svizzero a numeri
19,50: Il Vangelo di domani
20,05: Scacciapensieri
20,45: Telegiornale
21,00: Un pizzico di follia. Lungometraggio
22,40: Sabato Sport
23,50: Telegiornale

radio

NAZIONALE — Giornale radio: 7; 8; 10; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 22,50; — 7,10: Mattutino musicale
8,30: Le canzoni del mattino
9,00: Voi ed io
11,30: Il meglio
18,00: Quelli del cabaret
19.30: «Le due vedove», opera

SECONDO Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 18,30; 22,30; - 6: Il mattiniere
7,40: Buongiorno con...
8,40: Per noi adulti
10,35: Batto quattro
19,55: Supersonic

TERZO 8,30: Concerto di apertura
10,00: ZScriabin
13,00: La musica nel tempo
19,15: Concerto
21,00: Il giornale del Terzo

SINISTRA RIVOLUZIONARIA

Il dibattito sugli «sbocchi» e la crisi capitalistica attuale nel Pdup per il comunismo (V parte)

Riprendiamo la pubblicazione del contributo di analisi del compagno Luigi Vinci al dibattito attuale nella sinistra rivoluzionaria - Le valutazioni del Pdup sulla crisi internazionale e italiana del capitalismo - Ruolo dell'iniziativa autonoma di massa e rapporto con il Pci - Residui di togliattismo e false interpretazioni del pensiero di Gramsci

Manifestazione a Milano, striscione del Pdup per il comunismo (foto DFP)

Anche il Pdup per il comunismo è rimasto coinvolto dal dibattito sugli «sbocchi»; inoltre il dibattito precongressuale attualmente in corso in quest'organizzazione, aperto dalla relazione del compagno Magri pubblicata sul Manifesto del 3 dicembre, ha ripreso in un contesto più vasto parte delle tematiche del dibattito sugli «sbocchi», integrandole con l'analisi della crisi internazionale e italiana del capitalismo, con le questioni della costruzione «dal basso» del «contropotere» proletario antagonista al potere borghese, con la questione della costruzione del partito rivoluzionario e con quella della partecipazione diretta o meno del Pdup alle prossime scadenze elettorali.

Non affronteremo in questa sede la questione elettorale. Abbiamo prodotto una nostra presa di posizione ufficiale, discuteremo con i compagni del Pdup delle prossime scadenze elettorali — e anche con quelli di LC, se sarà utile, a loro giudizio, in quanto LC appare orientata per l'appoggio elettorale al Pci e sta inasprendo l'atteggiamento polemico e settario verso le altre organizzazioni rivoluzionarie. È molto positivo, ad ogni modo, che il Pdup abbia superato le divisioni interne iniziali su una posizione che nei suoi termini generali è corretta e simile alla nostra.

Pertanto in questa sede ci limiteremo ad aggiungere sulle questioni del dibattito sugli «sbocchi» le considerazioni che ci paiono più pertinenti al contenuto che questo dibattito ha assunto nell'ultimo mese nel Pdup.

È stato inizialmente presente in esso, a nostro avviso, un elemento di «forzatura» della portata *attuale* della crisi capitalistica, delle condizioni e dei tempi della sua partecipazione, simile alla «forzatura» prospettata da LC fino a qualche tempo fa. La relazione del compagno Magri è molto chiara: l'ipotesi che viene privilegiata come la più probabile è che a breve termine, forse già dalla primavera prossima, la crisi economica — «assolutamente dominata» dai fattori internazionali — e la crisi del regime democristiano — si parla di incipiente «sfaldamento» — avvieranno «un vero vuoto di direzione» politica dello stato e richiederanno «una vera svolta di regime». Noi non siamo d'accordo con queste previsioni, e lo abbiamo dichiarato anche pubblicamente con il nostro Comitato centrale di dicembre: riteniamo meno avanzata la crisi del regime democristiano e riteniamo che la borghesia abbia non pochi spazi di «agibilità» economica se non altro grazie alla passività riformista, ma in realtà non soltanto per questo, anche per le caratteristiche della crisi economica stessa. Non è il caso di ripetere la nostra analisi, che è già apparsa sul Quotidiano dei lavoratori del 24 dicembre tanto più che, da quel che ci pare di avere inteso dalla lettura del Manifesto, lo stesso compagno Magri nel suo editoriale del 31 dicembre tende a correggere le sue valutazioni sull'incidenza relativa dei vari fattori sul ritmo e sui tempi della crisi capitalistica ponendole in termini più condivisibili, cioè ponendo lo «sbocco» di un «salto» della crisi ad una scadenza meno incombente e più realistica.

Analisi «catastrofista» e indicazioni di prospettive

È evidente che il primo tipo di analisi, quello «catastrofista» — la crisi che esplode a breve termine, la crisi all'interno di *questa fase* della società capitalistica italiana — se correlata all'analisi dello stato soggettivo del movimento di lotta delle masse, della politica, totalmente rinunciataria, del riformismo e dei rapporti di forza tra esso e la sinistra rivoluzionaria, tutte questioni che abbiamo già affrontato in questo lavoro parlando di LC, reca a conclusioni *del tutto pessimistiche* sulle prospettive a breve termine del movimento delle masse, delle condizioni di vita del proletariato e delle masse popolari e delle condizioni di organizzazione e di autonomia del movimento delle masse e inoltre reca a conclusioni *paralizzanti* per la sinistra rivoluzionaria: dovremo cominciare ad organizzare la nostra ritirata, abbiamo detto in Comitato centrale, e al tempo stesso è evidente che la controffensiva borghese che dovrebbe dispiegarsi a breve termine con ampiezza su una prospettiva di «stato forte» se non fascista ci obbligherebbe ad appoggiare la difensiva che i riformisti bene o male organizzerebbero — male, diciamo, poichè li conosciamo — rinunziando di fatto a parte larghissima e sostanziale dello spazio e dell'autonomia di iniziativa politica e di massa che ci siamo conquistati in questi anni dal 1968 ad oggi.

Non si capisce, francamente, come il compagno Magri possa pensare, o aver pensato, che il precipitare a breve termine, quest'anno, della crisi capitalistica possa comportare una possibilità qualsiasi di offensiva politica proletaria o comunque di conservare la forza attuale del movimento di massa, e cioè come egli possa ritenere minimamente realistica una risposta positiva del Pci alla richiesta di agire «per aprirsi una strada verso il governo» la quale data la situazione che si delineerebbe di precipitazione della crisi altro «non sarebbe ormai che l'avvio di un processo di egemonia delle sinistre, e del Pci stesso, sul governo»: Il compagno Magri indica che per questo il Pci dovrebbe modificare subito, anzi è già in estremo ritardo, la sua politica immobilistica per un'opposizione più combattiva, più nutrita di contenuti di classe, una «nuova opposizione». È un sogno compagno Magri. Ecco perchè se l'analisi della relazione del compagno Magri è corretta, le prospettive sono nere: perchè Berlinguer dall'esperienza cilena ha tratto la convinzione, in linea con tutta la politica e le scelte di fase del Pci in questo dopoguerra, non già di andare più a sinistra ma di andare più a destra, di stare fermo e di lasciar fare alla borghesia e alla stessa Dc. La proposta alla Dc di «compromesso storico» e poi la relazione di Berlinguer al Comitato centrale di dicembre lo dimostrano ancora, se ce n'era bisogno, e senz'ombra di dubbio.

Non si capisce infine — come reale conseguenza dell'analisi «catastrofista» — quale attualità politica possa avere una discussione come quella che anima il Pdup attualmente e che troviamo di forte interesse (ma perchè vediamo la situazione con occhi diversi), sulla costruzione «dal basso» dei primi «embrioni» e delle prime esperienze di «contropotere» proletario e popolare e sul loro «sbocco» in una situazione di «dualismo di potere» ad uno stato più avanzato della lotta di classe e della crisi borghese.

Ma se la situazione e le prospettive di fase sono diverse, i ritmi e le scadenze della crisi borghese sono diversi si pongono in un arco temporale ben più lungo, le possibilità aperte al movimento di massa e alla sinistra rivoluzionaria mutano segno — a condizione ovviamente di un'iniziativa corretta ed incisiva nostra nel movimento, che comporta questioni complesse e in parte anche non risolte.

Lo sviluppo del dibattito sulla relazione e lo stessso editoriale successivo del compagno Magri tendono a risolvere la contraddizione presente nella relazione tra analisi della situazione e indicazioni per la sinistra rivoluzionaria e per il movimento di lotta delle masse «saldando» alle indicazioni un'analisi più realistica, non più «catastrofista» sulla crisi capitalistica italiana - anche se si tratta di un'analisi giustamente preoccupata per la politica passiva dei riformisti, per le difficoltà del movimento di lotta e per l'attacco economico e anche in parte politico recato dalla borghesia al proletariato e alle masse popolari con il governo Moro—La Malfa.

Molto giustamente il compagno Magri e anche gli altri compagni intervenuti sulla sua relazione mettono in evidenza il carattere mistificatorio di una discussione «Pci al governo sì—Pci al governo no» effettuata facendo astrazione dall'analisi concreta di fase; è senz'altro molto positivo che il Pdup sia pervenuto a questa conclusione di impostazione del problema, e cioè a collocarlo come problema di tattica e non di principio. Fu decisivo a suo tempo l'intervento del compagno Foa il quale ricondusse la questione alla sua dimensione giusta e la riqualificò nei termini non già di «Pci al governo» ma di «fronte delle sinistre» sinistra rivoluzionaria compresa: una dimensione tattica, appunto, ed una prospettiva non già per l'attuale fase ma per fasi di crisi ben più profonda dell'assetto capitalistico, in una situazione, beninteso, in cui i rapporti di forza tra sinistra rivoluzionaria e riformismo siano evoluti a nostro vantaggio ma siano ancora incerti e quest'ultimo continui pertanto a rappresentare un ostacolo, con la sua politica e «vivendo» ancora nella coscienza di ampi settori proletari e popolari, ad una rapida precipitazione in senso prerivoluzionario della crisi capitalistica e ad uno «sbocco» rivoluzionario. Non è un discorso da trascurare, anzi prospetta un'ipotesi non improbabile. È bene anche esssere consapevoli della sua *differenza di qualità* rispetto alla formula «Pci al governo» di LC, non solo perchè questa è prospettata per l'immediato ma anche perchè rappresenta una «delega» codista al Pci che la formula del «fronte» invece esclude, e infine perchè parte, la formula di LC, dalla convinzione «strategica» della necessità di una fase intermedia tra la dittatura del proletariato e quella della borghesia.

Pdup, lotte di massa e rapporti con il Pci

Un secondo aspetto dell'atteggiamento del Pdup verso il Pci è dato dalla formula «nuova opposizione», che viene indicata come obiettivo immediato. È un obiettivo di una improbabilità asssoluta, a nostro modo di vedere; d'altro canto questa formula entra di fatto a far parte dell'agitazione contro la passività revisionista, e questo corrisponde ad un compito basilare. A meno che — come peraltro è accaduto — il Pdup «inserisca» in questa formula anche il Psi: noi crediamo invece che il Psi all'opposizione non reca alcun contributo, non ci pare quindi il caso di mobilitarne l'immagine. Tra l'altro il Psi *al governo* rappresenta un fattore di disorganizzazione delle capacità di inziativa repressiva borghese e non rappresenta più da un bel pezzo un fattore di mistificazione del ruolo reale dei governi di centro—sinistra agli occhi delle masse. Ma si tratta di una divergenza più che secondaria.

Il terzo ed ultimo aspetto riguarda la concezione che prevale nel Pdup sul modo di combinare i rapporti con il Pci e quelli con il movimento di lotta delle masse, o se si vuole sul modo di combinare i rapporti con il Pci e l'autonomia di inziativa di massa da parte dell'organizzazione e della sinistra rivoluzionaria in generale: È un aspetto cui non attribuiamo rilievo di principio e quello sul quale le divergenze tra noi e il Pdup sono grosse ed evidenti, e non solo come divergenze pratiche, di tattica nelle lotte ma anche appunto per le questioni di principio che si riflettono in esso; ed è, se si vuole, il «nodo» di problemi la cui mancata soluzione unitaria oggi funge da freno principale allo sviluppo dei rapporti tra le due nostre organizzazioni.

Il Pdup tende ad anteporre l'andamento dei rapporti e la ricerca di un accordo con il Pci all'autonomia di iniziativa sua e della sinistra rivoluzionaria in generale nel movimento delle masse (diciamo tende perchè il Pdup manifesta sovente oscillazioni e comportamenti più corretti): questa è nell'essenziale la critica che noi formuliamo al Pdup; e aggiungiamo — sulla scia delle considerazioni già svolte riguardo a LC - che si tratta di un orientamento *paralizzante* perchè è esattamente il contrario di quanto necessita per condizionare realmente il comportamento delle forze riformiste le quali agiscono solo se sospinte da un movimento pratico avvertendo la minaccia di un calo della loro influenza. Non è stato così nella campagna sulla «strage di stato», nella lotta contro il governo Andreotti, in quella contro l'aumento delle tariffe dei mezzi di trasporto condotta dai «pendolari» di varie località del Nord? I compagni del Pdup affermano di non volersi porre su un terreno scissionista, nel senso cioè di contrapporre l'iniziativa della sinistra rivoluzionaria all'orientamento delle masse influenzate dal Pci e a quelle strutture sindacali, consigli di fabbrica e di zona ecc. che siano bloccati dalla direzione riformista. Nel quartiere romano di [illegible] intervent[illegible] non hanno perciò preso parte alla mobilitazione antifascista promos[illegible] dall[illegible] rivoluzionarie, la l'«autoriduzione» delle bollette dell'elettricità l'hanno condotta solo dove sindacati e consigli di fabbrica e di zona se ne facevano carico.

A parte il fatto che lo scissionismo si misura in rapporto agli interessi materiali e politici del proletariato in primo luogo e non all'unità delle strutture organizzative (che si dice ai compagni, ai lavoratori e agli studenti che subiscono quotidianamente le aggressioni dei fascisti, di difendersi quando il Pci sarà d'accordo? Che si dice ai lavoratori che subiscono l'aumento del prezzo dell'elettricità là dove i sindacati sono diretti da forze collaborazioniste, di «autoridurre» l'anno venturo?) e *a parte, inoltre, che spesso* è l'attività dei burocrati riformisti e dei loro satelliti a porsi come scissionista a livello organizzativo di fronte all'atteggiamento deciso di lotta che prevale sempre più tra le masse, occorre anche chiedere ai compagni del Pdup come pensano di modificare e di rovesciare i rapporti di forza nelle strutture sindacali e nei consigli di fabbrica e di zona diretti dai riformisti. E più in generale come pensano di rovesciare i rapporti di forza tra riformisti e rivoluzionari nel proletariato e nel semiproletariato: con l'agitazione, la mobilitazione e quindi una nuova chiarezza a livello di masse che premono sulle strutture sindacali, i consigli ecc. e li «rivoluzionano» oppure con l'attività clandestina che subisce le regole del più forte e di chi ha il potere nel movimento operaio organizzato, magari accompagnadola con analisi bene argomentate e invocazioni alla saggezza?

Ripetiamo quanto abbiamo affermato poco prima: risultati autentici si ottengono solo a partire dall'azione diretta della sinistra rivoluzionaria e dalla mobilitazione di massa; non è sufficiente stabilire una buona analisi e un buon programma, non è sufficiente proporre quest'analisi e questo programma in una piccola cerchia politicizzata e «illuminata», è necessario farne un'esigenza primaria delle masse più larghe: questo per i rivoluzionari proletari è un principio di fondo, e non è certo segno di coerenza o se si vuole di duttilità tattica ma di solidità di principi essere d'accordo con la sua applicazione nella rivoluzione culturale e invece ignorarlo in Italia. La nostra politica cauta e «coperta» non paga, compagni del Pdup, se non sul piano di risultati di organizzazione che sono *effimeri*, perchè indicare ai propri compagni la subordinazione pratica ai riformisti significa anche *educarli ideologicamente e politicamente all'opportunismo*, significa caricare una bomba ad orologeria che ad un certo momento, in situazioni di svolta e di «stretta» nella lotta politica e di classe, può lacerare l'organizzazione.

Alla radice di questo comportamento politico non sta soltanto una sopravvalutazione della forza e del radicamento dell'egemonia di massa del Pci, e neppure sta la presenza nel Pdup di un notevole numero di quadri dirigenti e di funzionari sindacali più ereditati dal Psiup e dall'Mpl che prodotti da una presenza politica rivoluzionaria organizzata nella lotta di classe, quindi esposti ai ricatti della burocrazia riformista e in parte ancora con posizioni ideologiche e politiche incerte tra il riformismo e una linea rivoluzionaria, ma stanno anche le incertezze che già abbiamo visto in materia di analisi di fase e stanno, per finire, le «code» dell'egemonia del gradualismo togliattiano sulle forze che una volta rappresentavano la sinistra del Pci e del Psiup.

Non si tratta con questo discorso di lanciare sciocche invettive, anche perchè l'unificazione che ha condotto al Pdup per il comunismo ha segnato un grosso passo avanti nel senso di una pratica più decisa, di una maggiore fiducia in sè, nella sinistra rivoluzionaria e nel movimento di lotta delle masse da parte di questi compagni; si tratta invece di sviluppare un dibattito che tocchi i nodi dell'ideologia del revisionismo in Italia in modo meno semplicistico che la ripetizione, pur necessaria, dei principi — quelli veri — del marxismo-leninismo. È questa un'esigenza importante e non solo per far chiarezza su questioni fondamentali per la rivoluzione proletaria in Italia ma anche per allargare le capacità di egemonia della sinistra rivoluzionaria su ampi settori di compagni senza riferimento organizzativo e su ampi settori di intellettuali.

Tenteremo entro breve di esprimere un contributo a questo dibattito che da qualche tempo si intreccia con il dibattito più strettamente politico enunciando il contenuto di un equivoco in cui ci paiono cadere non pochi compagni del Pdup in materia di «rottura» rivoluzionaria e di transizione al socialismo. Prima però vorremmo tornare un attimo all'analisi di fase secondo le indicazioni della relazione di dicembre del compagno Magri, ponendola in relazione all'atteggiamento del Pdup verso il Pci. Si tratta di ricordare che le conseguenze dell'analisi «catastrofista» della crisi capitalistica attuale, date le condizioni soggettive della lotta di classe, condotta dal proletariato, la forza e l'orientamento dei riformisti e la realtà della sinistra rivoluzionaria, non possono, coerentemente, che essere pessimistiche su tutti i piani soggettivi e oggettivi sui quali auspichiamo un avanzamento; e appoggiare i riformisti a questo punto è l'unica strada praticabile, sia per dare un pur piccolo contributo alla difesa del proletariato, sia per proteggersi dalla repressione.

Togliattismo e deformazioni del pensiero di Gramsci

L'ultima forma assunta nel Pci dal dogmatismo staliniano è quella della cosiddetta «politica del doppio binario», più che una politica una mistificazione ad uso dei militanti e delle masse che vedevano nel Pci la guida della rivoluzione proletaria e che potevano rimanere disorientati e separarsi da esso per la politica di collaborazione di classe che conduceva. I militanti e le masse erano convinti che la politica «morbida», e in sostanza di collaborazione quotidiana di classe su ogni questione di una certa rilevanza che si poneva nel nostro paese nei primi anni di questo dopoguerra (la parola d'ordine lanciata da Di Vittorio della «ricostruzione nazionale», cioè dell'impegno dei lavoratori a ricostruire l'apparato produttivo semidistrutto dalla guerra mentre la borghesia consolidava il suo potere politico è un fatto significativo a conferma del nostro giudizio) fosse una «tattica» per disorientare la borghesia, accumulare le forze e prepararsi all'«ora X» dell'«assalto finale» per rovesciare lo stato borghese e instaurare la dittatura del proletariato. Non mette conto di impegnarsi in argomentazioni che dimostrino che il totale divario tra pratica e proclamazioni di principio e «strategiche» va a totale discapito della concretezza di queste ultime: è del tutto evidente: rimane pertanto, nel concreto, la politica di collaborazione di classe. Ma il «doppio binario» è visto da vari compagni del Pdup non già come l'espressione più compiuta raggiunta dalla mistificazione revisionista nel nostro paese prima di cominciare a buttare a mare anche «ufficialmente» i principi sul potere e sullo stato ma come l'espressione di una tattica «ortodossamente» bolscevica, marxista-leninista, che si sarebbe pertanto verificata non dare risultati, ma dare risultati negativi, la graduale socialdemocratizzazione del Pci, in un paese capitalistico «avanzato», mentre darebbe risultati in un paese «arretrato». Ciò significherebbe l'«inadeguatezza» teorica del bolscevismo «ortodosso», del marxismo-leninismo.

Vari compagni del Pdup sono convinti, in altri termini, che la scissione che noi attribuiamo al revisionismo staliniano e togliattiano tra tattica e principi, o meglio tra ciò che si dice e ciò che si fa, sia in realtà una eredità del bolscevismo. Esso si è formato in una società arretrata, dicono questi compagni, dove il problema della rivoluzione era essenzialmente quello di concentrare le forze del proletariato e dei suoi alleati lottando contro lo sfruttamento e l'oppressione di classe che si manifestano nelle forme più aperte e brutali, in vista dell'abbattimento dello stato, che si configurava puramente e semplicemente come apparato di repressione (la rivoluzione come «guerra di movimento» in una società elementare, in una società che non propone battaglie su fronti diversi); mentre in Occidente l'organizzazione della società e con essa dello stato è ben più articolata, ben più complessa, dicono quei compagni del Pdup, e impone al proletariato di battersi su una molteplicità di fronti e con una molteplicità di «armi», di sviluppare una forte capacità di «egemonia» ideologica e politica sugli altri strati sociali oppressi e sulle forze democratiche, di espugnare, per questa via, numerose «casematte» e cioè di far crescere per questa via il proprio potere alternativo nella società (la rivoluzione come «guerra di posizione»). Questi compagni del Pdup si rifanno, com'è noto e com'è evidente, al Gramsci dei Quaderni ma, va detto, più nella terminologia che nella sostanza in quanto il Gramsci di questa fase aveva appreso da tempo e a fondo la lezione del bolscevismo, della rivoluzione russa, della 3ª Internazionale e dei tentativi rivoluzionari dal 1918 ai primi anni venti in Europa centrale e occidentale. In primo luogo il Gramsci di questa fase nella sua analisi della società capitalistica e dello stato in Occidente non è affatto in polemica con le concezioni del bolscevismo ma piuttosto riflette retrospettivamente e autocriticamente sui limiti dell'esperienza rivoluzionaria del 1919-20 in Italia e dei gruppi rivoluzionari di quel periodo (l'operaista Ordine nuovo e il gruppo settario e meccanicista di Bordiga, Soviet) e sui limiti del Pc d'I nei primi anni della sua esistenza, e riflette su tutto ciò proprio grazie all'esperienza e ai risultati teorici del bolscevismo e della 3ª Internazionale, tra i quali sono le indicazioni dei primi congressi di quest'ultima in fatto di lotta per risultati parziali sul terreno economico, sociale e politico (lotta per la democrazia), di politica delle alleanze, di programma di transizione e di preparazione del «contropotere» proletario, cioè della dittatura del proletariato, sin dalle fasi di crisi acuta della società borghese e non soltanto nella fase prerivoluzionaria. In secondo luogo per Gramsci l'espugnazione delle «casematte» in cui si articolano il potere borghese e l'egemonia ideologica e politica della borghesia su ampi settori popolari e «intermedi» della società capitalistica «avanzata» *non è affatto una via alternativa all'abbattimento dello stato in quanto la conquista di queste «casematte» non rappresenta affatto la conquista del potere politico* ma rappresenta il modo, in Occidente, dell'*accumulazione delle forze* del proletariato, il modo di gettare le basi e i primi «embrioni» della propria dittatura e infine, generalizzando il proprio «contropotere», di battaglia per l'abbattimento del nucleo *essenziale* dello stato borghese, gli apparati di repressione e le istituzioni dell'oppressione di classe, e di affermare la dittatura del proletariato. Tra le mistificazioni del togliattismo e le bubbole delle sue filiazioni ingraiana e del «centro» psiuppino vi è invece l'erronea *identificazione* tra «casematte» e nucleo essenziale dello stato borghese: per cui l'espugnazione delle «casematte» farebbe diventare sempre meno borghese lo stato. È proprio quí che non pochi compagni del Pdup equivocano ed effettuano concessioni al gradualismo e al centrismo, non certo ritenendo «non borghese» questo stato ma comunque identificando anch'essi la sommatoria delle «casematte» che possono essere conquistate dal proletariato con lo stato borghese, quindi concependo l'eliminazione del potere borghese sulla società come un «processo» di estinzione, di deperimento che si snoda in parallelo con la crescita del «contropotere» proletario: certo tutto ciò con aspre battaglie di classe, ma senza la «rottura» rappresentata dall'abbattimento del nucleo portante, essenziale dello stato borghese, appunto perchè esso non è individuato «fuori» dalle «casematte» conquistabili.

Questi compagni del Pdup sono ancora sotto l'infuenza del togliattismo e sotto due aspetti: quello di ritenere la politica togliattiana—staliniana del «doppio binario» coerente con la strategia e la tattica del bolscevismo, di ritenere «bolscevica» la separazione tra lotta politica quotidiana e concreta, e lotta per il potere rinviata all'«ora X»; e quello, respingendo tale concezione ovviamente erronea, di «unificare» questi due piani della lotta di classe, concreto quotidiano e politico generale, facendo propria l'«interpretazione» togliattiana—socialdemocratica, in realtà la deformazione gradualista, del pensiero di Gramsci, la quale appare «unificante» giusto perchè «fa sparire» la questione della «rottura» rivoluzionaria, dell'abbattimento dello stato borghese e riduce la lotta di classe alla formula bernstainiana «il movimento è tutto, il fine è nulla».

Ora queste posizioni, o quanto meno la mancanza di chiarezza e gli equivoci sulle questioni qui sollevate, sono suscettibili di condurre i compagni del Pdup a vari comportamenti e prese di posizione non corretti.

In primo luogo si tratta di un'incapacità di collocare il Pci come partito revisionista e di collocare il revisionismo come gli compete, di *agente politico e ideologico della borghesia all'interno del movimento operaio*, e non già come una deviazione che è possibile, per quanto grave e radicata, recuperare. Pertanto conquistare la maggior parte del proletariato e del semiproletariato ad una politica rivoluzionaria significa anche *lottare politicamente e ideologicamente contro il revisionismo*; non solo, certamente, ma anche. Se su ciò non vi è chiarezza e non si è conseguenti si subiscono i rapporti di forza attuali tra riformismo e sinistra rivoluzionaria, ci si accoda e si contribuisce di fatto, così a *riprodurli*.

In secondo luogo vi è da chiedersi se le analisi «catastrofiste», le «forzature» sulle scadenze della crisi capitalista non siano l'effetto dei residuati di togliattismo presenti a livello ideologico in vari compagni del Pdup, e cioè la giustificazione di una pratica troppo spesso di accodamento ai riformisti sacrificando l'intervento autonomo a livello di massa. Questo a sua volta significa che le oscillazioni di analisi e le contraddizioni tra analisi «catasrofiste» e indicazioni a volte corrette sui compiti pratici sono gli effetti di due opposte pressioni, quella dei suddetti residui ideologici e del Pci da un lato e quella del movimento di lotta delle masse e di altre forze della sinistra rivoluzionaria dall'altro. Si delinea così in modo chiaro quale deve essere la nostra azione: ma ne parleremo più avanti.

In terzo luogo, la tendenza a privilegiare il rapporto col Pci rispetto all'intervento autonomo di massa indica una certa indeterminatezza e ambiguità «togliattiana» nella definizione degli alleati e delle forze con le quali giungere a compromessi, poichè in questa definizione ci si separa da quelle che dovrebbero essere le basi di ogni valutazione a riguardo, le necessità di guida e di organizzazione del movimento di lotta delle masse, gli obiettivi che esso esprime e la necessità di conseguire e generalizzare dei risultati, e inoltre gli obiettivi *strategici* della rifondazione del partito rivoluzionario e della radicalizzazione politica dello scontro di classe.

In quarto luogo i «residui» togliattiani sono di ostacolo *strategico* alla effettiva costruzione di un partito di combattimento, di un partito coerentemente rivoluzionario. Esamineremo meglio questo problema.

Luigi Vinci

ATTIVITA' A.O.

ATTIVO PROVINCIALE A PALERMO
Domani alle ore 16 in via dell 'Orologio 35, attivo provinciale di AO. Sono invitate anche delegazioni delle altre sedi siciliane. Odg: situazione politica attuale.

CONGRESSO REGIONALE DELLE MARCHE
Domani si terrà nella sede di AO di Ancona il congresso regionale delle Marche. Sono invitati simpatizzanti e democratici.

[illegible] Cgil-[illegible]nto seme-[illegible] casa del [illegible] fabbrica della Toscana.

ATTIVITA' VARIE

ATTIVO DEI CUB A VENEZIA
Oggi alle ore 17,30 nella sede di AO di Venezia, attivo dei Cub del Centro Storico. Odg: Costruzione del Cuz.

ASSEMBLEA DEGLI STUDENTI CALABRESI
Lametia Terme - Domani è indetta un'assemblea regionale degli studenti nella sede del circolo Iskra in via Sottotenente Notaro, 10. Odg: 1) vertenza regionale; 2) costi della scuola; 3) scadenze di lotta.

LA RESISTENZA CONTINUA
Domani a Bologna alle ore 10 al circolo Iskra, via San Carlo 42, ci sarà un incontro fra alcuni aderenti al gruppo dei partigiani de «La resistenza continua» per disporre il programma del prossimo convegno.

Dalle Comisiones Obreras appello alla solidarietà con la Spagna in lotta

Ancora forte tensione a Pamplona dopo gli scontri tra operai e polizia dei giorni scorsi - Serrata l'università a Valladolid - Gli operai della Seat raccontano la loro lotta contro lo sfruttamento e contro la dittatura fascista

Madrid, 17

La lotta operaia in Spagna è tornata in una fase incandescente, a meno di un mese di distanza dall'esplosione della rivolta proletaria a Barcellona, in Navarra e in tutte le principali città spagnole. Scontri accaniti con la polizia sono continuati ancora ieri nelle vie di Pamplona, teatro nei giorni scorsi di una vera e propria battaglia con barricate e blocchi stradali che avevano costretto le forze della repressione a chiedere massicci rinforzi dalle città vicine e da tutta la regione per non soccombere sotto la violenta spinta dei lavoratori in lotta.

Anche a Valladolid, dopo la serie di arresti operati tra mercoledì e giovedì dalla polizia franchista contro persone accusate di sovversione per essere state trovate con volantini che chiamavano allo sciopero generale per il 20 gennaio, violenti incidenti con scontri si sono avuti all'interno e all'esterno dell'Università.

Migliaia di studenti avevano tenuto ieri una manifestazione di protesta contro gli arresti, tenendo anche assemblee all'interno degli istituti; chiamata dal rettore per sgombrare i locali, la polizia ha dovuto scontrarsi con la decisa resistenza degli studenti, molti dei quali sono rimasti feriti o sono stati arrestati. Inoltre il rettore ha deciso la serrata a tempo indeterminato dell'università.

Mentre continua ancora la nuova grande prova di forza della classe operaia spagnola, riteniamo opportuno pubblicare quasi integralmente questo appello alla solidarietà internazionale con la lotta del proletariato spagnolo pervenutoci dalla «Comisiones obreras» della Seat, la maggiore fabbrica e la punta più avanzata dello scontro di classe in Spagna.

Compagni, noi, lavoratori della Seat, conduciamo una dura battagli contro il fascismo e per la libertà. Recentemente, in una lettera aperta alla classe operaia spagnola, che è stata approvata nelle assemblee fatte in fabbrica, abbiamo cercato di riassumere le nostre rivendicazioni affermando che la nostra lotta è: «Pane, lavoro, libertà». Cominciammo l'azione con alcuni scioperi forti, scaglionati, parziali. Fermate totali contro la repressione come risposta all'arresto il 5 ottobre di 47 lavoratori della Seat nella chiesa di S. Cugat. Fermata totale il 18 ottobre, terzo anniversario dell'assassinio del nostro compagno Antonio Ruiz Villalba, che fu abbattuto con quattro colpi al ventre nel cortile della fabbrica quando i lavoratori la occuparono il 18 ottobre del '71.

A metà del mese di dicembre cominciò la lotta più dura, e anche la più importante che la Seat abbia portato avanti fino a questo momento lalotta con un più alto livello politico raggiunto dalla classe operaia sotto il fascismo. In pochi giorni, attraverso scioperi compatti ed assemblee, venne al centro delle rivendicazioni l'esigenza della libertà di *eleggere i nostri rappresentanti*, una cosa che in qualsiasi paese con un minimo di libertà democratiche può sembrare elementare, naturale.

Ma in Spagna, nella Spagna fascista, non è così. Come si sa, in Spagna non esiste libertà sindacale. Esiste la cosiddetta «Organizzazione Sindacale», che è figlia del «Centro Nacional Sindicalista», organizzazione fascista obbligatoria, che unisce in modo corporativo operai e imprenditori e che ha tutti i suoi dirigenti designati direttamente dal governo.

Adesso in Seat lottiamo per essere noi lavoratori a scegliere i nostri rappresentanti nella fabbrica, esigiamo la dimissione dei dirigenti sindacali, giacchè quelli che erano più rappresentativi sono stati licenziati nel '71 e negli anni successivi; esigiamo nuove elezioni, esigiamo che queste siano veramente democratiche. Nella pratica noi abbiamo già designato nelle assemblee quelli che consideriamo autentici rappresentanti operai e chiediamo che l'azienda li riconosca come interlocutori e che tratti tutti i problemi pendenti con loro.

In difesa di questa semplice rivendicazione così chiara che è stata fatta propria da migliaia di lavoratori che sanno di rischiare il loro posto di lavoro, il pane delle loro famiglie e la libertà, abbiamo cominciato a fare fermate ogni volta più generalizzate, scioperi di quattro ore al giorno dalla metà di dicembre, fermate durante le quali i lavoratori occupano l'azienda con assemblee massiccie in tutti i reparti.

L'azienda, dopo parecchi giorni di oscillazioni, risultato di una acuta crisi politica dello stesso regime fascista e della mancanza di una politica coerente che possa dare via di uscita ai problemi sollevati dalle rivendicazioni di tutto il popolo, ha deciso di utilizzare l'unica risorsa che gli restava: la repressione.

Sanzioni, serrate ripetute più volte, giacchè ogni volta che si tornava alla fabbrica tutti i lavoratori tornavano alla lotta con rinnovata forza. E quando la fabbrica era chiusa noi lavoratori della Seat siamo andati in numero superiore ai 15.000 al centro della città, manifestando la nostra ferma decisione di conquistare le nostre rivendicazioni: l'enorme schieramento di forze repressive è stato reso impotente dalla nostra forza, quando abbiamo occupato le strade. Siamo andati in tutti i quartieri operai ricevendo l'adesione di tutta la popolazione. Adesso le misure repressive sono più severe, più gravi: 400 licenziati, 20.000 sanzionati con sospensione di lavoro e salario per sei giorni e 50 compagni arrestati fino a questo momento.

Noi lavoratori abbiamo deciso di non accettare questa nuova misura repressiva. Noi sappiamo che la battaglia sarà molto difficile, difficile perchè esigiamo il nostro elementare diritto di eleggere liberamente i nostri rappresentanti, che significa avere un autentico sindacato operaio, che è il problema della libertà! E questo il fascismo, anche se si mostra molto «aperturista», non può concederlo. È per questo che la nostra posizione ha destato la simpatia di tutta la classe operaia spagnola e di tutto il mondo. Oggi quello che si sta decidendo è il problema della libertà della Spagna.

In momenti come questi in cui la lotta operaia si estende e il nostro paese, sotto un regime fascista, presenta l'indice più alto di scioperi in Europa; in cui anche se non ci sono libertà democratiche l'opposizione sta uscendo alla luce pubblicamente, e fa dei passi avanti per la sua unità; in cui ci sono scioperi così importanti come lo sciopero generale di più di duecentomila operai baschi, i combattivi scioperi dei metalmeccanici di Pamplona, Gijon, Saragozza lo sciopero generale del Bajo Llebregat, mentre migliaia di lavoratori della Seat escono in strada e si battono duramente con le forze repressive; è in questo momento che le commissioni operaie della Seat si rivolgono ai lavoratori di tutto il mondo, a tutte le organizzazioni sindacali, al Bit, agli organismi internazionali in generale, all'opinione pubblica mondiale perchè conosca la nostra lotta, i nostri problemi, e possa trovare il modo migliore per esprimere la sua solidarietà con i lavoratori della Seat, con la classe operaia e con il popolo spagnolo.

Ci rivolgiamo a tutti quelli che pensano che la libertà e la pace dei popoli esigono che finiscano i regimi fascisti. E oggi, in Europa, resta ormai solo il fascismo in Spagna.

Viva l'unità della classe operaia!

Uniti vinceremo!

Il popolo unito non sarà mai vinto!

Commissioni Operaie della Seat

Barcellona, 11 gennaio 1975

Smentita la guerra per Cipro

(*Dal corrispondente*)

Atene, 17

Voci di un conflitto tra le forze militari greche e quelle turche e su una prossima dichiarazione di guerra tra i due paesi hanno sconvolto ieri la capitale ellenica. Queste voci hanno raggiunto il culmine verso mezzogiorno, mentre ad Atene si era diffusa la notizia che il primo ministro doveva annunciare, in un discorso alla televisione, la proclamazione dello «stato di emergenza».

Invece non si è avuta nessuna apparizione pubblica di Karamanlis, e verso le 13 l'ufficio stampa del governo indicava queste notizie come «destituite di ogni fondamento».

Negli ambienti democratici della capitale è opinione diffusa che queste voci siano state messe appositamente in circolazione da elementi reazionari legati in qualche modo ai colonnelli golpisti attualmente sotto processo o, soprattutto, agli ambienti americani e inglesi, i quali in questo momento si stanno adoperando per creare un clima di tensione nel paese, anche allo scopo di coprire, per quanto possibile, le ultime concessioni fatte alla Turchia dalle forze militari angloamericane di stanza a Cipro.

Com'è noto infatti mercoledì era stato dato il permesso a circa ottomila turco-ciprioti, rifugiatisi nei mesi scorsi nelle basi militari britanniche sulla costa meridionale dell'isola, di tornare non alle loro cse ma nelle regioni occupate dai soldati turchi durante la guerra di quest'estate. Una decisione del genere, ovviamente, non potrà che favorire il processo di divisione di Cipro, con la popolazione turca concentrata da una parte e quella greca dall'altra, sotto la protezione dei rispettivi eserciti.

G. P.

I minatori boliviani attaccano la dittatura

Novemila in sciopero nelle miniere di stagno di Potosì - Le forze politiche di opposizione si uniscono in un fronte democratico

La Paz, 17

Si estende a macchia d'olio lo sciopero dei minatori di stagno dell'altopiano boliviano: sono ormai oltre novemila i lavoratori, nelle zone minerarie di Catavi e Siglo XX, vicino alla città di Potosì, che hanno fermato il lavoro questa settimana proclamando lo sciopero a oltranza per protestare contro l'occupazione e la chiusura da parte dell'esercito del dittatore Banzer di quattro stazioni radio locali di proprietà dei sindacati. L'operazione poliziesca, avvenuta lunedì, aveva anche portato ad alcuni arresti, tra i quali quelli di cinque preti e alcuni impiegati delle stazioni radio.

Con questo vasto e forte sciopero a tempo indeterminato, la lotta di classe in Bolivia riacquista, forse per la prima volta dopo il golpe del dittatore Banzer, tutta la sua energia: i lavoratori in lotta stanno inviando emissari per stabilire collegamenti con le altre miniere del paese, già circolano voci di scontri armati tra gruppi di minatori e reparti dell'esercito che cercano di ristabilire il controllo sulla situazione.

Il governo è in allarme, e deve procedere con una certa cautela per fronteggiare la dura rivolta dei minatori senza sfasciarsi al primo impatto; in questo quadro, a quanto detto dal ministro degli interni di Banzer, Pereda Asbun, si sta anche delineando un ampio tentativo di tutte le principali forze politiche dell'opposizione per collegarsi ai minatori in lotta del Potosì, attaccare con le armi una serie di obiettivi governativi e rovesciare definitivamente la dittatura.

Pereda ha precisato che nel tentativo tuttora in corso, sarebbero compartecipi sette partiti: i due partiti comunisti filosovietico e filocinese, il partito socialista, il partito rivoluzionario dei lavoratori, il partito democristiano, il movimento rivoluzionario nazionalista dell'ex-presidente Hernan Silez Zuazo e il partito nazionalista rivoluzionario; questi partiti avrebbero creato un «Fronte democratico di unità nazionale». Sempre secondo le parole di Pereda, la polizia sarebbe intervenuta negli ultimi giorni contro quello che egli ha definito il «complotto della sinistra», arrestando 17 persone e deportandone altre 18 nel vicino Paraguay; non è stato precisato se anche Siles Zuazo, indicato come il capo del «complotto», sia stato arrestato o deportato.

Intanto si è appreso che anche gli studenti dell'Università di La Paz si sono da ieri uniti massicciamente allo sciopero e alla dura lotta intrapresa dai minatori di Potosì.

Il proletariato delle miniere rappresenta una piccola porzione della popolazione boliviana, ma dagli anni '50 in poi il suo ruolo politico è divenuto così importante che nessun partito o dittatura militare può governare il paese senza abbatterlo militarmente o negoziare con esso. Nel 1952 sconfisse militarmente l'esercito professionale, determinando il trionfo della rivoluzione nazionalista di quell'anno. La sua direzione politica, formata da una frazione trotskista, un'altra comunista e un'altra ancora nazionalista piccolo-borghese, fu però incapace di prendere in mano il potere, al quale giunse invece il Movimento Nazionalista Rivoluzionario (Mnr). Questo partito, appoggiandosi sulle milizie contadine e sul ricostutuito esercito professionale, disarmò le milizie operaie, represse duramente i movimenti di sciopero e ideò un piano di supersfruttamento nelle miniere, già nazionalizzate, attraverso la riduzione dei salari e l'aumento dei ritmi.

A partire da allora si aprì un processo di fascistizzazione che spazzò via la propria direzione piccolo-borghese dell'Mnr attraverso la dittatura militare di Barrientos.

Nel 1970 il governo di Torres permise al proletariato delle miniere di reinserirsi nella politica nazionale e di recuperare, in parte, il terreno perso. La parentesi sarebbe durata poco. Torres, ansioso di mantenere il suo governo dentro i limiti della democrazia borghese, si rifiutò di riarmare le milizie operaie, affidando il suo destino alle manovre all'interno dei differenti settori dell'esercito. I partiti di sinistra maggioritari costituirono un'«Assemblea Popolare», che di fronte all'assenza di una concreta strategia per la presa del potere, si trasformò in uno sterile torneo d'oratorio.

Banzer, malgrado la sanguinosa brutalità della repressione da lui scatenata, era troppo debole per attaccare frontalmente il proletariato dei minatori, che da parte sua si trovava isolato politicamente e sconcertato. Si stabilì una tesa coesistenza, nella quale abbondarono i colpi di mano e le manovre di ostilità.

Alla fine del 1974 Banzer tentò di lanciare un processo di apertura che, attraverso il golpe di Santa Cruz (di destra) mostrò rapidamente i margini del regime. La svolta fu immediata: Banzer si decise a giocare il tutto per tutto per consolidare la sua dittatura battendo le opposizioni di qualunque tendenza.

La provocazione contro i minatori si pone all'interno di questo tentativo di consolidamento, ma i suoi risultati possono essere diametralmente opposti.

Miguel Angel Garcia

BREVI DAL MONDO

INDIA

I portuali in sciopero

Nuova Delhi, 17

Circa 180 navi mercantili indiane e straniere sono rimaste bloccate in tutti i porti dell'India dallo sciopero generale a tempo indeterminato proclamato ieri da tutte le organizzazioni sindacali dei lavoratori portuali.

Seguendo una prassi repressiva ormai consueta in occasione di lotte operaie e popolari, il governo indiano ha tentato di frenare l'agitazione dei portuali e di intimorire gli scioperanti facendo ricorso alla legislazione d'emergenza tuttora in vigore (era stata adottata allo scoppio della guerra per il Bangladesh nel dicembre 1971) e quindi proclamando «illegale» lo sciopero.

Lo sciopero generale dei portuali è stato deciso per sostenere la richiesta di aumento dell'«indennità caro-vita».

SVEZIA

Rottura con Thieu

Stoccolma, 17

Il ministro degli esteri svedese, Sven Andersson, ha annunciato che la Svezia ha formalmente rotto i rapporti diplomatici col governo di Saigon.

Le dure critiche del primo ministro svedese, il socialdemocratico Olof Palme, alla politica americana durante la guerra in Vietnam avevano portato a suo tempo ad una frattura, durata 18 mesi, nei rapporti con gli Usa.

CILE

Gli operai resistono

Santiago, 17

In questi giorni il quadro politico cileno presenta nuovi elementi: sciopero di due ore alla Cap, fabbrica di acciaio del Pacifico, sciopero alla Insa, fabbrica di pneumatici, sciopero alla Papeler di Puente Alto, cartiera. In queste industrie, le più importanti in Cile nei loro settori, i lavoratori hanno scioperato per rivendicazioni economiche e contro il carovita. Altro fatto significativo è che durante lo sciopero alla Papeler roccaforte della borghesia e proprietà del clan di Jorge Alessandrini, ex presidente cileno del partito nazionalista, il generale fascista Pinochet aveva deciso di tenere un comizio: però al comizio sono andati soltanto i padroni, gli operai non c'erano. Pinochet ha reagito come d'abitudine: ha prolungato il coprifuoco a Puente Alto, un piccolo centro alla periferia di Santiago dove hanno sede le industrie, perquisito tutte le fabbriche di lavoratori e imprigionato 19 dirigenti sindacali della Papeler.

CINA

Nuovo vice presidente

Pechino, 17

L'agenzia Nuova Cina ha annunciato che il Comitato centrale del Partito comunista cinese si è riunito in sessione plenaria dall'8 al 10 gennaio per preparare una sessione del Congresso nazionale del popolo e una revisione della costituzione.

Il Comitato centrale ha eletto Teng Hsiao Ping vice presidente del partito.

SVEZIA

Crisi alla Volvo

Stoccolma, 17

La casa automobilistica Volvo ha deciso di ridurre del sei per cento rispetto al 1974 la propria produzione di automobili per l'anno scorso. La produzione sarà di 220.000 unità contro le 232.000 del 1974.

Già durante l'anno passato, la Volvo aveva ridotto la produzione di 10.00 unità rispetto al 1973.

Attacco spietato in Gran Bretagna ai diritti sindacali

Il caso allucinante di due operai edili del Galles imprigionati per aver organizzato picchetti - Sono stati riconosciuti colpevoli di «cospirazione» - Medioevale trattamento nelle galere inglesi

(*Nostro servizio*)

Londra, 17

Due lavoratori edili del Galles Settentrionale, Des Warren e Ricky Tomlinson, stanno scontando in un carcere inglese una condanna rispettivamente a tre e due anni. Per il movimento operaio britannico il loro caso è uno dei più importanti dal 1945 a oggi. I due uomini sono stati confinati nelle loro celle senza abiti, privati del diritto di ricevere visite a Tomlinson non ha avuto il permesso di tenere una foto di suo figlio in cella. Tutto questo perchè, come parte della loro protesta contro l'incarcerazione, i due hanno rifiutato di portare l'uniforme della prigione e di fare i lavori della prigione.

Il processo

Qual è il loro delitto? E' presto detto: durante lo sciopero ufficiale nazionale dei lavoratori edili del 1972 essi, come sindacalisti attivi, hanno contribuito ad organizzare due picchetti che il 6 e 7 settembre 1972 hanno impedito ai crumiri di lavorare in due cantieri edili. Non è mai stato provato contro nessuno dei due alcun atto di violenza. Sono stati riconosciuti colpevoli solo di «cospirazione», e la loro cospirazione consisteva nell'aver organizzato un picchetto sindacale.

Sono stati processati alla fine del 1973 insieme con 22 dei loro compagni di lavoro. Tomlinson e Warren hanno ricevuto le condanne più pesanti, ma molti altri hanno avuto nove mesi di galera (che hanno già scontato). Il loro delitto? Il giudice gli ha detto che avevano preso parte ad una «riunione illegale»; la definizione di riunione illegale per la legge inglese è una riunione di tre o più persone che potrebbe far paura ad una quarta persona! Questa legge è stata usata con grande successo contro il primo movimento della classe operaia britannica, i cartisti, negli anni 1830 e 1840. I picchetti del 6 e 7 settembre sono stati considerati una riunione illegale nonostante la polizia sia stata presente per tutto il tempo ad entrambi senza fare assolutamente *nessun* arresto. Gli arresti sono venuti solo molte settimane dopo, per ordine dell'«Alto Sceriffo» della contea (la principale autorità di polizia della zona). Lo «sceriffo» è cognato di Jimmy Macalpine proprietario di una delle più grandi imprese edili di Gran Bretagna uno dei padroni più colpiti dal successo dei picchetti dei lavoratori edili durante lo sciopero del 1972.

I picchetti volanti

Dopo molti mesi di carcere, quando il partito Laburista è venuto al governo, Warren e Tomlinson sono stati rilasciati in libertà provvisoria in attesa del processo d'appello. Hanno dovuto aspettare altri 5 mesi, poi si è fatto il processo d'appello a Londra nell'ottobre 1974, tenuto dal «Lord Chief Justice», la massima autorità giudiziaria di tutto il paese, (equivalente al nostro Procuratore Generale presso la Cassazione), Lord Widgery. Costui ha confermato le condanne e ha rimesso i compagni in carcere, affermando che le condanne erano «un deterrente necessario». Un deterrente da che cosa e per chi? Nella risposta a questa domanda sta l'immenso significato di questo processo.

Nei primi mesi del '72, durante il primo sciopero dei minatori, fu usata per la prima volta dai minatori un'arma vitale contro il governo conservatore: il picchetto volante. Questo consisteva nel fatto che i dirigenti dei minatori mandavano pullman pieni di minatori dovunque il picchettaggio era debole e dove era necessaria una speciale vigilanza per impedire che i rifornimenti di carbone venissero portati fuori. Questi pullman di minatori che si spostavano in tutto il paese dove c'era più bisogno vennero chiamati «picchetti volanti». L'idea si diffuse come un incendio. Col passare delle settimane, dato che Heath dichiarava che avrebbe resistito fino alle estreme conseguenze, i minatori decisero di usare i picchetti per impedire nel modo più totale che del carbone arrivasse alle centrali termiche. Il picchettaggio delle centrali terminche da parte dei minatori ebbe un successo eccezionale, e culminò nella famosa marcia su Saltley, presso Birmingham, dove centinaia di minatori si unirono a migliaia di lavoratori metalmeccanici della città. Il deposito di carbone di Saltley dovette chiudere, la riduzione di energia divenne sempre più lunga e Heath dovette ammettere una sconfitta di eneromi proporzioni.

La lezione dello sciopero

Per i lavoratori era chiaro quale lezione trarne: il picchetto volante fu subito adottato come arma negli scioperi che seguirono sulla scia della vittoria dei minatori. I picchetti che Des Warren e Ricky Tomlinson aiutarono ad organizzare a Shrewsbury erano appunto «volanti». Erano costituiti da 40-100 lavoratori edili, che giravano nella zona sotto il controllo del comitato di sciopero, per controllare che tutti i cantieri fossero chiusi e che non ci fossero crumiri al lavoro. Nell'ultimo sciopero dei camionisti scozzesi, vinto dai lavoratori un giorno prima del verdetto di Widgery il picchettaggio duro era di nuovo all'ordine del giorno.

Per i padroni e la classe dominante la lezione da trarre era altrettanto chiara: i picchetti di massa dovevano finire; erano troppo efficaci e, se avessero potuto diffondersi, avrebbero enormemente rafforzato le posizioni dei lavoratori in ogni vertenza sindacale. Le autorità hanno fatto la scelta di colpire i lavoratori edili di Shrewsbury perchè l'organizzazione sindacale era debole nella zona e l'Ucatt il sindacato degli edili, era notoriamente moderato: gli edili di Shewsbury erano insomma l'anello debole della catena. Se la classe dominante fosse riuscita ad incarcerare questi uomini, il «deterrente» avrebbe funzionato per lo scopo voluto: i lavoratori ci avrebbero pensato due volte prima di organizzare o di partecipare a un picchetto volante.

La manifestazione del 14 gennaio

Nonostante gli sforzi di organismi non ufficiali, come il Movimento di Base e il Comitato di Difesa di Shrewsbury, la classe operaia non è riuscita a far uscire di galera Warren e Tomlinson. L'udienza di massa al parlamento organizzata dal Tuc (confederazione sindacale) martedì scorso (14 gennaio) è stata una risposta giusta ma tardiva da parte della dirigenza sindacale ufficiale. Oltre 8.000 lavoratori si sono recati in corteo al parlamento per incontrare i propri deputati. Un deputato laburista, Reg Prentice Segretario di stato per l'Istruzione e la Scienza, si è persino rifiutato di ricevere i suoi elettori. Un'assemblea organizzata dal Movimento di Base ha raccolto più di 1000 lavoratori nella Central Hall a Westminster.

In generale la dirigenza sindacale ha risposto in modo irrilevante alla condanna dei due lavoratori edili: temendo la forza del movimento di base in un momento in cui cercano di rafforzare il contratto sociale (nessuno dei numerosi scioperi in Scozia è stato riconosciuto ufficialmente dal sindacato), i dirigenti sindacali hanno fatto il minimo possibile per far uscire i compagni di prigione, e quel poco che hanno fatto, lo hanno fatto perchè costretti dalla base. Per quanto riguarda il Partito Laburista, il Ministro degli Interni, Roy Jenkins, si è limitato a dire che «la violenza nei picchetti» va fermata e che «la legge va rispettata!» Naturalmente ha preferito dimenticare che le leggi sulla sicurezza dei lavoratori nei cantieri edili non sono mai state rispettate, e che le statistiche sugli omicidi nel ramo edile sono spaventose.

I padroni edili sono stati recentemente condannati dall'Ispettore Capo del Lavoro che nella sua relazione annuale per il 1974 li ha accusati apertamente di essere «più interessati al profitto che alla sicurezza.»

Il futuro del picchetto

Mano a mano che il capitalismo britannico si troverà sempre più nei guai, si faranno sforzi sempre più scoperti per far pagare la crisi alle classi lavoratrici. Nelle aspre battaglie che si prospettano, la classe operaia britannica avrà bisogno di usare ogni arma disponibile. L'uso del picchetto volante e del picchetto di massa è stato uno dei motivi principali del successo dell'ondata di scioperi che ha piegato il governo conservatore. Il governo laburista ha imparato la lezione: si dà da fare per preparare nuove leggi sui picchetti e, anche se non se ne conoscono ancora ufficialmente i particolari, è chiaro che cercheranno, d'accordo con la dirigenza sindacale, di limitare il numero dei picchettanti a sei per volta (vedi «The Guardia» 23 dicembre 1974). Nella lotta per impedire questa limitazione della forza operaia nelle vertenze sindacali del prossimo anno, che saranno di importanza vitale, la classe operaia britannica non si troverà a lottare soltanto contro i padroni: sarà in lotta contro il governo laburista e contro i suoi stessi dirigenti sindacali.

Michael Roberts

Ricky Tomlinson (2° da sinistra) e Des Warren (a destra) davanti al tribunale nel corso del processo d'appello.

PER ABBONARSI
Scrivere direttamente alla redazione o effettuare il versamento sul c.c. n. 3/27504 intestato ad A.O. via Vetere 3, Milano Indicare la causale del versamento.